This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077680Y

800077680Y

DELLE

ORIGINI E VICENDE DI PALERMO

DI

PIETRO RANSANO

E

DELL' ENTRATA DI RE ALFONSO IN NAPOLI

SCRITTURE SICILIANE DEL SECOLO XV.

PUBBLICATE E ILLUSTRATE SU' CODICI DELLA COMUNALE DI PALERMO

DA

GIOACCHINO DI MARZO

Cavaliere del R. Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro
Bibliotecario della Comunale medesima
Socio della R. Commissione de' Testi di lingua.

PALERMO
STAMPERIA DI GIOVANNI LORSNAIDER
VIA COLLEGIO M. GISINO N. 2.

1864.

58

Pubblicato a spese della Biblioteca Comunale di Palermo.

AL CHIARISSIMO

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELLE RR. PROVINCIE DELL' EMILIA

E SOCIO ONORARIO CORRISPONDENTE DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE D'ITALIA

Egregio Sig. Presidente

Il buon viso con che la S. V. Ch.ma accolse il mio saggio del codice della GUERRA DI TROIA, *testo inedito del buon secolo, mi dà coraggio a intitolarle ora un volgarizzamento che il Ransano stesso nel* 1471 *fè del suo opuscolo, scritto primamente in latino, sulla Origine e le Vicende di Palermo. Tal volgare scrittura non è certo una preziosità letteraria, sì bene una curiosità filologica; e credo ch' abbia diritto a veder la luce, sì pel nome del suo autore, come per l' importanza della materia e per lo spezial carattere del dettato, ch' è quello che di quei tempi scriveasi comunemente in Sicilia. Per il che ho stimato utile di esporre in alcuni miei preliminari qual fosse lo stato della lingua in quest' isola dopo gli Svevi, dando insieme contezza di altri testi siciliani di quell' epoca. Ma posso io ripromettermi che tal pubblicazione sia per andare*

a genio di quelli che siedon maestri nello studio di nostra lingua? Se dovessi rispondere, guardando alla pochezza mia, mi ritrarrei senz' altro dall' intrapresa. Sol prendo animo dal nome della S. V. Ch.ma posto qui in fronte; perchè per amore e riverenza di Lei, che siede oggi a scranna fra quanti amorosamente coltivan le nostre lettere, non verrà meno alle mie povere fatiche quell' indulgenza, che non saprei di per me sperare. Si degni poi la S. V. di ricever questa mia tenue offerta in testimonianza di gratitudine, di stima e di ossequio, e mi creda sempre

Suo Obblmo Servidore
GIOACCHINO DI MARZO.

Di Palermo, in Marzo 1864.

PRELIMINARI.

I.

In Sicilia, dove le italiche lettere ebbero tanto incitamento ed onore nella corte di Federico, seguiron dipoi tempi diversi che non valsero a secondare il progressivo sviluppo della nobile lingua, la quale invece rinvenne il suo perfezionamento nella Toscana. É questo un fatto su cui pone fermissimo fondamento la storia della nostra letteratura dei primi due secoli. Ma la storia, intrattenendosi allora a misurar l'eccellenza ove colà pervenne l'italiano idioma, non più si curò di voler sapere qual rimanesse la Sicilia, e se indi alcuna importanza ella meritasse nelle sue lettere. Vero è pur troppo che l'aulica o illustre favella, di che Dante additò nella corte imperiale di Palermo il primo e più eccellente esempio, perdette poscia incitamento e cultura, e ne seguì che venisser *da sezzo* i Siciliani *che furon primi:* ma qui il processo filologico dell'italianità era già attuato nella sua intierezza fin dai tempi della conquista normanna, e se poi

lo sviluppo della letteratura potè soffrire ritardo, nulla però valse a corromper l'indole della lingua. Imperocchè siccome in Sicilia fin dai tempi di Ciullo formavasi dal volgare il linguaggio letterario, perciò fin d'allora si ebbero due modi distinti di linguaggio, benchè in sostanza conformi per le strette attinenze della comune grammatica e del comune tesoro delle voci: l'uno era il medesimo che fin oggi si parla, e l'altro che si scrive. Disse di quest'ultimo l'Allighieri, che per potenza di magistero *in ciascuna città appare, in niuna riposa*; e fu questo appunto, che venne da prima coltivato nella corte di Sicilia, laonde *accadde che tutto quello che i precessori composero, si chiamò siciliano.* Mutati però i tempi, cessò quivi lo studio del nobile linguaggio; ma nulla ebbe a risentirne il volgar naturale universalmente parlato dal popolo. Anzi questo volgare medesimo fu quinci innanzi adoperato in tutte quelle scritture, che si vollero adatte alla comune intelligenza; e così nella forma semplice e ingenua della favella del popolo in fino al sestodecimo secolo apparvero scritte sovente le cronache e le leggende popolari, i libri di devozione o di preghiere, di pratica medicina e di alchimia, di aritmetica e di astrologia, i pubblici atti, le *consuetudini* delle città, gli statuti o *capitoli* delle Compagnie, delle Arti e del Comune. Non si estinse il volgare illustre; ma fu retaggio di pochi, i quali, comunque privi d'incoraggiamento e di esempio, seguiron le orme dei loro padri con sommo studio ed amore, e riusciron di per se soli a tanto, da mostrare in taluna scrittura, che però rarissima ne rimane, come non minore attitudine che la Toscana avrebbe avuto la Sicilia al perfezionamento del carattere letterario della lingua, se i tempi degli Svevi avesser durato. Per il che, in tanta deficienza di cultori del nobile volgare, prevalse a ben ragione nella scrittura la natural favella del popolo; la quale i dotti e il governo schivarono al possibile in principio, siccome ignobile e plebea, e però

adopraron comunemente il latino, seguendo l'uso che già prevalse fin dai Normanni, dipoi raffermato mercè l'amore che si ebbe del classicismo. Per tal guisa in latino per tutto il secolo XIII e la prima metà del XIV usciron generalmente i diplomi, le lettere e le sanzioni regie, le prammatiche, gli statuti municipali e tutti i pubblici atti; così eziandio Guido delle Colonne scrisse il suo libro *De Bello Trojano*, senza neppur preferire la nobile lingua, che tanto egli stesso coltivò frai primi; così dipoi furon dettate le cronache di Bartolomeo de Neocastro, Nicolò Speciale, Michele da Piazza e di altri. Anzi questa special predilezione dei dotti verso il latino rimaneva ancora ai tempi del Ransano, dell'Adria, del Fazello; e solo potè venir meno quando il perfezionamento della lingua letteraria italiana, ritardato per colpa dei tempi, si estese finalmente nell'isola.

Ma nulla il popolo sapea di latino; e però dopo gli Svevi, in mancanza dell'illustre volgare, fu mestieri che qui si scrivesse la favella medesima del popolo per tutto ciò che si dovesse esporre ad intelligenza delle moltitudini. Il qual bisogno, ch'erasi già sentito insin dai primi tempi della normanna conquista, fu vera ed essenzial cagione dello sviluppo letterario che venne acquistando la favella del popolo. Prova ne siano i modi volgari di frequente usati nei latini diplomi di quell'epoca, per non potersi altrimenti esprimere i nomi o le cose d'una significazione esclusivamente propria del parlare dell'isola [1]. Altrettanto confermano le iscrizioni nelle imposte di bronzo del duomo di Monreale, che senton più di volgare, che di latino [2]. Nè fuor di ragione perciò è da tenere, che veramente sia del 1153 un atto di concessione, tutto in volgar siciliano, pubblicato con tale data dal Morso nel suo *Palermo Antico* [3]. Certo è che da un diploma del re Ruggero del 1133, riportato dal Gregorio [4], ricavasi che un'anteriore *ordinazione* di Ambrosio, primo abbate del monastero di Lipari regnando Ruggero

Conte, venne tradotta in volgare *(vulgariter exposita)*, perchè fosse intesa dal popolo di Patti. E questo volgare non era certamente il greco, nè l'arabo, nè il latino, nè veniva specificato col nome di *romanzo*, ma era bensì la lingua che i Siciliani parlavano. Era la lingua medesima che poi cominciò a fiorire nella corte di Guglielmo II, dove, al dire di Buti comentatore di Dante, *erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione e gli eccellentissimi cantatori* [5]. Nè dopo il Folcacchiero, siccome pretende il Nannucci, ma nella seconda metà del secolo XII cantò in essa lingua Ciullo, al quale par che l'Allighieri alluda, osservando che *il primo che cominciò a dire come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole fare intendere i versi latini* [6]. Anzi la sua canzone intinse di pugliese, o per far cosa più cara alla sua bella, ch'era probabilmente di Bari, o, com'è più verisimile, per aver molto in quelle parti usato [7]. Dunque sin dai Normanni il bisogno di farsi intendere dalle plebi diè primamente alla favella popolare quel carattere letterario, che poscia gli Svevi ingentilirono, e dopo di essi compiè con inarrivabile eccellenza la gentile Toscana.

Simil cagione perciò allora costrinse a scrivere in Sicilia il volgare del popolo, quando mancò ogni impulso a proseguir la cultura della lingua ingentilita a' tempi di Federico e di Manfredi, e il latino, adoperato nelle scritture del governo e degli eruditi, o non era compreso, o sempre rendevasi più barbaro. In volgar siciliano uscì fra le prime la cronaca della *Vinuta di lu Re Iapicu a la gitati di Catania*, scritta da frate Atanasio di Aci nello stesso anno di quell'andata regia che fu nel 1287. S'ebbe ancor l'altra che s'intitola *Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari Misser Gioanni di Procida*, la quale, creduta eziandio del secolo XIII e d'autore contemporaneo al Vespro, è almen certamente a giudicarsi del XIV. Indi fra Simon da Lentini,

cappellano e confessore di re Federico il *Semplice*, scrisse nel 1358 la storia della *Conquesta di Sicilia fatta per li Normanni*. Nelle quali scritture trovi lingua schietta ed ingenua e quella vita direi verginale, che tanto amabili rende i testi del buon secolo; trovi il dialetto siciliano lo stesso che fin oggi si parla, e che fu già la prima forma della nobile lingua. Ond' è certamente a convincersi che dal volgare sia nato in Sicilia l' italico illustre, e che degli altri parlari delle plebi italiane, comunque tutti primamente usciti da un fondo comune e perciò acconci ad unica e comune trasformazione, il siciliano fu il primo da cui si formasse il nobile sermone, siccome quello che a preferenza degli altri, eccetto il toscano, vi si trovò più prossimo e convenevole.

Poco più tardi che nelle cronache fu ammesso nelle scritture pubbliche di più necessaria ed estesa divolgazione: anzi sovente avveniva, che parte in latino fossero dettate e parte in volgare, secondo che chiedeva la diversa importanza del contenuto. Così nella favella del popolo i Comuni presentavano al Governo i *capitoli* di che supplicavan conferma; e le regie cancellerie rispondevano nel latino. Ma il volgare sempre più si estese fino a divenir pressochè comune nelle scritture di Sicilia; imperochè l' ostentazione d'una lingua morta, comunque classica e prediletta da un ordine più elevato di società e d' intelligenze, potea recar ben piccolo ostacolo all' uso della lingua vivente nel popolo e corrispondente alle idee ed ai bisogni universali. Spesso ne avvenne, che, volendosi nei pubblici atti adoperare il latino siccome più conveniente alla dignità del soggetto, e pur non sapendosi che male, ovver badando a ciò che niuno in molta parte l'avrebbe compreso, frammischiavansi latino e volgare in un dettato ibrido e barbaro. Ma già nei tempi di Martino uscivano nel puro volgare privilegi, sanzioni, statuti in buon numero; e per tutto il quattrocento e fino alla metà

del secolo appresso la favella popolare comunemente prevalse in ogni maniera di scritture, delle quali son pubblicate moltissime nelle raccolte dei *Capitoli del regno di Sicilia,* delle *Prammatiche Sanzioni,* dei *Privilegi di Palermo* e in altre simili. Ma scopo di siffatte raccolte è quello solamente di giovare alla storia e al dritto pubblico, non d'illustrare le lettere per via di sì preziosi monumenti della lingua nostra, frammischiati perciò a tutte altre scritture in latino, e senza alcun corredo di osservazioni linguistiche. Ond' è veramente a desiderare un lavoro siffatto, che li riunisca e coordini a interesse delle lettere, perchè non solo giovino a illustrare i costumi, la vita pubblica e tante altre memorie di quei secoli, ma bensì la favella. Al che grandi tesori appresterebbero gli archivî municipali, che con nostra vergogna vedonsi abbandonati alla polvere e alla tignuola, senza che alcuna cura ne abbian finora preso i municipî di Sicilia. Delle storie e delle cronache diè saggio l' ab. Vincenzo Di Giovanni in un elaborato opuscolo *Della prosa volgare in Sicilia ne' secoli* XIII, XIV *e* XV; e fra non guari la *Serie dei testi di lingua,* che si pubblica dalla R. Commissione a ciò destinata, sarà per cura di lui arricchita d' un volume di cronache siciliane, dove primeggeranno quella di frate Atanasio di Aci, l' altra del *Ribellamento di Sicilia*, quella di frate Simon da Lentini ed altre o inedite o nuovamente riscontrate su' codici. Molto però rimane a doversi indagare con tutto studio ed impegno in questa terra, dove i lavori in fatto di lingua non ebbero giammai successo fortunato, qual sembra potersi sperare al presente. E questa non è fatica di pochi, nè da potersi agevolmente e in picciol tempo fornire; conciosiachè bisogna con acuto sguardo spiar la vita letteraria della Sicilia per tre interi secoli, e dissotterrarne i cari monumenti che l' ignoranza e l' obblio seppellirono. A tal uopo, volendo anch' io porre un sassolino all' ingente edificio, darò qui contezza di alcuni codici

di materie diverse, che mi venne fatto di rinvenire nella Biblioteca Comunale di Palermo, e pubblicherò un volgarizzamento inedito che il Ransano stesso fè del suo opuscolo *De auctore, primordiis et progressu urbis Panormi,* aggiungendo infine una cronaca parimente inedita, scritta in Palermo nel 1442, intorno all' entrata trionfale di re Alfonso in Napoli. Le quali ultime scritture danno bene il carattere della prosa storica che nel volgar popolare si scriveva di quei tempi in Sicilia, e valgon sopratutto a mostrarne il progressivo andamento dall'epoca di frate Atanasio e poi di Simon da Lentini.

II.

Nella Comunale di Palermo sarebbe sopra ogni altro a ricavare gran frutto da un' ampia collezione ivi esistente, di diplomi, privilegi, lettere regie e simili documenti inediti in gran parte, che corron dal 1098 sino allo scorcio del sestodecimo secolo, con molta esattezza trascritti dagli originali dei regi archivi e ordinati in dieci e più volumi. Moltissime scritture vi sono in volgar siciliano, e di purissimo dettato, dalla metà del trecento in poi. E si dovrebbe riunirle in un corpo e illustrarle, con immenso vantaggio non sol della lingua, ma bensì della storia. Vienmi sottocchio una lettera del 1394, mandata in nome del re Martino e della regina Maria al comune di Capizzi nel tempo delle ultime turbolenze suscitate dal vescovo di Catania e da Antonio Ventimiglia conte di Collesano. E leggiamo per saggio:

Rex, Regina, et Dux etc. — *Familiares et fideles nostri:* A la nostra Majestati è fatta relationi, chi per la morti successa a Misser Muchiu di Fermu, lu Conti Antoni di Ventimiglia, perseverandu in la sua iniquità, vi havi stimulatu et incita omni hura a putirivi corrumpiri a ribellioni contra la nostra Majestati. E quistu fora horribili a Deu e a la menti di ogni audienti, et mettirìa in destruzioni finali quista misera terra. Dìgavi adunca rincrixiri lu sangu

sparsu di tanta bona genti et la distruttioni universali di tuttu lu Regnu; et digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi rigali, la quali divi resultari ed alligari li animi vostri per debitu naturali; et vugliati manteniri et tiniri la terra per la fidi nostra regali, declaranduvi chi nui vi mandamu remissioni generali in li persuni et tutti beni feudali et burgensatici, remittendovi omni rebellioni et offensa, comu largamenti vidiriti in la remissioni chi vi mandamu, confirmanduvi omni gratia chi haiati havuto da nui. Et a vui, Capitanu, vi ordinamu nostru Regiu Capitaniu di la terra predicta; et a vui et a tutti li altri boni homini di la terra meritirimu per forma chi sarà bonu exemplu a tutti li audienti, declarandu a vui et a tutta la bona genti, chi nui havimu fattu conservari tuttu lu bestiami vostru chi esti a quistu paisi, da za per farilu restituiri integraliter a chasquidunu di vui et per defensarivi contra lu dictu Conti Antoni et di cui altru vi vulissi impugnari. Vi mandamu genti bastanti d'armi di cavallu e da pedi, li quali da presenti saranno a Trayna, undi putiti scriviri et requiriri omni vostru ayutu et riparu. Et perzò vogliati et digiati operari et indrizarivi in la iusta via, et non vogliati incurriri in la ira di Deu et di la justitia, et confortari la bona genti in la stabilitati di la fide reali. *Data Cathaniae sub nostro sigillo communi die* XXVI *Octubris* III *Indictionis. Anno Dominicae Incarnationis* MCCCXCIV. — *Lo Duch. — Capitaneo, Iudicibus et Iuratis ac Universitati terrae Capicii, familiari, et fidelibus suis.*

La quale scrittura fu cavata dal registro del 1394 nella regia cancelleria, e trovasi trascritta, con altre molte di sommo interesse, nel volume di Diplomi segnato Qq G 7, pag. 106, nella Comunale di Palermo. E piacemi qui recarne un'altra di due anni anteriore, cioè del 1392, che vienmi in mano in un terzo volume di documenti di storia siciliana raccolti dal Gregorio, nella Comunale medesima (Qq F 71). È la seguente lettera, con cui la regina Maria ordina ai Palermitani di mandare i loro ambasciadori per la solenne coronazione che doveva aver luogo in Palermo:

Maria etc. *Fideles nostri:* Pirò chi la Maiestati nostra è certa imo certissima di lu grandi zelu di amuri et fidelitati chi sempri haviti

purtatu et purtati a la Excellentia nostra, et per livari omni materia di scandalu et erruri, quoquomodo si putissi pinsari, chi fussi detrimentu nostru et di lu Regnu nostru, vi significamu ad gaudium, chi, Domino concedente, intindimu de proximo celebrari li felici nozzi nostri et etiam lu curonari. Et impirochi la felici citati di Palermo esti di li principali citati de lu Regnu nostru, di undi si conveni celebrari la sollemni festivitati di lu coronari; ac etiam comu quilli li quali inter caeteros fideles nostros purtamu singulari affectioni; vi comandamu, chi deiati mandari vostri sollemni ambassaturi a li Serenissimi Signuri Re et Duca et ad nui, per exequiri tutti quilli cosi chi sianu necessarii per li predicti nozzi et coronari. Caeterum, de chista materia havimu informatu ad Misser Thomam Crispu, locumtenenti, consiliario, familiari et fidili nostrum; lu quali, per parti di la Majestati nostra, vi divi referiri ad bucca. Cumandamuvi chi li deiati cridiri comu a la Excellentia nostra propria. *Datum Cathaniae, quarto martii, primae Indictionis.*

Regina Maria.

La cridenza è chista: chi la Serenissima Signura Regina cumanda a la Universitati di Palermu, chi deia mandari ambassaturi soi a la dicta Signura, a lu fini di marzu, anni primae indictionis; et chi illocu [8] in lu dictu tempu sirrannu [9] li ambassaturi di Missina, li quali insemblamenti cu li ditti ambassaturi di Palermu dejanu supplicari a lu Serenissimu Signuri Duca, chi li plaza incurunarisi insemblamenti cu lu Signuri Re et ipsa Signura Regina. *Praedicta commissio fuit facta mihi Thomae Crispo per Serenissimam Dominam nostram Reginam Mariam; et eu manu propria me subscripsi* [10].

Ma sì ragguardevoli monumenti di storia e di lingua danno materia a riempire ben molti volumi; e qui, seguendo alla stessa guisa, non sarebbe a finirla, se non paresse di fallir veramente allo scopo. E pure non so trattenermi punto dal soggiunger solamente una lettera, per altro brevissima, che il giovine re Martino, trovandosi nella spedizione di Sardegna, mandò nel 1408 dal castello di Cagliari al *Secreto* di Palermo, per aver piatti e scodelle di che abbisognava: la qual bizzarra scrittura trovasi nel volume di Diplomi se-

gnato Qq G 7, pag. 696, estratta dai registri dell' ufficio del Protonotaro del Regno; e parve altrettanto curiosa al copista, che vi scrisse nel margine: *Nota illius temporis modestiam.* Leggiamo adunque:

Rex Siciliae etc. *Consiliarie noster.* **Cumandamuvi chi, incontinenti vista la presenti, di li dinari di la nostra Curti digiati accattari centu scudelli di pilnu [11], cinquanti [12] platti piccioli e trenta grandi, li quali ni su' necessarii per la nostra campagna. Et mandatili incontinenti cum la prima fusta, et zo non falla; cumandandu a li nobili Mastri Rationali, chi ricipendu la presenti in locu di cumandamentu et apoca, vi digianu accettari in lu vostru exitu tuttu zo chi custirannu li ditti scudelli e platti.** *Datum in castro Callari,* **XIX** *Januari* **II** *Indictionis.*

Rex Martinus.

Da questi esempi chiaramente si dimostra come in Sicilia si scrivesse in quell' epoca. La lettera della regina Maria ai Palermitani dà ben a vedere quanto barbara riescisse la mescolanza del latino al volgare, e come quasi a malincuore all' uso di quest' ultimo le autorità piegassero, senza pure saper del tutto abbandonare i modi della classica lingua. Ma invece la lettera del re Martino al comune di Capizzi prova l' eccellenza del dialetto parlato dalle plebi siciliane, il quale, scritto nella sua purezza e senz' alcun estraneo elemento, quivi presenta una tal bellezza di costrutti ed eleganza di fraseggio, da rendersi non inferiore alle prose che ammiriam di quei tempi nella penisola. Per tal perfezione di gusto, anzichè per le parole, credo che i Siciliani fossero stati verissimamente i primi a formar l' artistica lingua di Italia. Imperochè, se alle parole attendiamo e ai troncamenti delle desinenze, il siciliano dialetto sembra simigliar più al latino di qualunque altro, laddove il toscano sin dal nono e dal decimo secolo offre evidentissime le cadenze della nobile lingua e il ricco fondo dei suoi vocaboli. Per

il che a buon dritto il Gioberti diceva: essere il toscano l'idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino, e vincere in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli, e però non esser maraviglia se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti di Italia si accordarono nell' antiporlo ad ogni altro, come il miglior metallo in cui potevano scolpire i loro versi [13]. Nè so in che conto possa tenersi ciò che nota il Perticari, riferendo le parole del fiorentino autore del *Gello* [14]: « *Terminavano i nostri antichi* (Toscani) *la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l'opposito le finivano colle vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si conoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopradetta. E non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' un coll' altro.* — Ora io non so intendere cosa si voglia dire in ciò il Giambullari; perchè sin d' allora che più bambina apparisce la lingua, e che primissime vestigia d' italiano cominciano a trovarsi nelle scritture, vedesi pur sempre la Toscana aver terminato la maggior parte delle parole nelle vocali; e a provar ciò valgon senza contrasto i tesori de' più antichi esempî del volgar parlare, raccolti dal Muratori, dal Cantù, dal Fauriel e da altri moltissimi [15]. E quelle antiche cadenze toscane son pur le medesime che indi prevalsero nell' illustre sermone a preferenza di quelle d' ogni altro dialetto d' Italia. Ma se voglia rimontarsi al primitivo fondo etrusco delle parole,

mancano gli elementi a profferir positivo giudizio in quanto all' indole e alle più rimote vicende degli antichissimi parlari delle plebi d' Italia. Che se questo preteso miglioramento della toscana pronunzia mercè di quella di Sicilia suppongasi effettuito in epoca anteriore a quando le prime vestigia della lingua novella apparvero nelle fiorentine scritture del nono e del decimo secolo, io credo impossibile ad avverarsi un simil fatto nel popolo; imperochè la forma delle parole può solo rimaner mutata per mezzo della pronunzia, e questa è un effetto spontaneo di cui è causa una data razza posta in relazione con un dato clima e stimolata da dati bisogni; nè alcun evento potrà mai distruggere a un popolo la sua spontaneità linguistica, ch' è uno dei suoi più essenziali attributi. Anzi dee storicamente congetturarsi (benchè non si possa dimostrar linguisticamente), che da un fondo comune originassero le antiche favelle d' Italia, siccome è vero che una gente medesima furono i *Siculi* e gli *Itali*, abitatori delle terre italiane pria che la civiltà latina ovunque stendesse la sua lingua e l' imperio. Al che dà forza la lingua che tuttodì si parla e scrive nella Dacia coloniale di Traiano; la quale, ad onta di sì lunghe e sempre vive influenze teutoniche, è pur nel fondo la lingua medesima ivi recata da quella plebe latina, che comprendeva in Roma le *favole atellane*, tuttochè in osco rappresentate. E da positivi studî sopra cotale lingua, ch' è a reputar siccome il più importante avanzo dell' antico volgare italico, si vedrebbe sicura la fratellanza del parlar di Toscana e quel di Sicilia, primamente nati da unico germoglio, comunque poi divisi e soggetti a particolari vicende.

Ma da tali vicende non potè certo venir mutata essenzialmente l' indole naturale ed organica della pronunzia di quei popoli, ch' ebbero sì antica medesimezza di origine. Troviam difatti, sin dalle più rimote vestigia dell' italiano, terminarsi nelle vocali le parole dall' una gente e dall' altra.

E questo fatto apertamente smentisce la falsa credenza del Giambullari, il quale sembra piuttosto che in ciò confonda la lingua dei Toscani con quella dei Provenzali. A rendere intanto della nobile lingua le desinenze del parlar popolare di Sicilia non deesi che mutar l' *u* in *o*, l' *i* in *e*, non solamente per quelle voci che si hanno nel Vocabolario, ma bensì per quelle che son proprie del dialetto, lasciate dai Greci e dagli Arabi. La qual mutazione avvenne appunto quando in Sicilia fu creata l' artistica lingua della grande Nazione, insin dai tempi dei Normanni e poi di Federico. Allora , egli è pur vero , il volgare toscano apprestò nei vocaboli la più eletta materia all' illustre sermone; ma il genio dei poeti di Sicilia fu primo a trarne mirabili effetti col sentimento del gusto e dell'arte. E come col magistero dei colori l' inspirato artefice ingenera sublime dipinto mercè la potenza del proprio sentire, non altrimenti i Siciliani, preferendo il toscano idioma come miglior materia atta ad avvivarsi con la fiammella del genio, furon primi a produrre la bella lingua d' Italia. E questo genio e questo natural gusto dei nostri io vedo sempre viventi in molte scritture delle età successive, quando sebben le avverse vicende togliessero alla Sicilia il perfezionamento della nobile lingua, nondimeno il dialetto del popolo, scritto sovente nella sua naturalezza e senza barbara mescolanza latina, siccome quello che dopo il toscano è più acconcio alla letteraria bellezza, riesce a tale ingenuità di stile e a sì mirabili effetti di gusto spontaneo, da mostrar la nobiltà del sentimento letterario sempre viva e feconda nei Siciliani.

Perdoni il lettore questa digressione con cui ho voluto gittar sulla carta alcune idee che mi serberò a sviluppare in altro lavoro. E qui, tornando allo scopo, è da far menzione di un codice, segnato Qq F 55, nella Biblioteca Comunale medesima, il quale contiene le antiche *Consuetudini*, ovvero statuti di alcune città di Sicilia, raccolte dal Gregorio; e fra

le altre in latino trovansi in volgare quelle solo di Castiglione e di Alcamo. Ma le une, primamente dettate nel 1392 e poi confermate nel 1415 e nel 1448, furon messe or non è guari in luce dal signor Vito La Mantia; e quelle di Alcamo non son che del 1564, concesse da Aloisio Enriquez, cui nel modo seguente supplicano a principio i cittadini di quella terra: *Li àffectati serviturі humili et fideli vassalli di V. S. Ill.ma, havendo avuto favuri et gracia di la majestà divina, vostra Excellencia havirisi dignatu venirli a visitari in quista sua terra, supplicano la Excellencia vostra resti spinta conchediri li gracii infrascripti.* E seguono in lungo i diversi capitoli.

Ma val meglio dar contezza di più antiche scritture di vario argomento; fra le quali è un codice cartaceo della Comunale, segnato 2 Qq E 27, di ben curiosa e ridevole materia, ma caro pur sempre per l'ingenuità della lingua. Contiene una raccolta di ricette medicinali e di alchimia, compilate in gran parte dalle opere di quell' Arnaldo di Villanova, famoso medico, teologo e alchimista del XIII secolo, il quale, perseguitato come eretico dall' università di Parigi, ricovrò in Sicilia, dove fu accolto da Federico d' Aragona. E il nostro codice sembra appartenere allo scorcio del secolo quattordicesimo o ai primordi del seguente, scritto in carattere rotondo semigotico, di poche abbreviature e con titoli e segni in rubriche; ma è a dolersi che manchi di alcune carte nel mezzo e nel fine. Si legge a principio: *Incipit liber thesauri pauperum quem fecit magister Renaldus de Villanova*; e di là senza indugio comincia: *Galienus et Dinas. — Item la limatura di lu cornu di lu chervu, datu a biviri cum vinu, non fa aviri may lindini, non pidochi.* E in questa forma segue tutto il codice fin presso al termine, ove in ultimo si legge in cattivo latino: *Ante portam galilea iacebat petrus de mala febri et dns Ihs Xps super venit et dixit ei Petrus ki jacet. eo domine jaceo de mala febre. dixit*

ei Ihs surge et; ma qui finisce interrottamente, mancando il seguito. Per averne alcuna idea del dettato, vuolsi trascrivere, dal foglio 29 *verso,* il brandello seguente ove si parla delle virtù d' un' erba, che la ridicola credulità e la superstizione di quei tempi estimava mirabile.

Li nomura [16] e canuximenti di quilla preciosissima erba lunaria. In primis si chama erba lunaria, et chamasi lucidaria, et chamasi erba strama di santu Philippu, et chamasi erba strama, et chamasi erba santa. — Item sachi hi sti erbi su dui: l' una è masculina et l' altra fimina, si avi la sua fogla ialina comu murtilla minuta. Et esti di lu so pedi fina la chima pocu minu di unu palmu, et la sua virtuti esti assai. Sachi [17] hi ogni jornu hi la luna crixi, di la sua volta innanti, et la dicta erba si mecti una frunda di l' una banda. Et cussì fa ogni jornu fina hi la luna è di quindichi iorni; in tantu la dicta erba avi xv fogli et luchi di nocti comu candili allumati. Item cui avissi di quista erba cum la radicata, nullu malu spiritu lu purria accustari; et cui sapissi alcunu trisauru amuchati, hi fussi in tantu, oy chi hi fussi per incantamentu, purtandu hista sancta erba cum ipsu, li spiriti hi guardassiru quillu trisauru fugirannu et lassirannulu sencza incantamentu; e purrissilu prendiri per virtuti di quista sancta erba. — Item cui avissi di lu sucu di quista sancta erba, di pisu di una uncza, risirvarsila; et poi prinda unczi x di argentu finu et fundissilu in lu guariolu. Essendu fusu, e tu gictassi lu sucu di la dicta erba dintra quilli unczi x, tornaria oro finu. Item, propriatate lunarie, cui prindissi uncza mencza di lu sucu di la dicta erba et bivissilu cum vinu, si fussi chui di ix anni, richipirà la forcza di quandu era di etati di xxx anni.

Talun altro codice di simil materia e forse dell' epoca medesima serbasi nella stessa Biblioteca; ma non è luogo qui d' intrattenercene, bastando per ora di avere annunziato quell' importante *Libro dei poveri,* degno di veder la luce con illustrazioni in fatto di lingua, come appunto il *Libro della Cucina* del secolo xiv, testè pubblicato in Bologna con somma cura e giudizio dall' egregio cav. Zambrini.

Vengo intanto a dar qualche esempio della prosa in che di

quei tempi scrivevansi pel popolo i libri devoti. E nella Biblioteca del Comune vi ha un picciol codice cartaceo (segn. 2 Qq A 4) del secolo xv, in cui molte cose sono raccolte intorno al modo di ben confessarsi, in parte manoscritte e in parte di prima stampa. Ma più antica, e forse del trecento, è quella scrittura che vien la prima nel codice, e della quale riferiamo il principio.

Confessio debet esse praevisa: zo è per alcuni iorni innanti chi lu homu si confessa si divi proponiri et apparichari recogitandu tutti soi peccati chi avi commisu da poy chi si confessau per fina a quilla iornata chi si voli confessari. Divi essiri amara; zo è cum amaritudini et duluri di cori si divi duliri di li offensi chi avi factu a lu so creaturi. Divisi ancora virgognari et cum virgogna et honestati diri li soy peccati. Divi essiri la confessioni secreta, zo è cum discripcioni confessari li peccati soy et non diri li difetti di lu proximu so. Item divi esseri integra, non lassandu peccatu nullu chi non si confessa; nè ancora divi diri la confessioni parti ad unu sacerdotu et parti ad unu altru. In quistu modu non varria nenti la confessioni.

E sul medesimo tenore segue in lungo esaminando le maniere diverse di colpa. Ma sì questa scrittura come l'altra del *Libro dei poveri*, sebben di argomento facile e piano, valgon pure moltissimo allo studio della lingua, perchè il dialetto di Sicilia fu semenzaio e prima forma del nobile e letterario idioma, priachè il genio dei nostri stessi poeti avesse tratto dal parlare toscano la più eletta materia all'innalzamento dell'arte. Ma questo artistico genio, che, siccome abbiam detto, apparisce pur sempre nello stile delle migliori scritture siciliane posteriori all'epoca di Federico, certo non può degnamente mostrarsi dalle due or qui riferite, le quali, comunque importanti allo studio della favella, poco o nulla però valgono pel magistero del comporre, essendone il dettato assai naturale ed incolto, in corrispondenza all'indole del soggetto o meglio dello scopo. Pregevole però in tal

senso, e certamente opera di siciliano scrittore, poichè scritto nel dialetto, è *Lu libru di lu munti della santissima orationi,* che si legge dopo il *Pungilingua* di fra Domenico Pisano e le *Pistole* di San Bernardo ai parenti di un monaco, nel codice 2Qq E 19 della stessa Biblioteca del Comune. E non so trattenermi dal pubblicarne qui intero il primo capitolo, seguendo presso che in tutto la grafia stessa del Codice, ma correggendone alquanto la punteggiatura.

In nomine domini nostri Jesu Xpi. Lu libru di lu munti della santissima oracioni.

Ad uno monaco desideranti Dio et di li soy maraviglusi cosi [18] ki sunnu nel mundo et in tutti cosi magnificava Dio nel soy operi [19] et creaturi, vinni nel soy aurichi la fama del grandi Re e li inauditi cosi del suo reami. Et, attisu el desiderio, circau trovau et vidi troppu maiuri cosi ki non avia auduto viduto; et stupefatto dimandau li servi di lu Re, si lui potissi essere al servitio de sì grandi Re. Avuta la risposta, fu li dittu, ki niunu è si fatto ki non potissi esseri a la sua signuria, et comu illu si delettava di fari li picculi homini grandi, et di accomunari li soi beni alloro, et quasi tutti comu figloli li trattava. Ancora dimandau quistui: ki modo ho attenere in quistu fattu? Fu li dittu: di necessitati è ki tu favelli ad issu a bucca. Dimanda più quistu et dici: quistu Re ki modo teni a quilloro [20] ki venino asservirlo et specialmente al principio? Rispusi: quistu Re è homu mirabili in tutti li soi fatti, et è rickissimu di thesauri ki mai non venino mino. Quistu Re ha unu munti in mari, lu quali è grandissimu et è pieno di ogni mitalli [21]. Quistu munti ha vini infiniti di oru e di argentu e di stagnu e di rami e di plumbu, et havi chindi [22] di multi altri metalli chi non chindi sunnu per tuttu lu mundu. Et qualunca veni al servitio del Re la prima cosa et officio ki li è dato si è quisto, ciò è ki esti mandatu accavari li thesauri di la curti. In quistu munti et omni homu cava per si sulu. Incomencza lu homu accavari, et quillu ki trova, o metallu sia o altru, lui non lu congnusci nè nulla altra persuna, si non sulamenti la propria persuna di miser lu Re. Quistui ki cava, czo ki trova representa a lu Re, et lu Re in persona si li dona quella munita ki issu sa ki vali. E quillu ki quistui havirà pre-

sentatu, si è oru, lu paga comu di oru, non dichendu ad illu nulla ki sisia [23]; et cussì fa di tutti li altri metalli. Et nullo sa quillu chi lui cava. Havutu ki avi omni homu la paga sua, cui pocu et cui assai, in silentio omni homu si parti, et vannu a li proprii habitationi, et illà [24], secundu ki si sentino lu guadagnu, fannu li loru spisi. Alcuni magramenti et alcuni magnissimi, sicchì appena trovanu. Alcuni grassamente vivinu, si ki basta alloru. Alcuni altri vivinu grassamenti, et sempri avanzanu, et ponnu [25] fari conviti et aiutari li altri. Et spissi volti interveni ki cui più lavura più vivi; et questu diveni secundu la valuta del tesoro ki illi cavanu, ciò è, si intendi, si illo è oro o piumbo, comu ll'ha cossì spendi. Alcuni chindi sunnu ki si abbattinu a sì fatti vini che per poco ki cavanu vali multu; et havuta la bastanza loru, non cavanu più: ma, representato lo thesoro al Re et richiputa la loru paga, prendono diletto di li maraviglusi cosi ki vidinu per la curti del Re, et poi tornano al supraditto lavorìo. Alcuni sunnu, li quali, trovando optimo thesoro et assai, sempri cavano infaticabili. Multi et sempri avanczanu, et da poi li largi spisi haiutanu multi altri et insenblanu thesoru, avanczando sempri ad utilitati di la curti. Sundi di li altri abattuti a li poviri vini et disiusi in antia, ki iornu et notte vaccandu hannu bisognu di altrui adiutu. Omni homu cava et nullu sa ki vîa; nelle spissi [26] vidi cui è meglu abattutu. Quistu si è 'l modo comu si servi a la curti. El tempo del servire sta sulamente a misser lu Re. Quando li pari di mettiri alcuni alli suprani officii del palaczu sou, quando piace al signuri nostru misser lu Re, et illu vidi ki avi multo avanzato, allora lu trai ali suprani officii del palaczu sou, alturi dila sua grandicza. Alcuni poni supra li soi thesori, alcuni sempri voli al sou conspettu, ki più ki minu secundu la propria virtuti. Alcuni in pocu tempu par ki isforzanu el beatu regnu. Alcuni cum multa fatiga et meditanu, czoè in povirtà di quisti cosi et divisioni di viviri. Nassi spesse volte murmura intra li servi, videndo l'uno meglio viviri ki l'altro, durando più fatiga quillu ki peiyu vivi, et mino quillo ki vivi meglio: ma la paga non va sempri secundo la fatiga, ma va secundo lu thesoru ki illi representanu a lu Re. A la supraditta opera conveni di necessità ki omni homu si speri in menti, cui voli intrari asserviri lu Re nostro. In palaczu è questa regula infallibili; quistu si chiama lu servicio comuni di la curti. Da poi di quisto servicio, quandu pare al Re nostro, ki cognossi ben tuttu et vidi li stati di chasquidunu,

si li metti dintro et dà ad omni uno quillo officio ki si conveni. Li officii sonno multi et divisati: ma la costumanza del Re si è quista, ki nella intrata si è dato alloro li minuri offitii, et poi sunnu tratti a maiuri grandicza. Et quistu non si fa ad ordini di tempu, ma secundu la bontà del servituri, et ki vegnano in gratia del re nostro. Alcuni chindi veninu, ki non è sequitato alloru quisti ordini, ma cum velochi cursu par ki isforzinu li officii et rapinusamenti intranu ala fachi del Re nostro, como [27] si longo tempo fussino [28] usati con lui; cossì domestiki vilimenti parlanu con lui. Li novitati et grandizi di quistu Re a mi non sunnu dati nè a lingua di parlari, nè a l'auricchi di intendiri: sunu servati a la viduta di l'occhio di legitimu combattituri. Et cui voli intrari a lu barunagiu di quistu Re, la prima cosa si è necessario, ki innanczi ki illu intri oy sia richiputu, tutta la vita passata al tuttu si adimentiki per sì fattu modu, ki yammay non si rivolti arretro, ma sempri discenda nel desiderio nelli cosi d'annanti.

Quivi termina il primo capitolo di quella divota leggenda. Nella quale è veramente ad ammirare un dettato che sta molto da presso alla perfezion del toscano, e rinviensi scritto non diversamente di quei molti testi del buon secolo, che di mano in mano gli editori han lisciati e ridotti sul tornio moderno. Non poche scritture di tal merito restano ancora ignorate in Sicilia, che mostrerebbero come qui non fu mai penuria d' ingegno nel coltivar le lettere, e che in tanta avversità di vicende non si ebbe pur molto a invidiare il gusto degli aurei scrittori di Toscana. Mal però ci consentono i limiti di questi brevi preliminari di andar più oltre in siffatte indagini. Basti qui generalmente osservare come nei nostri testi del quintodecimo secolo (e si può veder di leggieri dal brandello sopra riferito) l'arte dello scrivere mostri considerevole avanzamento dallo stato in che lasciolla Simon da Lentini. E ciò non sol per quanto si attiene a lingua, trovando le cadenze delle parole molto accostate alla lingua illustre; ma bensì per l'eleganza del fraseggio e la nobil gravità dello stile. L'arte dunque progrediva in Sicilia come eziandio nel resto d'Italia.

Pur vero è intanto, che, sebben dopo i tempi degli Svevi generalmente i Siciliani adoperassero nelle scritture il dialetto proprio dell'isola, taluni pochi seguiron sempre ad esercitar la nobile lingua, sia per forza di studio e di amoroso impegno, o per aver molto usato al di fuori. Ma non so dir sicuro se sia o pur no siciliano un pregevol frammento d'un libro di *rettorica*, inserito in un volume di mescolanze inedite a' segni Qq C 99, appresso d'una prosa latina divota del 1424, di una parte del volgarizzamento delle lettere di Falaride di Francesco Aretino, e di alcuni esametri sulla vita monastica. Certo che la lingua illustre di quel frammento è di sì buona lega, da non potersi trovarne riscontro nelle altre scritture siciliane che fin qui si conoscon del secolo XV: ed ha voci e modi non proprî del dialetto di Sicilia, o almeno oggidì perduti. Valga il brandello seguente, in cui si dà un esempio in che la Invenzione e la Disposizione rettorica differiscano.

Se Martino avesse molti fiorini e volesse spendere questi suo denari in qualche notabile spesa, et esso pensando et repensando deliberasse volere edificare una reale fortezza et uno monte lo quale non se podesse vincere per alguno assedio nè per cavalcate, [29] e trovasse in sì medesimo quello monte dove volesse fare tale edificio, dico che questa per fina qui se chiama Invencio cioè Trovo. Ma poni che 'l dito Martino cum boni e con valenti maistri dicesse: io voglio che questa fortezza habia XX torre, uno fosso, uno stechato cossì facto, tante beltresche; abea doe caminate, cotante cammare; allora se lassa la prima parte si chiama Invencio, e intrase nella segonda che si chiama Disposicio. E non è altro a dire Disposicio, si non uno ben ordinare le cose già avemo trovato e maginato, secondo la qualità de la materia de la quale se parlerà [30].

Ma se pure un tal testo non sia di siciliano scrittore, sembra però dallo spezial modo di grafia, che sia stato anticamente trascritto da copista siciliano: e se ciò fosse vero, mostrerebbe con nuovo argomento lo studio che qui si prendea

della lingua e dell' eloquenza. Il quale studio, iniziato e progredito in Sicilia rispetto al nobil volgare, non fu visto perirvi giammai, neppur quando le vicende di quest'isola furono alla coltura più avverse, e la Toscana operò in sua vece il perfezionamento dell' italico sermone. Attendendo alle origini, chiediam qual fosse questo studio naturalmente ingenerato dal gusto e dalla coltura de' Siciliani. E a ciò bisogna in prima osservare con un illustre scrittore [31], come ogni dialetto ha una parte comune e una speciale; e come la parte comune non basterebbe al bisogno, ma occorre altresì la parte speciale; e poichè l'accozzare le parti speciali varie sarebbe un frastuono indicibile, bisogna scegliere la parte speciale d'un dialetto o d'una favella italica. Or questa scelta fu appunto insin da principio lo studio dei nostri maggiori; i quali, siccome materia da servire all' illustre lingua, prescelsero il toscano dialetto, perchè a tal uopo vi rinvennero più condizioni d'eligibilità naturale; ma pur moltissimo presero dal volgar di Sicilia, che veramente fu prima forma dell' artistica lingua; e quanto della nobiltà di essa fu raffermato sino alla caduta degli Svevi, tutto fu opera della cultura, del gusto, della corte e delle relazioni di quest'isola. Quando dunque leggiam nel *Gello* del Giambullari, che Agatone Drusi da Pisa, coetaneo di Cino da Pistoja, parlava in un suo sonetto, ch' è riferito, che il *grand' avolo suo*, cioè un Lucio Drusi, era stato *'l primiero che il parlar siciliano* avea giunto al toscano, dobbiamo (anzichè credere alla sognata spiegazione che ne dà il Giambullari intorno alle terminazioni della toscana pronunzia addolcite mercè le vocali secondo quella di Sicilia) giudicar piuttosto che questo Lucio siasi coi Siciliani cooperato alla primitiva formazione del linguaggio letterario, seguendo lo studio iniziato da essi fin da quel tempo in cui regnava Guglielmo II. Imperocchè il Giambullari medesimo segue a dir come il Drusi avesse scritto in rima un libro della Virtù e un altro della

Vita amorosa, i quali, portando in Sicilia per presentare al Re, perdette per mare, sì che di pena poco di poi si moriva. E il Re siciliano, contando dall'età di Agatone in su, doveva essere appunto Guglielmo, e l'anno circa 1170. Nella corte di lui, dice il Buti, *erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione e gli eccellentissimi cantatori;* e questi dieronsi i primi a formar l'aulica favella, che tanto progredì nella corte di Federico, e poi nella Toscana si rese bella e perfetta.

Qual gusto e quale studio di lingua seguirono in Sicilia correndo i tempi di generale abbandono della cultura? Vedemmo il dialetto comunemente prevalere nelle scritture, e far le veci d'idioma letterario; ma era il dialetto medesimo in cui avvenne sin da principio la trasformazione del volgar parlare che vestì l'artistica forma; in guisa che, quand' anche apparve scritto nella sua ingenuità naturale come si parlava e tuttodì si parla dal popolo siciliano, mostrò sempre nella propria e natural constituzione la maggior vicinanza allo illustre linguaggio ch' è vincolo di tutta Italia. Per siffatta cagione, chi attentamente si farà ad osservare la cronaca del Ribellamento di Sicilia e quella del frate Atanasio troverà quell' ingenuità medesima di stile che rende sì caro il Malaspini. E mercè il gusto dei Siciliani le loro scritture, benchè sempre dettate nel dialetto, vidersi progredire incessantemente nello stile: ond' è che la *Conquista di Sicilia,* scritta da fra Simon da Lentini nella metà del trecento, non poco in ciò si avvantaggia sulle cronache anteriori; e meglio ancora che in essa troviam nobili maniere e gravità di stile superiori ai tempi nella *Istoria Sicula* che a continuazione di quella latina dello Speciale scriveva pur in dialetto un Anonimo, la cui scrittura si pubblicava dal Gregorio nella sua Biblioteca delle cose aragonesi. Ma ovunque intanto diffondevasi il perfezionamento dell'italico idioma, operato nella Toscana da quegli altissimi maestri, dei quali si propagavan

le opere con la fama di lor sapienza. Che se allor la Sicilia più non fu centro di commerci e di esterne relazioni, n' ebbe tuttavia bastevoli a veder di quanta bellezza si rendesse altrove adorna la gentile favella di che essa fu madre. E basti qui accennare, che innanzi al 1367 era noto in Sicilia l' *Inferno* dell' Allighieri; imperocchè in data di quell'anno evvi un diploma di re Federico III, che contiene un inventario di varî giogali ed altri oggetti depositati nella Camera Reale, e leggesi fra essi: *item librum unum dictum lu Dante, quod dicitur de Inferno* [32]. Da simili influenze lo studio della lingua letteraria venne mano mano a svilupparsi nell' isola. Fuvvi nondimeno chi non avesse obbliato l'esempio dei primi padri del nobil sermone, e riuscì a scriverlo come quasi in Toscana, due secoli prima che il dialetto decadesse in Sicilia dall' uso comune della scrittura: e di ciò si ha prova nel libro della *Guerra di Troia* [33] e in alcun altro di simil pregio. Del rimanente si procedeva per gradi alla trasformazione letteraria; onde il volgare, ch' erasi fino allora scritto come si parlava e si parla dal popolo siciliano, cominciò a scriversi con le cadenze toscane, con taluni modi non naturali alle nostre plebi e frasi molto vicine alla lingua illustre. Pel quale importante passaggio dal volgare al nobil dettato, è da stimar veramente preziosa la riferita leggenda, ossia *Lu libru di lu munti della santissima Orationi,* ch' io giudico della prima metà del quattrocento. E da quest' epoca l' elemento letterario cominciò a prevalere nelle scritture dell' isola, in guisa che con l' arte e lo studio venivasi raffinando quel gusto e sentimento di bellezza, di che i Siciliani mostrarono già il valore quando primi formarono la nobil favella d' Italia.

Dopo le quali cose fin qui osservate, vien facile a conoscer l' importanza del volgarizzamento che Pietro Ransano fece nel 1471 del suo opuscolo, estratto, siccome vedremo, da maggiore opera, e intitolato: *De auctore, primordiis et*

progressu felicis urbis Panormi. Dice in più luoghi lo scrittore, di averlo reso in volgare *per essiri intisu da lo vulgo;* e però il fondo del dettato non è che la lingua stessa del popolo. Ma non vi manca l'elemento dell'arte; sì nello stile, che mostrasi sviluppato non altrimenti che negli scrittori contemporanei della penisola, e sì nella lingua, che nelle terminazioni e nei modi vien mano mano scostandosi dal parlare plebeio per amore di più nobil carattere. Presso a poco è il medesimo nella cronaca dell'ingresso trionfale di re Alfonso in Napoli, la quale facciam seguire all'opuscolo del Ransano; e sebbene sia stata scritta in Palermo trent'anni prima, dà pure a vedere i principî di avvicinamento alla comune forma letteraria. Nè solo per tai motivi abbiam fatto cader la scelta su queste due scritture, ma bensì per la materia che contengono interessante alla storia. Che se poi taluno dirà di non valer pena e fatica allo studio della lingua l'andar rifrustando scritture in dialetto, risponderem tosto col Gioberti: I volgari, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il restauro della medesima, quando tornano a rivivere ne' consessi e nelle scritture [34].

III.

Ma è necessario, pria di metter fine a questi preliminari, far qui parola di Pietro Ransano; il di cui nome basta a rappresentar degnamente lo stato della siciliana cultura nel secolo in che egli fioriva. Secolo, come ognun sa, prosperevole allo sviluppo delle idee mercè l'immenso amore dell'erudizione e l'operosità degli studi, ma non molto curante delle lettere. Secolo, che ben a ragione si nomò degli eruditi, come il duecento in Sicilia e il trecento in Toscana lo furon degl'ingegni creatori. Con la qual differenza il magnanimo Alfonso emulò nella cultura la gloria di Federico;

in guisa che, se dalla corte dello Svevo sorse la bella lingua della Nazione, uscì dalla corte dell' Aragonese il più fecondo impulso della dottrina. Ed egli, che in Napoli sopra tutti i principi d' Italia diede incoraggiamento ed esempio, ebbesi da questo estremo ma pur famoso scoglio italiano, che si appella Sicilia, la più nobil corrispondenza ai generosi disegni. Che se i civili dissidî, che per oltre ad un secolo avean travagliato senza riposo quest' isola, ridussero a tale stato d' ignoranza, che il saper leggere e scrivere era qualità non volgare, valse l' incitamento del principe a destar negl' ingegni quella naturale attitudine con che agevolmente in Sicilia si apprende. Sorgeva università di studi in Catania. Nella corte di Alfonso primeggiava il Beccadelli detto il *Panormita*. Per tutta Italia Giovanni Aurispa illustrava il nome siciliano. Alle eminenti cariche del regno venian promossi uomini dottissimi; i quali, sebbene in gran parte avessero attinto ad esterna educazione quando la patria infelice trovossi impotente a coltivarne in modo degno le intelligenze, mostraron poi di qual vastità di sapere fossero capaci in Sicilia le menti, e quivi con l'esempio introdusser l'amore della dottrina e resero onore di civiltà a questa terra. In tal guisa i nomi di Leonardo di Bartolomeo, Nicolò Speciale, Ruggero Paruta, Adamo Asmundo, Giovanbattista Platamone, Nicolò Tedeschi, Andrea di Bartolomeo, Antonio Cassarino, Giovanni Paternò suonano chiarissimi nelle siciliane istorie; e mostrano che, mentre i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima, e poscia gli Sforza in Milano, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova e in Ferrara, e i duchi di Urbino spingevan con grande impulso gli studi per tutta Italia, il magnanimo Aragonese, che nella sua corte di Napoli più che gli altri principi raccolse il fiore dell' italiana sapienza, trovò in Sicilia stupendi elementi dai quali trasse partito alla civiltà del suo regno.

In questi tempi cominciò a fiorire Pietro Ransano [35]. Il quale

nacque in Palermo nel 1428 dal nobile Enrico; e i primi elementi delle latine lettere apprese da Antonio Cassarino, insigne rettorico siciliano, che per cinque anni ebbe cattedra in Costantinopoli, e poscia in Milano, in Pavia, in Genova, dove finalmente compiè i suoi giorni. Sotto la disciplina di lui sviluppando il Ransano il valor del suo ingegno, mandollo il padre nella penisola a farsi ampio corredo di sapere; e partito difatti col famoso Teodoro Tessalonicese, pervenne prima in Pisa, poscia in Firenze, dove ebbe maestro Carlo di Arezzo. Ma di là il trasse in Perugia la fama di Tommaso Pontano, che ivi allora tenea pubblica scuola; e per ben due anni attese alla facoltà oratoria sotto di lui, del quale dipoi lasciò scritto di non aver mai udito alcun altro che insegnasse con erudizione ed eleganza maggiore [36]. Nel qual tempo, e precisamente nel 1441, conobbe in Perugia Ciriaco di Ancona letterato esimio; e condottosi nell' anno appresso in Milano, vide Vitaliano Borromeo, e di lì a poco in Pavia il filosofo Apollinare. Era poi in Firenze nel 1443, quando ivi morì Lionardo Aretino. Di tanta cultura fornito, contando già i sedici anni, fece ritorno in patria, dove entrò nell'ordine dei Predicatori, nel quale a traverso delle turbolenze passate avevan sempre gli studi trovato rifugio, sì per lo scopo dell' instituto, come per la condizione comune dei chiostri. Cominciò allora a coltivare le sacre dottrine; e in Catania, ove andò a dimorar qualche tempo, apprendeva i primi elementi della dialettica da quel Francesco Lugardo domenicano di Palermo, che fu poi arcivescovo di Cirenza nel regno di Napoli. Ma principale scopo di questa sua andata in Catania fu quello di veder Giovanni Filingeri, prod' uomo e nobilissimo, ma soprattutto di gran nome pel poetico genio che facea reputarlo come un prodigio, perchè in Sicilia non era chi poetasse in volgare meglio di lui, che pur non sapea punto o poco di arte e di studio. Il che lasciò scritto lo stesso Ransano; e

narra che, intrattenendosi col Filingeri in molti ragionamenti, ebbe data a leggere da lui un' opera ch' egli composto avea intorno alla guerra del Sultano contro il re di Cipro, in cui Giano re di quell' isola cadde prigione e fu menato in Egitto [37]. Ad istanza però del padre, nel novembre dello stesso anno 1445, il giovine Pietro fu di nuovo mandato nella penisola per meglio studiarvi la metasifica e le sacre scienze: laonde, ritornato in Toscana, per ben sette anni imparò teologia da quel Battista di Fabriano, che nome di sommo teologo allora godeva per tutta Italia. Ma le severe discipline delle scienze, fra le quali è da annoverare eziandio le matematiche, dove riuscì peritissimo, non valsero mica a distoglierlo dalle lettere, ma bensì a fortificarne l' ingegno, perchè degnamente salisse alla più alta meta in cui sovrane siedon la storia, la poesia, l'eloquenza. Ed egli, storico, poeta oratore per natural potere ed attitudine del genio suo, quando di tanta cultura si fè adorno, parve e fu veramente per quei tempi mirabile. Per il che, viaggiando la penisola, godè la amicizia dei migliori che ivi fiorivano; e in Roma, ove trovavasi verso il 1448, conobbe Giovanni d' Arezzo, Pietro Odi, Lorenzo Valla; in Napoli poscia il Filelfo. Anzi egli stesso narra, che sì familiarmente con lui usasse in Roma il Valla, da sottomettergli ad esame la traduzione di Tucidide, che questi facea per volere del papa. Era poi in Napoli nel 1450, quand' ivi capitò dall' Etiopia un Pietro Rombolo messinese, legato di Davide re degli Etiopi ad Alfonso di Aragona; e curiose avventure della sua vita seppe da lui stesso il Ransano. Il quale dopo pochi anni recossi in Verona, dove nel 1454 recitò latina orazione a' frati Predicatori adunati nel duomo in generale assemblea; e nell' esequie che allo illustre Maffeo Vegio celebrarono i congiunti e' fu trascelto a dirne il funebre elogio. Quando poi nel 1456 un' altra generale adunanza dell' Ordine suo fu tenuta in Mompelieri, e' v' intervenne fra' più egregi professori delle sacre dottrine:

e, per tanta eccellenza d' ingegno e di sapere, fu ancor giovine assunto alle principali cariche del suo instituto dei Predicatori, eletto già nel 1457 a reggerne la siciliana provincia. Ma l' insaziabile brama che avea di sapere spingealo a viaggiar di continuo: laonde volle visitar lo stretto che separa la Sicilia dal continente, per confermarsi nel pensamento degli antichi, i quali asserirono esservi stata un tempo congiunta. Percorse i lidi dell' Africa; e poi, ritornato in Italia, ben cinque volte da' confini della campagna di Sezza per fiumi e per certa parte della pontina palude navigando sino a Terracina, considerò con maraviglia e dolore i ponti e gli archi in ruina della via Appia. Stabilitosi poscia in Roma, attendeva soprattutto ad una grande opera che avea intrapreso degli Annali di tutti i tempi, la quale a cinquanta libri condusse, e il XXI ne scrivea nel 1461, dimorando appunto in Roma.

Allora il merito di lui ben conosceva il papa Enea Silvio; e quando, vedutosi di non poter venire a convenevole accordo nelle famose dispute di Occidente, volse le sue mire contro i Turchi, i quali nell' impero di Oriente erano già padroni, trovò ad avacciare l' impresa un mezzo energico nell' eloquenza del Ransano. Difatti dopo l' assemblea di Mantova del 1463, trovando freddi per lo più a corrispondergli i potentati di Europa, chiamò il nostro Pietro a bandir la crociata contro i Turchi, e volle che in tutta Italia e fino in Sicilia la predicasse.

Indi verso il 1470 Ferdinando I di Napoli invitò il Ransano nella sua corte; poichè questo principe, dice il Porzio [38], fu uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra istruttissimo, e, per prudenza felicità e grandezza delle cose operate, ai passati re di Napoli non pur uguale ma superiore. Allora nell' intimità col successore del magnanimo Alfonso ben corrispose all'altezza del suo ufficio il frate palermitano, senza pur darsi briga

di cortigiane molestie, che sovente attirano sui domestici di principe perverso l' odio dei popoli. Suo speciale incarico fu quello di esercitar nelle lettere Giovanni minor figliuolo di Ferdinando, poi cardinale di santa chiesa. E il Ransano, per quanto fosse in suo potere, attese agli studi e all' educazione morale di lui con vigile premura, essendo che egli congiungeva all' immenso ingegno un animo virtuoso e caritatevole: onde fu scritto, che Napoli non solo 'l venerasse come uomo dottissimo, ma bensì come colui che, degli agi del suo stato usando a sollevar l' indigenza, fu detto protettore e padre dei poveri. Nè rimasero privi di guiderdone i servigi di lui: imperocchè addì 24 ottobre del 1478, ad istanza di re Ferdinando, Sisto IV pontefice promosse il Ransano al vescovado di Lucera in Puglia. Della qual dignità rivestito, più gravi incumbenze furongli affidate dal principe; il quale 'l mandò in Francia oratore suo, e poscia nella qualità medesima in Ungheria a quel famoso Mattia Corvino, che fu l' ultima gloria dell' indipendente monarchia ungherese.

In tal guisa l' onorato vescovo si trovò lontano dagli eccidî che consumavansi in Napoli, quando i baroni, consentita la pace, caddero vittima del tradimento di Ferdinando, su cui nel 1489 Innocenzo VIII scagliò l'anatema. E intanto il Ransano, forse non guari dopo della sua missione di Francia, erasi recato in Ungheria, dove dimorò tre anni nell'amicizia del magnanimo Uniade. Il quale, negli intervalli che avea di pace, occupavasi a stabilire instituti per le scienze e le arti, e dar savie leggi allo stato; e da lui fu fatta sorgere a Buda quell' università famosa, per la quale condusse dotti d' Alemagna, d' Italia e di Francia. Anzi è noto come si proponesse di fabbricare una città dotta, che potesse contenere quarantamila studenti coi loro maestri e le persone bisognevoli in lor servigio; della quale avea fatto la pianta, che disegnava eseguire sulle rive del Danubio, alquanto di sotto a Buda: e già ne sorgevan le basi, quando le guerre soprav-

venute distolsero da sì grande idea il Corvino, per trasportarlo fra l'armi. Ora da ciò si vede come in Ungheria fu ben accolto e sommamente onorato nella sua dimora il Ransano; il quale da sua parte trovò in quella terra e sotto quel principe un vero centro di sapere, che indarno avea sospirato in Napoli dopo la morte di Alfonso il magnanimo. E perchè rimanesse perenne argomento di tale sua predilezione, scrisse e dedicò a Mattia Corvino quell' *Epitome Rerum Hungaricarum*, che poi nel 1558 fu messa in luce in Vienna, e vedesi pure inserita nella collezione dei vari scrittori di cose ungare, uscita nel 1600 in Francfort. Ma inaspettata giunse la morte di Mattia nel 1490 a' dì 5 di aprile; e parve ch' egli seco portasse nella tomba la gloria di quella nazione, la quale per lungo tempo ancora ripeteva con sentimento del più profondo dolore: « Corvino è morto; dopo di lui non più giustizia. » E fu questa pel nostro Pietro gravissima sventura, perchè fra lui e l' Uniade era stata quell'armonia di sapienza di virtù e di amore che lega i grandi animi tenacemente. Laonde ai funerali di quel principe sfogò il Ransano l'eloquenza del suo dolore, mostrando in sublime orazione le imprese di lui e il lutto dell' Ungheria. Nè ivi più oltre rimase; ma fece ritorno in Napoli, ove già posavano alquanto i furori della vendetta; e di là subito passò in Lucera, consacrando gli ultimi tempi della vita al pastoral governo della sua chiesa. Illustrò allora il sacro ministero con l' integrità del suo animo, con l' esempio della virtù, con la grandezza delle opere. Imperocchè i costumi del clero compose alle leggi della più religiosa disciplina, curò la dignità dei riti e del culto, decorò la sua cattedrale di nuovi edifici e ornamenti, amò come figliuoli i poveri. Ma dopo appena due anni da che si era reso al diletto gregge, passò di questa vita all'amplesso di Dio, nel 1492; e nella sua chiesa di Lucera fu seppellito. Rimane caro e venerando il nome di lui per le memorie d'una vita che serbò integra e irreprensibile in mezzo

alle passioni e agli eccessi dei tempi. Ma il maggior dritto all' ammirazione dell' ingegno suo presso ai posteri vien dagli scritti ch'ei lasciò in glorioso retaggio; i quali, comunque in gran parte inediti ancora, son sempre stati in tal pregio, che tutti gli storici nostri, a cominciar dal Fazello, vi si versarono con amoroso studio, ed utile immenso ne cavarono.

Non è qui luogo a descriverne tutte le opere, che nella molta varietà di argomenti provan l' estensione della mente di lui, e nel trattarli una sapienza per quei tempi mirabile. Le sue *Orazioni* serbavansi inedite nella biblioteca di Giovanni Sambuci, il quale nel 1558 pubblicò del Ransano in Vienna l' *Epitome Rerum Hungaricarum*, corredata di supplemento. L' Alberti, l' Altamurano e il Pacichelli citano un libro, *De laudibus Lucerinae Civitatis* [39]. Oltre poi di alcuni scritti di soggetto sacro, dice Leandro Alberti di aver veduto in Palermo quattro volumi manoscritti del Ransano, risguardanti scienze speculative e pratiche, geografia e storia [40]; e Cesare Ripa nella sua Iconologia cita la Geografia di lui parlando della Calabria [41]. Finalmente il famoso Panormita, nelle sue *epistole* pubblicate con quelle di re Ferdinando, rende encomio al nostro Pietro per un carme latino che questi gli avea dedicato, col titolo : *Triumphum carmine elegiaco ad Antonium Panormitam;* del quale alcuna parte, con altri poetici componimenti, trovasi inserita nella sua maggiore e laboriosissima opera degli *Annali*. Tale opera, rimasta manoscritta in otto grandi volumi in folio, comprende gli Annali di tutti i tempi, *Annales omnium temporum,* cominciando dall' origine del mondo sino all' età in che scriveva l' autore; e però si può riguardarla come una grande enciclopedia, nella quale cronologicamente sono raccolti tutti gli elementi che la cultura di quell' epoca poteva offrire alla storia del mondo. In guisa che, sebbene allora non si avesse un adequato concetto dell' incivilimento, e perciò sopra tutto

si prendesse di mira l' elemento politico, seppe il genio del Ransano rannodarvi tutto quanto appartiene alla vita e alle vicende universali, secondo che in quei dì permetteva lo stato dell' umano sapere. Però manchevole in diverse parti è quest' opera, della quale sette volumi esistono nella biblioteca dei Predicatori nel convento di S. Domenico in Palermo; e mancavi non solo il quarto, ma bensì gli altri esistenti restano incompiuti in molti luoghi. Anzi dall'opera stessa si vede che il Ransano non lavorò gli *Annali* seguitamente dal primo libro sino al cinquantesimo, ch' è l' ultimo; e sembra che la storia de' tempi suoi abbia scritto prima degli altri libri che la precedono nel corso dell' opera, e molte cose nel rimanente abbia lasciate in sospeso, prevenuto dalla morte.

Opinarono alcuni che nel quarto volume che manca degli *Annali*, ovvero a parte, avesse scritto il Ransano l' istoria di Sicilia, e che si fosse perduta o distrutta da taluno che acquistò nome col farsi proprie le fatiche di lui: e quest' indegna calunnia financo scagliaron contro il Fazello. Ma vien provato, che bensì ebbe in mente il Ransano di porsi a scriver la storia suddetta, senza che poi vi si desse giammai. Difatti nel terzo volume dei suoi *Annali* leggiamo: *A Capua distat urbs Adversa* VIII *m. P. quae nova est condita, videlicet anno ab hinc* . . . . . *a viro fortissimo Roberto Guiscardo, ut quidam tradunt, cujus habebo mentionem libro huius operis*. . . . . *quo sum scripturus seriem eorum qui in Sicilia insula et in Regno, quod dicitur Neapolitanum, imperium a priscis temporibus ad haec usque tempora tenuerunt* [42]. Ivi lascia in bianco la data della fondazione di Aversa e il numero del libro della storia, dove si proponeva scrivere in disteso della Sicilia e di Napoli. Anzi nel margine trovasi notato di antico carattere: *Quod non scripsit; utinam autem scripsisset!* Parimente in più luoghi del volume ottavo dei medesimi *Annali* pro-

mette il Ransano di scriver di proposito della Sicilia; ma pur sempre vien ripetuta quell' antica postilla del margine, che non potè più trattarne per cagion della morte. Che se egli, siccome par certo, compose l' ottavo volume prima degli altri nell' età sua giovanile, non credo che del terzo possa dirsi altrettanto. Per il che vien chiaro che quell' ideata storia della Sicilia non potea contenersi nel quarto volume perduto degli *Annali*, e che mai non arrivò il Ransano a trattarla.

Trasse bensì in gran parte dagli *Annali* medesimi l' opuscolo *De Auctore Primordiis et Progressu felicis urbi Panormi*, e particolarmente dal nono libro e dal ventesimo, siccome pur egli accenna a principio. Imperocchè nel nono si estendeva a trattar l' origine di Palermo, laddove espose la più antica storia; e nel ventesimo faceasi a dir le vicende della città sotto la dominazione romana, essendo che nel fine del quintodecimo libro, ch' è l' ultimo del terzo volume, si propone di seguir descrivendo l' Italia nell' età fiorente di Roma. La qual parte, che venia compresa nel volume quarto, manca del tutto per la perdita di esso volume, che conteneva cinque libri, dal sestodecimo al ventesimo. Dal che appunto s' accresce l' importanza del mentovato opuscolo, perchè, in ciò che almen riguarda la patria nostra, supplisce l' interruzion degli *Annali*. E la materia ne è molto utile e grata. Imperocchè l'autore, dimorando in Napoli, fu spinto per lettere dal nobile Antonio Ransano fratello suo a descriver le feste pubbliche che avevano avuto luogo in Palermo per le nozze di Ferdinando il Cattolico con Isabella di Castiglia; alle quali feste era seguita fiera tempesta che fu cagione di terribil naufragio. Da siffatti avvenimenti comincia dunque il Ransano la sua narrazione; in cui dà sommo encomio a quel Pietro Speciale, in que' dì pretore di Palermo, si splendido e generoso nelle prospere come nelle avverse fortune. Da ciò trae argomento a dire in disteso della città, di cui descrive prima il sito, poi discute l'origine, inciam-

pando in quell' impostura che per più tempo trasse in inganno gli storici nostri intorno alla famosa iscrizione della torre di Baych. Vien poi a descrivere i più luminosi fatti di Palermo, e si estende molto nell' epoca del romano dominio, quando la città salse in onore e fama. Di là di volo passa accennando la misera età bisantina e l' occupazione dei Musulmani, la conquista normanna e l' avvenimento al trono di Ruggiero, la magnificenza di Federico di Svevia e poi l' incremento della città mercè la potenza feudale, di che in tempi a lui vicini avean dato mirabili prove Manfredi di Chiaramonte e Matteo Conte di Sclafani. E finalmente trattiensi molto ad enumerare le nuove costruzioni, i miglioramenti, gli artistici lavori, cui davasi opera nel tempo suo in pro della città e dei dintorni dai nobili e dal municipio: dal che prende il destro a terminare il suo opuscolo, parlando di Pietro Speciale pretore, di cui loda la prosapia, il magnifico animo e le insigni opere, di che allora Palermo prendea nuovo decoro.

Tre codici di quest' opuscolo dice a' suoi di esistenti il Mongitore [43]. Il primo, autografo, conservavasi in Palermo nella privata libreria di Vincenzo La Farina marchese di Madonia: ma non si sa in che mani sia dipoi capitato. Un altro, di bella scrittura, tuttavia esiste nella biblioteca del monastero casinese di san Martino delle Scale. Il terzo, che possedevasi dall' Auria, serbasi nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq C 29; più importante dell' altro, perchè contiene, in seguito dell'opuscolo in latino, il volgarizzamento che il Ransano ne fece egli stesso ad intelligenza del popolo. Il qual volgarizzamento rimane inedito ancora, sebben l' originale latino vide la luce in Palermo nel 1737 pei tipi di Stefano Amato, e poi di nuovo nel 1767 nel tomo nono degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

Or io credo che non possa mettersi in dubbio l' utilità che danno allo studio della lingua gli antichi testi nel vol-

gar di Sicilia; e n' ho accennato di sopra le cagioni. Di buon animo dunque mi dò a pubblicar questa scrittura del Ransano, la quale, a parte dell' importanza della materia e di alcuni allargamenti che l' autore vi fece, dee tornar cara se non altro pel nome di lui, e forse anche potrà riuscir grata ai ghiotti di cose linguistiche. Vien tratta dal mentovato codice della Comunale, cartaceo di piccolo in 4°, di rotondo carattere del secolo xv, con poche abbreviature: nel quale precedono due carte aggiuntevi di mano del Mongitore, che contengono alcune note sulla vita del Ransano; segue indi l' originale latino, mancante delle carte prima, ottava e nona, che l' Auria vi supplì copiandole da un altro codice; e in ultimo è il volgarizzamento, del medesimo antico carattere del testo, ma pur mancante in mezzo di qualche carta, di cui l' Auria non potè sostituir la copia da altro codice, perchè forse in verun altro si conteneva questa traduzione in volgare, come difatti non v' è nel codice martiniano. Ma acciò che qui non resti nel bel mezzo interrotta la materia dell' opuscolo, sembra spediente supplirvi per quel poco l' originale latino, secondo la lezione stessa del codice nostro. Aggiungo alcune osservazioni filologiche dove sarà più necessario, ed altre intorno ad alcune particolarità di storia, che taluno fuor di Sicilia potrebbe ignorare. Del resto io prego i lettori a scusare la mia pochezza, e gradire almanco il buon volere con cui mi son mosso pel nome del Ransano e per amoroso studio della mia terra.

ANNOTAZIONI A' PRELIMINARI

---

[1] Vedine i numerosi esempi che reca il signor Lionardo Vigo nella sua importante *Prefazione* ai *Canti Popolari Siciliani raccolti e illustrati.* Catania 1857, pag. 17 e seg.

[2] Notiam fra le altre: *La Qarentina. — Erodo. — Ave Maria grasia plena Dominus tecu. — Abraam sacrificavi de filio suo a Domino. — Caim ucise frate suo Abel. — Iuda tradi Cristo. — Lazare veni fore. — Iosep, Maria puer fuge in Egitto. — Eua serve a Adam. — Gesu Nazarenus rex Iudeoru. — Cxe* (Christe) *intravi Gerusalem. — Noe plantavi vinea — Batisterio. — Abraam tres vidi unu adoravi. — Peccavi Ada in Paradiso.*

[3] È propriamente un atto di permuta di case tra Leone Bisinniano ed Eutimio abate di S. Niccolò Lo Curcuro, estratto dallo archivio della Cattedrale di Palermo. Il testo di tale strumento è in greco; ma nella parte esteriore si legge: *Transumptum istius instrumenti di greco in latinum, cujus tenor est ut sequitur.* E segue in compendio l'atto medesimo in volgar siciliano.

Su di che osserva il Morso: « Questo *transunto,* se non è della « epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data « e dell' inizio della lingua volgare. In esso s'assegna il giorno 6 ot- « tobre, che non s'accenna nel greco, dove dicesi in generale nel « mese di ottobre; talchè, se questo giorno non è stato ricavato da « altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il tran- « sunto contemporaneo al greco diploma. » Morso, *Descrizione di Palermo antico.* Pal. 1827, pag. 342 e pag. 406, n. 21. Trovasi anche inserito nella *Prefazione* del Vigo, il quale ne fa confronto con un diploma sardo, parimente in volgare, del 1170.

[4] Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, lib. I, cap. V, nota 6.

[5] Queste parole del Buti reca il Tiraboschi, tom. IV, lib. III, c. 3.

[6] Ravvicinando questo che Dante scrive nel cap. XXV della *Vita Nuova* con quelle altre sue parole del XII *De Vulgari Eloquio*, dove riporta la canzone di Ciullo d'Alcamo annoverandolo fra' *grossi* e plebei, sembra vero che quì a non altri alluda che a lui. Del resto l'opinione del Nannucci, che Ciullo abbia fatto questo *Serventese* a' tempi di Federico II imperatore, vien fortemente contradetta dal Sanfilippo nella *Storia della letteratura italiana* (Palermo 1859, vol. I, cap. V, pag. 48 e seg.): dove fra le altre cose prova che l'agostaro, moneta che Ciullo nomina ne' suoi versi, era in corso pria che Federico l'avesse nuovamente coniata, traendo forse origine da Costantino Augusto, o da altro dei Cesari. A questa sentenza dà molto peso l'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori e dello Zeno; e vi consente il Di Giovanni in una nota al suo elaborato scritto *Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana*, che trovasi inserito nel vol. I del *Borghini, studi di filologia e di lettere italiane;* Firenze, 1863, tom. I.

[7] Il Zambrini, nel suo aureo libro, *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV (Bologna, 1861, pag. 96), descrive un' opera che s'intitola *Esercitazione critica del Dott. Giusto Grion* (Padova, Prosperini, 1858, in 4°); nella quale è la celebre *Canzone* di Ciullo, ridotta, conforme antichi codici e segnatamente un barberiniano, alla sua vera lezione, ciò è a dire in volgar di Sicilia. In guisa che il *Serventese* nel suo vero dialetto, e come sta in questa edizione, comincia:

Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati,
L'omini ti disianu pulzelli e maritati.

[8] *Illocu,* modo avverbiale; *ddocu* nel dialetto siciliano di oggidì. E val propriamente *in luogo*, derivando dal lat. *in loco*, ovvero *illo loco.*

[9] *Sirrannu* per *saranno*, da *sire.* V. Nannucci, a pag. 462 dell' *Analisi critica dei verbi italiani.* Firenze, Le Monnier, 1843.

[10] In fine si nota donde la copia fu fatta: *Ex quinterno literarum Regiae Curiae Preturae felicis urbis Panormi, anni primae Indictionis, anno a Nativ. Dom.* 1392, *fol.* 46, *a tergo.*

[11] Sembra doversi intendere, *scodelle di legno di pino.* Ma non

è facile indovinare perchè sia scritto *pilnu* in vece di *pignu*, come in Sicilia si chiama il pino.

[12] È da osservar *cinquanti* con la cadenza in plurale, uniforme a *platti;* perchè anche gli add. numerali, terminati in A e indeclinabili nel latino, si vollero ridurre per uniformità di terminazione nel plurale in I. Il Nannucci però non ha alcun esempio simile.

[13] Gioberti, *Del Primato morale e civile degli Italiani*. Brusselle, 1845; pag. 408.

[14] Giambullari, *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello;* nel tom. III delle *Prose*. Cremona, 1845, pag. 189.—Perticari, *Della difesa di Dante,* cap. XX.

[15] Cantu', *Storia degli Italiani*. Torino, 1857, tom, I, pag. 865 e seg., nell'appendice I, *Delle lingue italiche*.—Fauriel, *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana*. Palermo, 1856, vol. II, pag. 302 e seg., nella XIV lezione, *Formazione dell'Italiano*.

[16] *Nomura,* ciò è *nomi,* è terminazione plurale che ha origine nel basso latino, quando altresì dei nomi di altre declinazioni si fece *rivora, arcora, pratora, censora, fundora* ec.

[17] *Sachi,* e con miglior grafia *Sacci;* seconda persona dell'imperativo, da *Saccio;* in vece di *Sappi*. Tuttodì si usa nel volgare di Sicilia.

[18] Qui ho supplito *cosi,* perchè nel codice v' ha il solo aggettivo *maraviglusi,* senz' alcun sostantivo; e sembrami abbaglio del copista.

[19] *Nel* per *nelli* in siciliano, *nelle* in toscano. Aggiungi esempi al Nannucci, ove parla del troncamento dei nomi terminati nel plurale in *le*. Vedi *Teorica dei nomi,* pag. 379 a 384. Di *L* per *Le* dà un esempio del Pulci, Morg. c. XVII, 52; e non meno importante è questo del nostro codice: *nel soy operi;* e poco appresso un altro: *nel soy aurichi,* ossia *nelle sue orecchie*.

[20] *Quistui, quilloro,* in vece di *costui, coloro,* con più vicinanza al latino.

[21] È da notare *ogni* al plurale, conforme al latino *omnes*.

[22] *Havichindi* equivale ad *haccene* o *havvene*.

[23] È mestieri sottintender *cosa,* che forse rimase nella penna al copista.

[24] *Illà,* ciò è *in là,* avv. di luogo.

[25] Il codice legge: *et pocu fari conviti*. Ma n'andrebbe via il senso; e pare che debbasi legger *ponnu,* siccome ho corretto.

[26] Può leggersi anche: *Omni homu cava et nullu sa ki; ma nelle*

spissi vidi cui è meglu abattutu. Ad ogni modo *via* sarebbe verbo e varrebbe *veda,* secondo il volgar di Sicilia. *Spissi* è da intendere *spese;* ed è ad osservar *nelle* con cadenza della lingua nobile, e *spissi* con terminazione del volgare siciliano, che nelle cadenze ha sempre I per E.

[27] *Como,* in vece di *come,* è voce primitiva troncata dal latino *quomodo,* come *mo,* da *modo.*

[28] Il codice legge: *fussino ru*, con doppia cadenza. In questa faccenda delle terminazioni dovevano i copisti aver molto imbarazzo.

[29] Il codice legge: *cavacate.*

[30] Certo non è siciliano un altro codice della Comunale, segn. 2Qq E 13, in pergamena di piccolo in 4°, scritto in minuto carattere, coi titoli e con varie tavole in rosso. Contiene un trattato di aritmetica ad uso dei mercadanti, alcuni elementi di geometria, e in fine un modo pratico per computare a quanti dì venga la Pasqua in ogni anno. Havvi a principio l'indice, con questo titolo: *Tavola de le rubriche de le ragioni del prexente libro merchatantesche, ordinarii e straordinarii, e sì anchora parte di geometria chome apresso dirò.* E in fine dell'indice nella stessa faccia si legge: *E fue chonpiuto lo prexente libro a dì primo d'agosto in l'anno del* 1398 *ad onore e gloria de la divina Maiestate e di tutta la sua famiglia zelestiale.* Piacemi di recar per saggio il brandello seguente, dal foglio 6 *verso.*

Al nome sia de l' onipotente Dio e de la sua excellentissima madre vergine madonna santa Maria e di tutta la trionphale corte di paradiso, che sempre possano essere nostra guardia in tutti nostri fatti e principii e mezzi e fini, e alloro piaza che chossì sia. — Qui apresso inanzi intendo dimostrare e dichiarare in su lo prexente libro raxoni merchatantesche e ordinarj e straordinarj da l' inferiori in fino a le superiori chome vedrò che sia di bixogno; inchominziando a la regolla de le 3 chose. E dicho chossì: che d' ogniora chel ti ssia dato ragioni ne le quali si chontenganno 3 chose, dicho zoè numero o peso o misura, dicho che tu debbi multiplichari la chosa che tu adimandi chontro a quella che non è di quella medesima, e poi partire per l'altra, chome qui di sotto per queste ragioni ti mostrarò, zioè

5 brazza di panno vaglion 7 fior. d'oro: adimando che varranno 29 brazza di panno. Dessi chossì fare, sechondo la sopra detta regolla. La chosa che noi adimandiamo si è quanto varranno 29 brazza; la chosa non simigliante si è 7 fior. d' oro: e però debiamo multiplichare 7 via 29, fa 203; e questo dobiam partire per 5; viene 40 fior. d' oro $^3/_5$. E chotanto vaglionno le 29 braccia.

Questo solo brandello basta a mostrare che un tal codice non sia di Sicilia. Nondimeno ho creduto utile di darne annunzio, perchè sembrami meritevole di studio rispetto alla lingua e alquanto pure alla materia.

[31] Augusto Conti, nel suo breve ma eccellente scritto, *In che senso si dice che gl' Italiani hanno una lingua comune,* inserito nel Borghini, *studj di filologia e di lettere italiane, compilati da Pietro Fanfani,* an. i, Firenze, 1863, pag. 426.

[32] Vedi *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (raccolte da Schiavo). Palermo, 1756, tom. i, parte vi, pag. 24.

[33] *Di un Codice in volgare della Guerra di Troia di Anonimo siciliano del secolo* xiv; *saggio d'illustrazione per Gioacchino Di Marzo.* Palermo, 1863.

[34] Gioberti, *Primato.* Bruss. 1845, pag. 407.

[35] Vedi le *Memorie della vita letteraria e de' viaggi di Pietro Ransano, ricavate in maggior parte dagli otto volumi de' suoi Annali di tutti i tempi, da* Valentino Barcellona. Trovasi nel tomo vi degli *Opuscoli di autori siciliani,* pag. 75 e seg.; Palermo, 1761.

[36] Ransano, *Annalium,* tom. iii, lib. xiv, cap. v, fog. 304. MS nella Biblioteca dei Domenicani in Palermo.

[37] Così lasciò scritto il Ransano, *Annal.* tom. viii, lib. xlvi: *Cum Catinam, hoc anno,* viii *calendas Octobris venissem, conveni Ioannem Filingerium, virum et sicula nobilitate et excellenti ingenio praestantem. Hujus visendi studio eo profectus sum, quod viri nomen erat in omni Sicilia admodum celebre. Saeculo enim nostro in componendis vulgari lingua carminibus nemini secundus fuit. Eam ob rem conterranei mei omnes ipsum et mirifice diligunt, et in primis admirantur. In quo autem scribendi genere versatur, tanto utitur artificio, adeoque est tersus, copiosus, gravis et (ubi opus aliquando) lascivus et facetus, ut poetica oratoriaque virtute, quod maxime est mirum, sine literarum mediocri notitia, maxime praestare videtur. Extant vulgo ejus pene infinita opuscula, magno apud Siculos et usu et praetio habita. Rei itaque fama incitatus, cum ipsum adiissem, post multa ultro citroque dicta, exhibuit mihi perlegendum opus quod scripserat,* De bello in Cypro a Sultano gesto: quo ipsius insulae rex Janus captus et in Aegyptum a Saracenis diligenti custodia observatus, transvectus est. *Cujus rei historiam me supra scripsisse mihi memoriae est* etc. — Giova soggiungere che questo Giovanni di Riccardo Filingeri, nobile catanese, ebbe da

prima in isposa Riccarda de' Cavalieri, e poscia in seconde nozze una certa genovese Spinola. Combattè valorosamente contro i Turchi in Cipro e in Armenia; fu governatore di Cipro, e poi senatore di Roma sotto Eugenio IV e Nicolò V pontefici. Morì in Palermo verso il 1450; ma fin da dieci anni innanti avea fatto ergere per se e pei suoi un sepolcro nella chiesa dei frati conventuali di san Francesco; e vi fè soprapporre un epitaffio scritto da lui medesimo, dove in versi siciliani espose con molto spirito la sua vita. Nello scorcio del secolo XVI quel sepolcro fu tolto; ma Carlo Ventimiglia curò di trascriverne l'epitaffio e porgerne copia al Cannizzaro, che allora scriveva delle chiese di Palermo. Dai di cui MSS., esistenti ora nella Comunale, 'l trasse in luce primo il Mongitore: e qui piace di riportarlo, siccome bella ed ingenua poesia, che sola del Filingeri è pervenuta insino a noi. Leggiamo dunque:

Chistu pitaffiu fu fattu pri Janni,
Lu figliu di Riccardu Filingeri,
A milli quattrucentu quarant' anni.
Kà c' è Riccarda di li Cavaleri,
Kà c' è la bella Spinula ginuisa,
Ch' intrambu visti foru soi muglieri.
Chistu fu chillu chi piglau l' imprisa
Contra lu stolu di lu gran Suldanu,
Quandu l'amara Nicuxia fu prisa.
Chistu fu sirvituri di Re Janu,
E jiu in Armenia contra di lu Turcu,
Livau di campu lu gran Caramanu.
C' una galera misi setti a sulcu,
E poi ci fici dari la prua in terra;
Ch' a so dispettu succursi lu Turcu.
Piglau chidda citati e chidda terra
Undi chi stetti lu muntun fatatu,
Caxiuni e causa di l'antica guerra.
Fu sirvituri di lu svinturatu
E penultimu re di Lusignani
Prisu di Mori, e poi fu riscattatu.
Fu senaturi sutta lu papatu
Di Papa Eugeniu e di Papa Nicola:
Deu lu pirdugna d'ogni so peccatu.

[38] PORZIO, *Della congiura de' Baroni contra il re Ferdinando I:* a principio del primo libro.

[39] Leandro Alberti, *Descrizione d' Italia,* ove parla di Lucera. — Altamurano, *Biblioth. Domin.,* pag. 214 e 525. — Pacichelli, *in Regno Neapol.* par. III, pag. 106.

[40] Alberti. *Isole,* pag. 46.

[41] Ripa, *Iconologia;* pag. 284, ove *De imagine Calabriae.*

[42] Ransano, *Annalium,* vol. III, lib. XVI, cap. VI, fol. 317.

[43] Mongitore, *Biblioteca Sicula.* Panormi, 1714, pag. 156.

Escono appena da' torchi questi Preliminari, quando nel num. 3 del *Borghini,* giornale di filologia e di lettere italiane compilato dal Fanfani in Firenze, si pubblica una lettera dell' abate Vincenzo Di Giovanni al cav. Francesco Zambrini intorno a *Due Codici in volgare,* che sono appunto *Lu Libru di lu Munti della santissima Oracioni* e il frammento del libro di *Retorica.* Il Fanfani però soggiunge in una breve nota, che la graziosa allegoria del *Monte dell' Orazione* fu stampata in Firenze da' Giunti verso i primi anni del secolo XVI; e nel 1856 pure in Firenze, per cura di Francesco Palermo, unita ad altre scritture allegoriche e col titolo comune di *Allegorie cristiane,* per l' occasione delle nozze dell' arciduca Ferdinando di Toscana, con la principessa Anna di Sassonia. Bella edizione in 4°, non venale; dove questo *Monte,* dice il Fanfani, si vede ridotto ad ottima lezione sopra un codice palatino. — Ma ciò non toglie che sia siciliana questa scrittura; dipoi trascritta in quel codice da copista toscano.

DELLE ORIGINI E VICENDE DI PALERMO

DI

PIETRO RANSANO.

Prefactioni di Petro Ransano theologo panhormitano et ancora oraturi di l'ordini di li Predicaturi; mandata ad Arnaldo Suttili acutissimo [1] doctore conterraneo de lo autore. Et de li primi principii de la felice cita de Palermo, in lo nono et vigesimo libro de soi historij.

Quelle cose le quale, o Renaldo mio acutissimo et de li divine et humane lege [2] acerrimo interpetre, immo et nostro conterraneo, haio un poco innante descripto de lo fundatore et principii de la felice cita de Palermo, in la quale simo nati, in libro nono et vigesimo de li mei [3] historij, deliberai in quisto libro trascriviri. Imperochì so beni le nostre antecessore [4] gravemente essiri inculpati da li posteriori, havendo despreczato descrivire, ad memoria de li subsequenti, quali populi siano stati chi primo haiano tenuto questi lochi undi a lo presenti è Palermo, et quali siano stati edificatore de ipsa cita. Et questo a me essendo multo noto, quanto et a tutti altri compatrioti desiderano questo cognuxiri, pertanto volsi yo questa cosa presertim de la patria, a la quale summamente su obligato, satisfare. Imperochì indigna cosa sempri haio estimato essiri ad uno homo (et quillo lo quale havissi consequitato alcuna facultati di littiri et avissi lecto alcuni operi di multi cosi nobili), chi vulissi comportari li soi conterransi

in quista dubitacioni continuamenti versari, in la quali hanno versato quilli li quali su' stati de la nostra etati. Di la qual cosa purrò ja [5] essiri judicato non haviri stato ingrato verso la patria: imperochì questo intro li altri cosi mortali, a li quali li homini intrinsicamenti son tenuti, lo suppremo loco et decti. Ancora apparirò ricordarmi ti, a lo quali alcuna volta hajo promettuto di dedicarti alcuni de li nostri baxi operacioni. Ma voglio chi non ti haiamo di molestari, si alcuna volta li parrà alcuni cosi, dannanti *chi* pervenirai a legiri li primi principii como di sopra ho ditto: imperochì da quel che nel primo loco da mi è fatta mensioni, quello ha dato causa che commemorassi lo fundatore de la felice cità de Palermo. Licet quelli cosi haia scripto yo impulso et spirunato per lo studio et voluntà de *Antonio Ransano* signore, lo quale per multi licteri questo da mi frequentimenti ha dimandato: nondemino pensa essiri quelli, cosi li quali non appartenirannо a poco gloria de la nostra patria [6]. Vale. De Neapoli ad xxx de Septembro a li 1470.

Li Panhormitani per questo demostrano una eximia leticia cum festi, luminarij et altre spettaculi bellissimi a vidirili, imperoche Yzabella soro di Henrico re de la Hispania è stata maritata cum Ferdinando re de Sicilia figlio de re Ioani di li Aragoni. Appresso si descrivi la crudili tempesta de lo mari, per la quali multi navigii si foro annegati ne lo porto panhormitano; et, cum quista causa data, da poi multu profundamenti si descrivino li primi principii de la felice cità de Palermo.

In questo anno la virginetta Ysabella, de bellicza unica, soro de Enrico re dela Spagnia, la quali avanzava a li altri di costumi et natura, ornatissima di virtuti, fu coniugata cum Ferdinando figlio di Ioanni re di Sicilia di li Aragoni, de lo quali fichi mentioni ne lo libro superiori. Et per quista cosa, essendo stata per licteri notificata a li Siciliani da Ferdinando, ipsi, cum festività grandi, cum luminarii et multi altri spettaculi iocundi a vidiri, si fichiro et significaro grandi leticia et singulari gaudio. Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari, cussì como multi altri cosi innanti su' descripti in libri di supra scripti, non havissi stato costricto [7] da la voluntati di multi mei contubernali et maximamenti di *Antonio Ransano* frati; a li quali repugnari mi paria cosa nephanda: di modo chi dimostririssi [8] cum assai palori cum quali plauso, di leticia signo, li Panhormitani hajano celebrato un tanto allegro nuncio. — Era in quillo tempo preturi

Petro Spetiali, lo quali in la administracioni de la republica panhormitana in questa cita era primo. Ultra ch' era di animo forti et di mansueta natura, grandi defensuri di la patria, era infra li princhipi siciliani lo più richissimo chi si trovassi. Et non solamenti appresso li Panhormitani l' auctoritati di quisto valia, ma ancora appresso di qualunqua Siciliano. Lo quali sempri si isforczao actaparisi lo favuri di qualsivoglia homo, parti cum una certa mansuetudini di animo, parti grandimenti, chi fachia grandi beneficii a la patria et a li chitatini et altri conterranei et propinqui. Et ultra di questo, parti per la sua condicioni di la quali multo resblendìa, era quasi in onni negocio summamenti pruvidituri. Et cui si voglia subsequenti, chi in alcuna età haia tenuto imperio in Sicilia, la opera fidili di quillo in multi cosi ha usato. Ma che necessario più palori dispendiri in laudi et gloria di ipsu? Cumsocia cosa chi quisto fu quillo, chi, ja si fa tri anni, a sua propria spisa magnificamenti edificao lu ponti supra a quillo fiumi distanti di Solanto a dui miglia, in lo quali, multo crixendo per li aqui di la pioja chi in ipsu concurrino onni tempo di verno, soliano li tempi passati multi homini piriri. Et in quisto presenti anno cum onni diligentia et studio dà ricapito et cura chi li vii publici di la chitati, di la quali è preturi, et li casi di multi opulenti chitatini sianu eximiamenti exornati. Havi edificato di bellissimo marmo una nobili cappella in la eclesia di san Francisco, et havila cum sblenduri di artificiusa opera et di preciusi duni mirificamenti illustrato [9]. Dà ancora ricapito chi la citati si fortifichi continuamenti di mura novi et turri bellissimi et altri necessarii propugnaculi. A quisto adunca, a tali homo, mandando soi licteri da Missina lo zll. don Lupu Ximenes d'Urrea vicerè di Sichilia (de la spettata et probata fidi et virtuti et fidili opera de lo quali verso li re de Aragona et di Sichilia su' stati da mi multi cosi di supra narrati); per li quali licteri chi comandao chi dassi ordini chi lu populu et li nostri homini di Palermo divissiro mostrari alcuna allegricza per la leta nova di lo dicto matrimonio. Multo majuri cosi et festa ipsu Petru fichi et ordinao chi non li fu comandato. Et, comunicando primo lo consiglio et deliberactioni sua supra li cosi chi si havia immaginato di fari cum li patri di la chitati li quali da li Sichiliani su' chiamati li Iurati; et approbando et laudando quilli unanimiter tuctu czo chi ipsu havia disposto fari, primo lo [10] ordina chi cum sollepni pompa et intentissima cura si facza

principio da li cosi divini. Ordinao adunca chi si facza una grandi processioni in l'ultimo di lo misi di noembro [11], in lo quali jorno si celebra da li cristiani la festa et sollepnitati di santo Andria apostolo. A la clesia di quisto sancto comanda chi dijano conveniri li chitatini et altri homini di onni stato et di onni ordini per rendiri gracii secundo la usanza di cristiani a lo immortali Deu. Fa ancora publicamenti bandiari et comandari chi tutti gitatini usassiro omni diligentia, et, quantu fussi ad onniuno [12] possibili, si sforzassiro ornari tutti li vii et li strati et palaczi per li quali li sacerdoti et homini religiusi, vestiti di sagri et preciusi vestimenti, havissiro ordinata menti da passari, cantando hymni et laudi et devotamenti referendo laudi a lo eterno Dio. Facendo adunca chasquiduno lo suo debito, dectiro prestamenti ricapito chi li mura di li casi di la parti di la publica via si coprissiro [13] di belli panni, quantu fu ad onniunu secundo la sua condicioni et facultati possibili. Li vii da onni banda et per li porti di li casi et in terra foro parti di rami tagliati di li virdi arbori, parti di frundi et fiuri di quilla specia di arbori chi mai perdino la sua viriditati. Per sì facto modo foro ordinati chi paria ad onni uno passijari [14] intro bellissimi orti et amenissimi jardini. Cum tali ordini, poi chi fu factu finij a li cosi divini, ordina lu preturi di fari apparichiari per farisi quilli cosi et belli spettaculi, li quali appartinissiro a temporali alligriza et jocunditati et festa di tutta la gitati. Havi Palermo di circuitu circa chincomilia passi, et è circundata tutta di bellu, latu et altu muro per modo chi fa pariri la chitati quasi in forma di quadrangulo. Ordinao adunca lu preturi, chi supra tutto lu muro di la chitati, tutta intorno in onni octo passi oy veru in onni octo merguli fussi posta una butti, di quilli czoè li quali solino usari li Panhormitani a conservari lu vino; et commisi ad una grandi brigata di juvini apti a quisto misteri, chi li implissiro di ligni aridi et sicchi, et a la prima hura di la nocti, quandu alloro fussi fatto signali, li divissiro allumari et darili foco tutto in uno mumento. Item comandao chi li chitatini in tutti parti et lochi per li vii di la chitati, innanti oy supra li loro casi, oy veru per li fenestri, divissiro fari in quillo midesimo tempo fochi et luminarii, et chi tutti, cui cum gridati, cui cum allegri canti, cui cum soni et per altri modi ad onniunu honesti et possibili, gaudio et allegrizi havissi a demostrari. Allegramenti et presto ognuno fu obedienti a lo comando de lo preturi. Et cussì in la hordinata hura

multi cum butti, alcuni fatti catasti et muncelli di ligni, altri cum intorchi oy veru blanduni allumati et lanterni, tanta multitudini et tanti gran fochi in onni parti di la gitati fichiro, chi li incendii et li luminarii paria chi vinchissiro la obscuritate di la nocti. Et, como [15] volsi Deu, fu factu per favuri di fortuna, chi quilla nocti no fu uno minimo vento: chi si per caso alcuno gran vento si fussi livato, non si haviria potuto fari per umano consiglio, chi oy tutta, oy gran parti di la chitati non si havissi da li incendii consumata [16]. Ma la serenitati di lo chelo fu per divino favore tali et tanta, chi a la prudencia de lo preturi parsi per nulla via putirisi di alcuno piriculo timiri. Erano venuti poco jorni [17] innanti in Palermo et stavano in porto quilli grandi dui galiazi di Franczesi, li quali in quisti tempi per causa di mercanczia frequentavano li porti di multi nobili chitati. Li patruni de li quali, tantosto chi vittiro in la chitati farisi tanto apparato, si misiro ancora ipsi in ordini per farisi in li luminarii et festa conformi a li chitatini. Et quisto midesimo fichiro li patruni deli altri navigii li quali stavano in porto. Et cussì in quillo midesimo tempo, in lo quali incomenczaro li incendii et fochi da li Panhormitani, ipsi patruni li loro luminarii incomenczaro. Fichiro ancora li fochi loro tanto la casa et palazo regali, quanto ancora quilli dui castelli di Palermo, di li quali l'uno sta supra la intrata di lo porto, l'altro è situato in l'ultima parti di la chitati chi resguarda a lo punenti. Fu certamenti judicato quisto tali spettaculo bellissimo et forsi mai altri fiati innanti li nostri tempi viduto. Et maximamenti parsi mirabili a quilli li quali da la longa, tantu di la banda di mari, quantu di la banda di terra, verso la chitati guardavano; a li quali paria vidiri una grandissima coruna di foco et di luminarii. Per li gridi di li homini et per lo gran strepito di li bombardi et per lu sono de li trumbecti et per lu tono di li campani, tutti li lochi intorno resonavano. Ultra quisti commemorati cosi, havia comandato lu preturi chi fussiro apparichiati et misi in ordini tutti intorchi oy veru blanduni di chira lavurata; lu numeru di li quali fu, secundo chi affirmano multi chi foro presenti, circa dui milia. Et havia dato ordini chi li più prestanti et li honorati chitatini, et maximamenti quilli chi haviano alcuno officio digno in la chitati, fussiro tucti accavallo, et la sira tutti convenissiro et si congregassiro in lu locu chiamato da li Panormitani la Curti di lo Preturi. Facto quisto, ordinao chi ognun di loro portassi in mano la sua intor-

chia allumata, et per ordini, secundo la condicioni di casquiduno, andassiro di dui in dui fachendo lo camino cum pompa et festa per li princhipali et più celebri vii, lochi et palaczi di la chitati. Lu numero di li chitatini, chi in quisto ordini accavallo in muli et cavalli andaro, fu di circa milli et quatro chento. Et azochì ogni ordini et stato di omini fussi partichipi di tanta allegriza, per comandamento ancora et ordinacioni di lo preturi, tutti homini di nacioni Chatalana et Majorchini, Aragonisi et Valentiani et di altri lochi di Spagnia, li quali habitavano in Palermo, si misiro in hordini, et conformandosi a li chitatini, tutti accavallo, di dui in dui sequendo, portaro li loro intorchi allumati, mostrando gaudio et alligriza grandissima. Li Iudei, di li quali grandi numero habita in Palermo, foro ancora comandati chi allegramenti sequendo et portando ogniuno lu so lumi oy vero intorchi, per ordini andassiro appresso li chitatini. Fichi alloro lu preturi libera potestati, et dettili plena licentia, chi in tantu applausu de la chitati putissiro usari ogni maynera quali volsiro di calciamenti et di vestimenti, et, chi a loro beneplachissi, putissiro usari tucto quillo chi sapissiro excogitari et pensari, puro chi fussi cosa la quali ad allegriza honesta appartinissi. Et cussì circa quatro chento juveni intra di loro eletti, vestuti di preciusi vestimenti et maxime di sita, cui cantando, cui ballando, cui danczandò, cui fachendo alcuni belli et di novo trovati jochi et personagi, sequitaro la grandi et ordinata compagnia di li cristiani. Summa era la letitia di tutti quilli chi stavano a vidiri per li strati tali ordini et mayneri [18] di belli et novi festi. Li donni per li fenestri et per li porti di li casi loro allegramenti stavano a vidiri l'ordini di li lumi et intorchi allumati et la pompa et applauso gaudio et festa di quilli chi intanto ordinatamenti per li strati passavano. Li garzunecti innanti li casi di li parenti loro letamenti fachianu varii jochi puerili, fachendo reverentia a li nobili, li quali, como è stato dicto, per la chitati andavano. Li pelegrini, oy veru li furisteri et straneri si trovaro in Palermo, gran parti di loro cum admiracioni et gaudio standosi innanti li lochi et casi, in li quali eranu allujati [19], guardavanu li cosi supra narrati; et multi di li altri dectiro ricapito di haviri ligni et lumi per fari festa ad imitari onni di czo [20] chi fachia tutta la chitati. Et in quisto modo vigliando per fini [21] a la meza nocti, fu facto fini a li luminarii, a la allegriza et a la festa. Per la quali, benchì durassi per tanto poco tempo, fu nondimino consumata da

la chitati et da chitatini particulari non pichiula quantitati nè poco summa di dinari; et tutto per mostrari lu rectu et vero amuri et sincera fidelitati et digno honuri a l'alta Regia Corona et excellentissima majestati di Aragona [22].

Di la grandi tempestati et di lo neufragio lu quali fu sei jorni poi di la festa predicta in lu porto di Palermo.

Lu sexto jorno poi di quista festa, tanta leticia de li Panormitani fu maculata cum tristicia et pianto et detrimento et dapno di multi. La causa si è però chi lu sexto jorno di lo misi di decembro, in lo quali si celebra la sollepnitati di sancto Nicola, di tempo di nocti subitamenti et repentinamenti si levao un tanto forti vento di tramontana, et tanta crudili tempestati di mari excitao et commossi, et causa fu di tanta terribili pioja et grandini et troni et spissisimi lampi, chi parsi chi l' ayro [23] et l' altri elementi et tutto lo mundo divissi ruinari. Per la quali cosa tanta forza di terribili undi di mari vinni a lu porto di Palermo et a tucti li altri licti [24] convichini, quanta mai fune veduta, tanto in li tempi nostri, quanto in la memoria di li nostri patri et antecessuri. A li quali undi nenti pocti resistiri quillu molu, lu quali li Panormitani novamenti cum grandi spisa et cum fatiga di multi anni haviano facto per securitati di li navigii chi per lo tempo di aviniri a lo porto di Palermo applicassiro [25]. La causa fu però chi li undi, et spissi et quasi alti como montagni, superavano non sulamenti la altiza di lo molu, ma pocu mancao chi non avanczassiro ancora li mura di la chitati. Et per tanto cum nulla humana arti si potti fari, chi di vintitri navigii di diversa grandicza, li quali stavano hormijati [26] in porto, non sindi [27] annigassiro alcuni, et altri, ructi li ligumini [28], non fussiro per forza di lo mari gettati a terra traversi, parti rutti, parti conquassati et parti tutti sencza remedio guastati. La mercancia, di li quali alcuni di loro erano carricati, tutta fu perduta. Multi marinari et altri homini si annegaro; et, abenchì multi di loro fussiro stati boni nataturi, la arti nondimino di lo ben natari nenti li valsi; però chi alcuni, agliuttuti [29] et coperti di lo terribili mari, non si potendo aiutari cum forcza di pedi, nè di braza arretornari [30] a lu summu, presto foro morti in lo profundo. Alcuni altri, a li quali per bona fortuna fu conchesso chi retornassiro a lo summo, tantosto chi natando perviniro appresso a la terra in la quali spe-

ravano salvarisi, per la gran forza di li rutti et spissi undi, mandati cum grandissimo impeto in lo licto et in li petri et in li mura, perdero la vitá. Pocu foro quilli li quali, meglio da la prospera fortuna ayutati, tantosto chi natando pervinniro a la ripa arenusa, happiro ajuto da li Panormitani, di li quali gran numero apresso a jorno havia a li mura di la terra concurso; et cussì foro da lo periculo liberati. La ripa di lo porto tutta era per omni parti plena di naufragii. A quista tanta tempestati solamenti beni resistero li dui galeazi di Franza, per tutta la nocti cum omni diligencia fatigando. Veru è, chi quandu fu appresso lu jorno, inforczando multo più agramenti lo furiuso vento et la crudili tempestati, per modo chi ja erano rutti tutti li legumini, nè si aspittava altro si non chi, perduta ogni speranza di salvamento, andassiro traversi et per rumpirisi in terra comu li altri navigii; lo preturi di la gitati, lu quali, audendo tali periculi, un poco innanti cum grandi celeritati et prestiza era venuto a lu porto, usau una certa solercia oy veru prudencia, la quali per ogni etati meritamenti divi essiri memorabili. Stando ipsu supra lu muru di la chitati guardando, et intra la sua menti pensando si per alcuno modo fari si potissi chi non si fachissi tanto neofragio, et di multi princhipali homini di la chitati chi erano presenti cui dichia per un modo cui per un altro per dari succurso, et azo chi dichiano non era possibili, ipsu detti quisto tali ricapito et expedienti. Era supra una di li galiazi un falcuni; di lu quali adunandosi [31] lu preturi, presto comanda chi sia portata carni, et fari signo a quilli di li galeri chi dixuglissiro lu falcuni, et da quillo di terra chi havia la carni lu fa chiamari. Lu falcuni, chi havja fami, viduta la carni, prestamenti da la galera vola atterra, a li mano di cui lo havia chiamato. Fatto quisto, fa ligari a li pedi di lo falcuni filu oy veru spago idoneo, et fa scapulari a lu falcuni et retinendo però l'altro capo di lo spago in terra; lu quali, tornato presto a la galera da undi era atterra vinuto, portao lo filo a li pedi ligato. Et cussì li homini di li galeri cum quillo filo happiro principio di mandari et haviri cordi et gumini assufficienczia, ajutati di li chitatini panhormitani per indrizo et prudenzia di lo preturi. Et urmijandosi in brevi tempo beni, l' una galiaza succurrendo l' altra, resistero a la tempestati fortissima. Et in quisto tali novu et maravigliuso modo, per la solercia et solicitudini et gran virtuti di uno nobili homo, più di seichento homini insenbla [32] cum li galeri et cum la mercancia chi portavano, foro di tanta tempestati salvati et conservati.

Di za innanti si fa mencioni di lo sito di Palermo, et di quilli chi primo la fundaro et in ipsa habitaro, ampliaro et conservaro.

Consocia cosa chi eu sia natu in Palermo, et in quistu locu haja eu facto mencioni di tali chitati, non parirà cosa fora di proposito si farrò un poco di trasgressioni et dirrò di alcuni antiquitati, li quali alcun tempo, como eu spero, sarranno a li conpatrioti mei plachenti et grati et jocundissimi. La causa si è, peroch' io dirò a la memoria di li nostri tempi tuctu quillo chi da li hestoriographi et da alcuni altri è stato scripto di li primi condituri et fundaturi et habitaturi di la dicta chitati. Narrirò ancora alcuni cosi digni di memoria, li quali li nobili et clari homini, chi scripsiro li facti di li antiqui, hanno dicto esseri stati facti in Palermo. Et a quisti cosi ajungirò narrando chi la ampliaro et accrixero et chi la hanno reducto in quilla grandiza in la quali è in quisti nostri tempi.

È Palermo chitati in Sichilia antiqua, et in la etati mia nobilitata di fama, per respectu chi ej da multi populi, chi in ipsa traficano, multo frequentata. Et ej situata in oppositu di la Italia in la ripa di quilla marina chi la bacti lu mari Tuscano; chi per tali nomo ej chiamato da li antiqui cosmografi et altri nobili auturi lu mari chi ej intro la Italia et la Sichilia di la banda di tramontana. Di li quattro soi parti la una la bacti lu mari, li altri tri su' in plano, continuati a lo lato campo chi si dispandi fora di la chitati a tri regioni, a tramontana, a punenti et ammezo jorno. Quillo di li dui castelli, lu quali fu dicto di supra esseri situato in la parti di la chitati chi resguarda lu punenti, fu, ja si fa multo tempo, la casa et lu palaczo di li clarissimi imperaturi et re di Sichilia; magnificamenti et sblendidissimamenti edificato in multi soi parti di marmora, di oro et cosi preciusi, czo è di opra moysaica ornatissimo; ma da la parti di fora circundato di bello et alto muro, et di spissi turri munitissimo et fortissimo [33]. La chitati è multo ricca et opulenta et nobili et beni populata et multo clara, et per la gloria di li soi majuri, czo è di quilli da cui fu antiquamenti fundata et habitata et da poi augmentata, et di multi belli cosi et dignitati ornata et decorata. Et cumsocia cosa chi in li tempi di li re antiqui di Sichilia, li quali happiro origini da Normandia, di cui la regali seja [34] era in Palermo, como in li libri di supra eu dissi, fussi stata tali chitati tenuta et apprezata in grandi honuri; vol-

cziro ancora li dicti re, chi fussi honorata et magnificata di tali titulo di dignitati et di excellencia, chi nixuno fussi tenuto per vero et legitimo et juriticamenti factu re di Sichilia et ancora di quilla parti di Italia chiamata da pocu tempu cza la Sichilia citra Pharum, oyveru lo reami di Napoli, si non pigliassi im Palermo la regia corona. Lo territorio, oy veru, como lo vulgo chiama, la valli di Palermo, è grandissimamenti dellectabili et di boni et dulchi fructi fertilissima, et di vigni jardini et auliviti bellissima; di grandi quantitati di arbori tucti fructiferi et di belli jardini in multi lochi ornatissima; di clari et dulchi et sani acqui, tanto di fiumi quanto di funtani, abbundantissima, et, per concludiri in brevi palori multi cosi cum brevitati, fructifera et amenissima di tucti territorii di chitati di lo mundo, per quillo chi eu haju viduto et auduto diri di la major parti di homini prudenti chi tali cosi hanno ben potuto judicari. Apena havi intorno per spacio di xx miglia; et nondimino di li soi fructi si hanno omni anno più di quattro chento milia ducati, quando però non chi adveni alcun caso di adversa fortuna, oy di stemperanecza di lo chelo. Et havi una speciali et singulari gracia intro li altri terri, di produchiri quilla specia di canni, da li quali si extrahi lu sucu di chi si fa lu czucheru [35]: la quali cosa eu dissi di supra in lo XLI° libro di quista opera mia di li Annali, essiri stata trovata novamenti; czo è, chi li antiquissimi di milli anni passati in suso non usavano tali forma nè modo di componiri lo czucaro da lo suco de li cannameli, abenchì lo uso di tali canni sia stato antiquissimo.

Di za innanti si fa menzioni como Palermo ej chitati antiquissima; et quisto si prova per fortissimi raxuni.

La chitati di Palermo consta esseri antiquissima per quista raxuni, chi nixuno di quilli clari homini, chi scripsiro li antiqui historii et fichiro mencioni de la origini di multi chitati chi su et foru per tutto lo mundo, happi audacia et ardimento di affirmari et diri di certo cui fu lu primu so edificaturi. Et benchì nui sapimo chi li historigraphi tanto grechi quanto latini, li quali scripsiro de la Sichilia multi cosi magni, numeraro sempri Palermo intro li clari chitati; nondimino non fichiro mai mencioni di lo nomo [36] di cui primo la fundao et abitao. Et la causa di quisto tachiri non fu altro, secundo lo mio arbitrio, si non chi per la grandi vetustati

et antiquitati non poctiro haviri la certitudini de la sua prima origini. Veru ej, chi di la sua grandi antiquitati et claritati omni prudenti homo pò aviri per argumentu et bona probacioni, videndo quillo vetustissimo muro, lo quali in multi parti ej integro per fina a la jornata, et constructo di ampli et quadrati petri, et beni altu et amplo elevato, circundava la chitati. Et, per quanto putimo per li vestigii chi ancora apparino judicari, secti [37] erano li soi porti, supra et appresso ongnuna di li quali erano edificati ampli et altissimi turri, chi quaschiduna di loro monstrava forma di inexpugnabili castelli. Li princhipali vii di la chitati erano strati oy vero inchiancati [38] in alcuni lochi di lati marmori, et in alcuni lochi di una specia di petri russi puliti et largi, secundo chi manifestamenti ancora per li vestigii si vidi.

Di cza innanti si fa mencioni di quilli chi variamenti parlaro, innanti quisto tempo, di li primi edificaturi di Palermo.

Da cui fu Palermo primo edificata et di li primordii oy veru di la origini sua, tri sentencii et tri modi di diri hajo eu trovatu, secundo la varietati di li eventi.—Et cui ben considera quistu nomo *Panhormus,* lu quali, secundo la sua origini et significacioni, ej vocabulo greco. Beni fichi Antonio Panhormita, congnominato di Bulogna, nostro compatriota clarissimo, lu quali fu primo chi in li tempi nostri scripsi *Panhormus* cum la aspiracioni in mezu lu N et lu O. Et io non fazo mali chi la chiamo *Panhormus* in femenino genere, però chi cussì ej declinato da li Grechi chi tali nomo hanno multo intiso. Et non su sulo: ca Guarino Veronisi, oraturi in lo nostro seculo nobilissimo, translatando la opera di Strabuni, *De situ orbis terrarum,* di greco in latina lingua, sempri la nomina *Panhormus* in genere feminino. Nè errano quilli ancora chi la chamano *Panhormum* in genere neutro; nè quilli chi la chamano *Panhormium*, como in una petra marmorea antiqua eu hajo visto in Palermo sculpito.—Tuttu quisto chi in quisto loco si ej dicto di lo nomo di Palermo, sencza dubio ej verissimo: ma quanto a quillo chi si dichi, chi la Sibilla Cumana la prima edificatrichi, non ej veru per nenti; non obstanti chi tali opinioni sia multo inpressa in li animi de li Panormitani, per modo chi cui a loro dichissi lo contrario, sarria riputato da loro per homo indocto chi pocu sa; et parria fari grandi injuria a li chitatini di Palermo, li quali te-

nino a grandi gloria di la chitati loro, chi sia dicto, loro haviri havuto origini et princzipio di una tali et tanta sapienti donna. Et sachio io alcuni docti homini, a li quali quista opinioni assai pari verisimili, per accaxuni chi quista Sybilla, la quali per proprio nomo fu appellata Amalthea oy veru Erophile, secundo dissiro alcuni, passao da Italia in Sichilia in tempo di Tarquinio Prisco sextu re di li Romani, poi di Remulo; et in ipsa insola passao da questa vita. Et, secundo testifica Julio Solino, in li soi tempi lo sepulcro di tali domna si monstrava in la chitati di Lilibeo, la quale era nobili et forti et magna, situata in quillo locu undi è ora Marsala, benchì era multo più ampla. Et abenchì veru sia la Sibilla Cumana esseri passata da quista vita in Sichilia, non è però vero chi da ipsa sia facto Palermo. Di quista tali opinioni eu non hajo visto alcuna scriptura: solamenti hajo auduto la fama comuni et pubblica; et da la puericia mia sempri per fina a la jornata tal cosa hajo intiso da la major parti di li chitatini panormitani; et altra noticia non sindi havi. Et nondimino ognun chi quisto dichi si canuxirà grandimenti esseri errato, si vorrà più diligentimenti intendiri lu ordini di li tempi. Et troviranno, Palermo esseri stata facta un gran tempo innanti chi quista Sibilla fussi nata in la chitati di Cuma; et quisto manifestamenti si pò haviri per quelli poco palori dicti da Tucididi, aucturi greco nobilissimo, in lo VI libro deli Historii Peloponnensi, in lo quali fichi mensioni di Palermo et di alcuni altri chitati antiqui di Sichilia. Ma li soi palori per hora li lasso stari; ca più juso [39] mi sarrà dato loco in lo quali prolixamenti si purrà diri tutto quillo chi hora solamenti hajo voluto in brevissimi palori toccari. Vegnamo adunca a la terza opinioni.

La terza opinioni falsa; et è di quilli chi dissiro chi fu facta da li Grechi; et fassi menzioni di li populi chi primo habitaro Sichilia.

A certi altri havi parso chi Palermo sia stata principiata da Grechi, di li quali gran multitudini, benchì in diversi tempi, vinni in Sichilia poi di la guerra di Troya. Et nondimino quisti, chi tali opinioni tenino, non affirmano di certo nè in chi tempi nè da quali populi di Grecia sia stata habitata, salvo chi non volessiro sequiri czo chi dichi Tucidide in lo mj° libro de li historii supra allegati; lo quali affirma chi in grandissima parti la Italia et la Sichilia foro primo da Grechi di Peloponnesu habitati. Et cussì si porria diri,

più presto per conjectura chi per certitudini, Palermo esseri una di quilli parti di Sichilia, habitata di Grechi di Peloponeso, la quali è una parti di Grecia, nominata in li nostri tempi la Morea. Et quista opinioni hajo eu lectu in alcuni operi di auturi moderni non troppo autentichi, li quali, scrivendo certi historii di Sichilia, di anni trichento in za, dichino chi Palermo fu chitati greca como foro multi altri chitati di Sichilia. Et secundo la sentencia di quisti, Palermo non sarria tanto antiqua quanto alcuni Panormitani in veritati si pensano. La raxuni si è : tali Grechi, da li quali multi lochi di Sichilia foro habitati, foro li ultimi di quilli populi chi primo passaro in ipsa insola et fundarochi et habitarochi [40] multi lochi. Et però chi mi occurri la raxuni, dirrò in quisto loco alcuni cosi di li populi chi primo habitaro Sichilia, per veniri poi a lo proposito, a vidiri in veritati chi Palermo non fu edificata da populi di Grecia. Como dichi Tucidide in lo sexto de la opera supra dicta, li primi antiquissimi populi chi habitaro la dicta insola foro nominati Cyclopi et Lystrigoni ; et di quisti populi da undi siano venuti et quali sia stata la origini loro non si havi di certo, per accaxuni chi di ipsi indi hanno facto più presto mencioni li poeti, chi auturi et scrivino li veri historii ; secundo chi testifica Leonardu Aretino in la opera da ipso facta *de bello punico*, imitando Tucydide a meu pariri ; lu quali multo havia scripto czo chi di quista cosa havi dicto ipsu Leonardo. Poi di li Cyclopi et Lystrigoni, passaro ad habitari in Sichilia certi populi di Hispagna chamati Sicani; et occupandosi gran parti dela insola, delo loro nomo la fichiro chamari Sicania. Chiamarosi quisti Sicani da un flumi, appresso lo quali happiro la prima loro patria, nominato Sicoris antiquamenti ; et ej quillo flumi lo quali discursi appresso la chitati de Leda in la Hispagna citeriuri, czo è da qua de lo Hebro, chi ancora in li tempi nostri da alcuni populi di quilla patria è chamato Secar. Poi di li Finici, passaro in Sichilia per lo brevi mari de lo Faro de Missina certi altri antiquissimi populi di Italia chamati Siculi ; et fachendo guerra cum li Sicani, li superaro, et da lo loro nomo nominaro la insola Sichilia. Quista, como eu hajo dicto, ej la sentencia di Tucidide; et sequitaula Dionisio Alicarnasseu in quilla opera in la quali scripsi multi belli cosi di li antiqui chitati di Italia. Ma altramenti è la sentencia di Servio grammatico, sequitando altri hystoriographi como divimo cridiri; lu quali affirmao, chi più presto li Siculi da Sichilia passaro in Italia, chi per contrario da Ita-

lia havissiro passato in Sichilia. Ma, lassando stari quista discrepancia et contrarietati di li auturi, la quali poco fa a lo facto nostro, vegno a lo proposito. Li Siculi adunca, havendo superato li Sicani, li cacharo [41] neli extremi parti di la insola verso lo punenti et lo mezo jorno; et cussì per fina icza [42] havimo havuto chi quatro generactioni di homini, l'una poi di l'altra, vinniro ad habitari a la patria nostra [43].—Fichi una composicioni di quisti dui vocabuli, czo è da *pan*, chi significa in nostra lingua *tucta*, et da *hormos*, chi significa *bona stacioni*, oy vero applicacioni di navi: et cussì fichi tali nomo composto *Panhormus*, chi significa tutta bona applicacioni di navi. Et quisto tali nomo fu posto, comu un pocu di supra fu dicto, per respecto chi in tucta la regioni di lo mari vichino cchi su' multi securi surgituri. Li homini chi non su' stati grechi per nomo greco nominaro *Panhormus* la chitati, di la quali hajo eu quista presenti opera composto. Ca nondimino non si manca nenti di la gloria di li Panhormitani, dichendo et confessando, loro haviri havuto la prima origini da genti barbara. Chamo in lo presenti loco barbari tutti quilli populi chi in quilli tempi non erano grechi. Non fu adunca sulo da li Panhormitani quisto chi hajano dixiso da populi barbari: ca similmenti happiro loru principiu multi nobilissimi et florentissimi chitati, intro li quali fu Roma, princhipi et signura di lo mundo. — Et cussì faczo fini in quisto loco a quilli cosi ch' eu divia diri da li primi condituri et edificaturi et habitaturi di la chitati di Palermo, secundo li diversi hopnioni di li homini, et ancora secundo ch'a mi per alcun tempo parsi. Resta ch' eu dica quillo chi per certo divino li Panhormitani tiniri, cum quanta brevitati si porrà narrari.

Di cza innanti si narra di lo auturi la veritati di zo chi si divi per vero et per certo teniri di quilli chi primo fichiro la chitati di Palermo.

Dapoi chi eu vinni a li anni di più matura etati et investigai multi più cosi chi non havia facto in tempo di la juventuti mia circa quista origini di la mia patria, la quali eu havia chercato et investigato longo tempo cum grandi studio et diligencia, mi detti ad intendiri appartiniri ad homo prudenti livarsi di la opinioni non vera et consentiri a quillo chi poi di certo et sencza dubio si veni a sapiri. Consentivi adunca ad alcuni, li quali sencza dubio affirmano chi Palermo sia stata primo habitata di Caldei et da Demasceni et

da Phenichj et da altri certi populi a loro finitimi et convichini. Et approvari quisto non è chosa chi sia multo difichili; imperò chi supra quilla porta di la antiqua chitati chamata da li Panhormitani moderni la porta di li Patitelli [44], supra la quali fu da principio elevata una grandi turri chi ancora sta integra, intorno di certi quadrati et antiquissimi petri di la dicta turri, chi è sculpito di licteri caldei quisto epigrama. *Non chi è altro Deu exceptu Deu; non chi è altro potenti excepto quisto midesimi Deu; non chi è altro vinchituri exceptu quillo chi nui adoramo per Deu. Quillo chi comanda in quista turri è Sepha figlio di Eliphaz, lu quali fu figlio di Esau frati di Jacob, lu quali fu figlio di Ysaac, chi fu figlio di Abraam. Et per nomo si chama quista turri Baych, et la turri chi è vichina, oy veru appressu a quista, si chama Pherat.* — Or cui è tanto fora di sentimento et tanto paczo, lu quali per li palori chi si contenino in quisto epigramma non coglissi et fachilimenti comprendissi lu tempo in lo quali jà era facta Palermo? Non lo fingimo nui Panhormitani di czo chi nui affirmamo et dichimo. Indi appari publica et innanti li ochi di casquiduno memoria et recordancza et testimoniancza, la quali, essendo in tali saxi antiquissimi sculpita, non si pò diri chi sia facta di homini di li tempi nostri. Et si chi su' di quilli homini chi puro quisto non volissiro cridiri, et volissiro la veritati investigari, chercano et trovano [45] homini chi hajano noticia et sachano legiri li lictri caldei, et faczano legiri tali epigramma sculpito di caracteri di la lingua et patria loro; et videranno realmenti, chi li Panhormitani non si jactano nè avantano [46] vanamenti, dichendo chi jà si fanno quasi tri milia et trichento chinquanta anni chi la chitati loro era jà edificata. Et aczochì si pocza ligeramenti cogliri lu cunto di lo tempo di Ysaac et di Iacob et di Esau, in tempo di lo quali fu principiata la dicta chitati, hajo voluto in quisto loco fari summa di tucto lo tempo di quando fu lo mundo creato per fina a lo presenti anno di li 1471. Adunca, secundo chi cunta Eusebio Cesariensis et ancora sancto Hieronimo, lu quali translatao da greco in latino la opera di ipsu Eusebio intitulata *de temporibus*, da quando fu Adam primo nostro patri per fina a lo dilluvio facto in tempo di Noe si coglino 2242 anni; abenchì, secundo altri cuntano, non su' tanti: ma la diferencia sta in poco. Et da lo dilluvio per fina a la nactivitati di Abraam foro anni 942; in lo quali tempo regnava Nino re di li Assirii et Semirami sua mugleri [47]. Durao

la vita di Abraam anni 175; et havendo anni di sua etati 100, da Sarra sua muglieri generao ad Ysaac, lu quali canpò anni 180, et havendo sisanta anni, da Rebecca sua mugleri generao dui figlioli, li quali foro Esau et Iacob. Or lasiamo quista generacioni, ca jà indi havimo quanto basta a lo proposito nostro. Da la nativitati di Abraam fina a la nativitati di Iacob et Esau foro anni 160; ma da la nativitati di Abraam fina a la nactivitati di Moises foro anni 425; et dala nactivitati di Moises fina a la destructioni di Troya si cuntano anni 410. Da la quali destructioni fina a l'anno chi da Romulo fu edificata Roma si coglino anni 425. Et da quisto tempo fina a la nactivitati di lo Salvaturi di lo mundo Ihu Xpu foro anni 745 sive 745. Da la nactivitati di Ihu Xpu fina a quisto anno si cuntano anni 147. Da lo principio adunca di lo mundo, czoè da quando Adam primo parenti creato, si coglino insumma anni sei milia quatro chento sisanta. Et cussì coglendo lu cuntu cum poco forsi erruri, essendo principiata Palermo in lo tempo in lo quali appresso si dirrà, parirà manifestamenti chi jà era edificata innanti la distructioni di Troja anni più di sei chento, et innanti chi fussi edificata Roma più di milli, et innanti la nativitati di Xpu più di 1780, et da quisto tempo più di 3250 anni. Tornamo a la nostra narracioni. Fu Abraam quanto a la sua nactioni et patria Chaldeu, abenchì li soi successuri et posteri fora la Chaldea fussiro dapoi nati. Usaro però li chaldei licteri per fina chi foro poi usati li licteri hebrei. Quisto hajo, aczochì non pigliano admiracioni quilli chi in quista opera legiranno como fu facto chi da li primi habitaturi di Palermo fussiro in la porta et turri supra dicta scripti li caldei litri, di li quali hajo facto mencioni. Ma, per sequiri la mia narracioni, voglio chi li homini prudenti dijano haviri advertencza et considerari, chi in lo dicto epigramma non si dichi chi Sephu sia stato fundaturi di la turri supra dicta, ma si dichi chi in ipsa comandava Sephu. Et pertanto non timo eu fari argumentu, chi innanti li tempi di Sephu Palermo era jà stata edificata et habitata. Ma quisto sarrà facto multo più claro appresso, undi sarrà da mi allegato uno altro epigramma, lu quali multo farrà a la probacioni di zo chi in quisto loco hajo dicto. Ma cui voli haviri più plena noticia di li nomi di Sephu et Heliphar, l' uno niputi et l'altro figlio di Esau, di li quali fa expressa mencioni lo epigramma da mi di supra aducto, porrà claramenti vidiri lo sexto et lo xx capo scripto da Moyse in lo libro nominato Genesis. Et io jà longo tempo si fa chi hajo

intiso di alcuni Iudei li quali habitano in Palermo, affirmando ipsi haviri intiso da li soi antecessuri et maximamenti di quilli li quali a tucti li altri cum omni sciencia et cognitioni di litri caldei hanno superato, questo epigramma esseri quista propria sentencia da nui supra dicta. Et ancora affirmano alcuni di quilli, esserichi fina a quisto tempo uno antiquissimo libro ebraico, in lo quali si trova lo simili descripto da li soi antecessuri. Et io a tucti quisti tali li hajo estimato digni di irrisioni, li quali affirmano tali et simili cosi; imperochì apparevano da lo intucto errari. Et quantunque un certo Iudeo, pisano di nactioni et habitaturi di Palermo, chamato Ysaac Guglelmo, alcuni volti chamandomi in casa, mi havissi demonstrato un libro, in lo quali si retrovava scripto tucto quillo chi di supra havimo parlato, et havissimi proferuto lo epigrama supra dicto in lingua hebrayca et dapoi in lingua vulgara [48], nondimino mai pocti judicari chi quillo fussi lo vero lo quali si demonstrava di li homini hebrei; et fina a quisto anno mi su restato cum quista opinioni. Ma finalmenti la exquisita diligencia havi trovato esseri lo vero, et di quilla pristina opinioni mi havi appartato. Et lo grandi, verso la patria, amore di Petro Speciali, homo certamenti digno di immortalitati, de lo quali di supra havimo facta mencioni non sencza excellenti laudi di bono gitatino: et quisto tali, trovando un certo Chaldeo de la Sirya, perito di licteri caldei, procurao predicto epigramma farilo legiri et farilo translatari in parlari latino. Et quista cosa essendo facta, quillo a mi in Napoli tramettio, aczochì li cosi antiqui veri di la cita di Palermo non fussiro a mi nascoste, havendo praesertim componuto et plubicato li autori di dicta cita. Et per quisto su stato promoto a darichi grandi credito, per testimonio di un altro epigramma chi era scripto in quillo libro ebrayco da nui supra nominato, lo quali per ben chi sempri existimai non esseri digno di fidi, nondimino hora, essendo trovato probatissimamenti, accussì non ej puro di dubitarisi quillo chi nelo supra dicto epigramma si conteni; et tanto più demonstrandosi per li versi da mi di supra aducti simili sententia. Ma innanti chi a quillo retorni, si ej da sapiri chi quando lo dicto Ysaac mi ammostrao lo libro hebraico, non essendo yo tanto perito in quilla lingua chi eu potissi interpetrari quillo chi apena eu sapia legiri, volczi chi ipsu mi interpetrassi la continencia di lo hebraico in vulgari lingua; et da lo vulgari eu lu transferivi fidilimenti in latino in quisti palori. — *In lo octavo anno delo aureo regno di Guiglelmo secundo Re di*

Sichilia, eu Abraam Iudeo phisico, nato in la cita di Damasco et per octo anni pratico in la cita di Palermo, lessi certi licteri li quali usavano antiquamenti li Damasceni et li Fenichi, sculpiti in uno antiquissimo saxo. Et tucto quillo chi si esprimia per tali licteri eu lu transferivi et expressi in parlari hebrayco in quisto modo: — Essendo vivo Ysaac figlio di Abraam et regnando Esau figlio di Isac in Ydumea et in la valli demascena, una gran compagnia di homini Chaldei, a li quali si adjunsino Damasceni et Phenichi, vinendo a quista insula triangulari, edificaro loro casi per habitari perpetuamenti in quisto ameno loco, lu quali nominaro Panhormus; et volcziro chi quisto facto fussi notato per recordancza di quisti licteri ad perpetua memoria di la posteritati. — Quisti foro li paroli translatati dalo libro hebrayco. Et ben vero chi jo non porria facilimenti monstrari in chi loco si trova tali petra in quisto tempo; et nondimino ben sò che vi sono in Palermo tre simili saxi di marmora durissima et antiquissimi, in li quali su sculpiti certi carapteri di littri; et volenduli eu alcuni volti insenbli cum alcuni Panhormitani licterati et nobili chitatini fari legiri, et mai fu nè homo greco nè judeo nè arabo nè chaldeo chi legiri lo sapissi; ca su licteri fenichi certamenti. Ma eu faczo stima chi tali saxo, di lo quali parlamo, sia piutosto quillo chi havi posto in uno angulo di la casa sua di la parti di fora (la quali, poco tempo si fa, havi magnificamenti facto et constructo) Eyrardo Agliata nobilissimo jurisconsulto et prothonotario di Sichilia. Et la raxuni, per chi mi pari esseri più presto quisto chi nixuno di l' altri, ej, perochì in li altri non su li epigrammi tanto prolixi et di tanta longa sentencia. Et si ad alcuno parissi chi quillo chi si conteni in tali epigramma pari esseri contrario a quillo chi fu supra allegato per palori di Tucidides, da lo quali fu dicto como li Phenichi intando [49] abandunaro lo navigari et incomenczaro habitari Palermo et quilli dui altri lochi, czoè Solantu et Motya, quandu victiro li Grechi passari in Sichilia, chi fu multo poi di li tempi di Esau: a quisto si respundi, chi non ej contrario l' uno dicto a l' altro. La raxuni è, chi potti esseri chi li Phenichi, chi fachiano tali navigationi et chi praticavano mercanciando cum li Sicoli intro li altri lochi di la insola, più volinteri elessiro remanirisi et habitari in Palermo, undi sapiano primo haviri habitato loro altri compatrioti et altri homini da loro patria vichini, czo è li Chaldei et li Demascheni, di li quali si fa in lo dicto allegato epigramma mentioni [50]. — Et cussì hajo

dicto quillo chi in veritati et per certo si divi teniri di li conchitatini mei di li primi condituri aucturi et habitaturi di la chitati di Palermo. Tempo jà ej chi passamo a narrari li altri cosi, li quali eu divia demonstrari, secundo fu supra da mj in lo principio promiso.

Como Palermo sempri fu chitati libera da quando fu habitata, et sempri fu chitati pachifica fina a lo tempo chi li Cartaginisi cum grandi stolu passaru et suttamisiro a loro imperio Sichilia. Et como Palermo in quilli tempi era numerata intro li grandi et clarissimi chitati chi erano in Sichilia.

Dapoi chi Sichilia fu habitata da li nactioni oy veru da li genti supra numinati, mai fu homo chi sulo la signoriassi tucta, per fin chi li Cartaginisi, essendo jà facti multo possanti di signoria, passaro cum grandi stolu, tucta la misiru sucta lu loro imperio. Chi innanti chi quisto fussi, per la major parti omni chitati era gubernata di lu so signuri; et alcuni chitati erano, li quali viviano liberamenti, et solamenti attendiano a conservari et a defendiri la loro republica qualunqua si fussi, oy pichula, oy grandi, oy potenti, oy no. Et pertanto Eusebio Cesariensi, in la sua opera da ipsu intitulata *de temporibus*, dissi chi Sichilia si gubernava da li populi in li tempi in li quali in la Persia regnava Artaxerse cognominato Longimano, et in li quali li Romani incomenzavano gubernarisi dali Consuli. Et in tali libertati crido eu chi sempri, da quando fu facta, Palermo si mantinni; et li soi chitatini actisiro a viviri et starisi sempri in bona pachi, non curando di guerrijari cum li altri populi di la insola. Et a cridiri io quisto chi dico, mi mossi per quista tali conjectura; imperochì innanti la signoria di li Carthaginisi nui legimo chi quasi tucti li altri chitati di la insola assiduamenti fachiano intro di loro grandi guerri; nondimino nulla mencioni trovamo facta di guerra nè di armi nè di discordia di li Panhormitani. Et la causa ej, perochì nè ipsi provocaro li altri populi ad armi, nè li altri ad ipsi provocaro. Nè si pò diri chi però li antiqui historiographi non fichiro mencioni di li guerri di li Panhormitani, per ccaxuni chi Palermo, innanti la signoria di li Cartaginisi, oy non era troppo ampla et grandi, oy non era troppu clara et famusa chitati: ca certamenti, per li vestigii chi perfina a la jornata parino, innanti li dicti Carthaginisi Palermo era tenuta beni ampla et grandi et antiquissima chitati. Et quisto si pò ancora claramenti monstrari et probari per li cosi chi hanno dicto tutti quilli nobilissimi auturi, li quali scripsiro li facti di li antiqui Romani.

Et di quisti tali cosi di za innanti poco paroli voglo fari, dichendo però primo alcuni altri cosi, sencza la noticia di li quali non si porria troppo beni intendiri quillo chi in laudi di Palermo si havi a diri. N' aviano jà li Carthaginisi sucta loro imperio quasi tucta da ipso la insola in lo tempo chi li exerciti romani chi incomenczaro a passari [51]: chi li Romani non fichiro mai penseri a signoriari Sichilia, per finchì non si havissiro suctamiso tucta la Italia. Ma poi chi tutta la subjugaro, fu in Sichilia per la quali fu incomenczata la prima guerra punica. Mandato da loro Appio Claudio consulo cum lo exercito per liberari li Mamertini, li quali erano quilli chi hoggi nui chamamo li Missinisi, la fortilicza [52] oy vero lo castello di quisti Mamertini era assijato di Carthaginisi et da Hieroni re di Siracusani. Et dimandando ipsi ajuto da li Romani, chi mandaro lo dicto consulo. Et quisto, como dichi Plinio secundo in lo libro da ipso intitulato *de viris illustribus*, fu homo di tanta virtuti, chi cachiao li Cartaginisi da Sichilia, et fichi per modo chi Hieroni re di Siragusa si chi [53] rendio in una bataglia facta appresso di la chitati di Saragusa. E ben vero; chi ipsu Hieroni, acteruto per tali periculo, adimandao humilmenti la amicicia deli Romani et obtinila, et dapoi innanti fu loro fidilissimo. Poi di quisto, Appio fu mandato capitanio di la genti d' armi di Romani in Sichilia, azochì guerrijassi contra li Cartaginisi, li quali puro li forczavano per denari et recumprari la insola. Un altro nobili homo nominatu Actilio Calatino et quisto cachao et mandao in tucto di fora li genti d' armi di Cartaginisi, li quali erano in defensioni di quisti grandissimi et fortissimi et munitissimi chitati, czo ej, da lo Lilybio, da Trapani et da Palermo. (Perfina cza su stati li palori di Plinio). Adunca, per testimoniancza di quisto nobilissimo aucturi, havimo como Palermo era numinata intro li grandissimi et munitissimi chitati chi intando erano in Sichilia. Sachio però chi in alcuni libri di lo dicto Plinio secundo si legi et trova, chi quisto Actilio Calatino non solamenti cachao li Carthaginisi chi defendiano Palermo, ma chi ancora la piglao per forcza. Et, si puro quisto fussi stato vero, sarria stato a grandi gloria di Palermo, chi non si rendio per flacchicza, ma più presto si lassao per forcza d' armi pigliari. Parteniria ancora a gloria di ditta chitati, per accaxuni chi Plinio dissi quisto a laudi et gloria di Actilio Calatino; la quali gloria poco sarria stata di tanto grandi capitanio, si piglando Palermo havissi pigliato alcuna pichiula terra, la quali havissi stata in quilli tempi di poco

stima intro li altri terri di Sichilia. Et nondimino in tutto quisto mi dugno yo per certo ad intendiri, chi su' falsi et corrupti et poco beni emendati li libri in li quali quisto si legi, imperochì non di quisto Actilio Calatino, ma d' altri consuli romani fu suctaposto Palermo a la potestati et signoria delo populo romano. Et per ben chi quista cosa probari, usirò la testimonianza di Leonardo Aretino, per li palori di lo quali si pò plenissime probari et demonstrari, Palermo in quilli antiquissimi tempi haviri stato non solamenti di claro nomo, ma ancora grandi et amplissima chitati. La sentencia di Leonardo, in la opera da ipso intitulata *de primo bello punico*, è quista: « Fachendosi la guerra in Sichilia asperamenti cum varii casi di fortuna intro li Romani et Carthaginisi, e tucti quanti li chitati di Sichilia rendendosi a li Romani, solamenti Palermo non solamenti stetti firma et costanti in la fidelità di li Cartaginisi, ma ancora ipsa sula fu, la quali, et altro mai, a tucti li populi di Sichilia chi erano cum li Romani ligati et confiderati dava grandi molestia et fachia grandi dapni et nocumento. Et per tali causa li Romani, commossi et indignati, armaro trichento galiaczi, li quali vocavano [54] chinco rimi per banco, et cum grandi exercito mandaro dui nobili homini consuli, di li quali l' uno si chama Aulo Aquilio et l' altro si chama Gayo Cornelio. Quisti, passando cum tanto grandi stolo in Sichilia, presto assijaro et fortimenti combattero Palermo per mari et per terra. Et stando un certo tempo in tali obsidioni oy vero assijamento intorno la chitati, sempri da ogni parti la combattendo, all' ultimo cum forcza di machinamenti oy vero cum moltitudini di artificio et per isforczo grandi chi fichiro li soldati et la genti d' armi, fu pigliata una parti di la chitati chamata per vocabulo greco Neapolis, chi in nostra lingua vol diri nova chitati. Facto quisto, tucta l' altra parti di la chitati si rendio, chi happiro pagura [55] li chitatini chi non si sequitassi alcuno grandi guasto di la chitati, si per ventura havissiro voluto più a tanto grandi exercito resistiri. Havuta adunca la chitati in tali modo, non curaro li Consoli fari altra cosa. In quillo anno actisiro però a fortificari beni la chitati, et lassandochi convenienti brigata chi la potissiro ben defendiri, et cum lo dicto stolo partendo da la provincia, czoè da la Insola, sindi tornaro a Roma. » Per quisti palori di Leonardo dui cosi intro li altri putimo haviri et legiri manifestamenti: l' una ej chi Palermo vinni in potestati di li Romani, non per mano di Actilio Calatino, ma per mano di li dui jà nominati consuli, czo ej Aulo Aquillo

et Gayo Cornelio; l' altra ej chi in li tempi di la prima guerra punica, czo ej in la guerra la quali primo fichiro li Romani cum li Cartaginisi, Palermo era intro li chitati di Sichilia in grandi stima, et non tenia lo minimo loco in amplitudini et in reputacioni. Et quisto si pò intro li altri cosi judicari maximamenti; perochì, essendo tanto grandi la possancza di li Romani quanto era intando, nondimino parsi a loro haviri assai facto in tempo di un anno, cum stolo di tri chento galiazi grandissimi haviri havuto solamenti sucta lo loro potentissimo imperio la chitati di Palermo [56]. Leonardo ancora Aretino, in quillo loco in lo quali descrivi tucta la insola, expressamenti dichi chi in lo lato di la Sichilia chi guarda verso la Ytalia ej Trapani et Lilibeo, nobilissimi chitati.

Como Palermo, vinuto chi fu a li mano et signoria di li Romani, chi [57] foro li Panormitani sempri fidilissimi sicomo innanti haviano stato a li Cartaginisi ; et comu per li Romani patero multi dapni et ajutaroli ad haviri una clarissima victoria, in la quali foro piglati chento quaranta elefanti di li Cartaginisi: per la quali cosa la chitati di Palermo multo fu per lo mundo celebrata et nominata.

Essendo vinuti li Panhormitani impotestati et signoria di li Romani, non mino foro a loro fidili chi primo erano stati a li Cartaginisi. Et per stari firma menti [58] in la loro fidelitati, spissi fiati si lassaro multo dapnificari, permittendo fari guasto et gittari foco et lassandosi abruxari la loro valli et tucto loro paisi et territorio dali exerciti grandi di Cartaginisi. Veru ej chi uno di li insigni et multo famati et montuati [59] guasti chi mai li Cartaginisi im Palermo havissiro facto fu quillo quando Hasdrubali capitanio loro, fachendo la guerra cum li Romani, misi lu campo et cum grandissimo so exercito assijao la dicta chitati. Vinni nondimino, poi di tali et tanto dapno, quilla memorabilissima victoria, la quali Metello capitano dili Romani obtinni et happi medianti lo ajuto dili chitatini Panhormitani, secundo chi manifestamenti testifica lo dicto aucturi Leonardo Aretino: ca havendo stato Hasdrubali in Palermo malamenti ructo, per modo chi tucti quanti li soi oy pigliati oy ammaczati, et ipsu sindi fugio cum una pichiula parti di lu so exercito. Li chento 46 elephanti, cum li quali si combattia lu muro di la terra, tucti vivi pervinniro in putiri et ali mano di Metello. Chi modo haja tenuto Metello ad haviri dali Cartaginisi tanta victoria abenchì da Leonardo Aretino multo elegantimenti sia stato nar-

rato, nondimino mi plassi [60] in quisto loco mectiri quillo chi supra czo scripsi et narrao Julio Frontino in lo secundo libro articulato per greco vocabulo *Strategematorum*, chi in la nostra lingua latina ej interpetrato di *solercia ducum*; et ej una opera in la quali si tracta di belli inventioni trovati dali nobilissimi antiqui capitanii di exerciti ad abattiri presto lo inimico, oy vero a resistiri, oy a dari un presto recapito cum ingegnarìa a dapnificari oy vetari lo dapno da lo inimico tentato. Li soi palori su quisti: Metello consulo in Sichilia, guerrijando cum Asdrubali, per lo so grandissimo exercito et per li chento quaranta sei elephanti, chi havia monstrato et simulato diffidarisi et da haviri di ipsu pagura. Et cussì si stetti intro la chitati di Palermo cum tucto lu so exercito, et lassassi [61] assijari, et intorno la terra di la parti di fora fichi fari una fossa di ismesurata grandicza. Un jorno quandu Hasdrubali si misi in hordini per dari la bataglia a la terra, stando ipso Metello supra lu muro et omni cosa contemplando, et resguardando lo exercito di li inimichi, victi li elephanti esseri ordinati in la prima frontera oy vero in la prima schera. Comandao adunque a li soi, a quilli czoè chi erano expediti et di ligera armatura, chi gitassiro li asti chi usavano verso li elefanti e monstrassiro fari contra di loro grandi assalto; et facto quisto, presto fugissiro tornando a la terra et gittassirosi per li fossi. La quali cosa essendo da quilli facta, li recturi di li elefanti, contenti per tali assalto, fanno andari oy indriczano li bestii contra quilli chi gittavano li asti; venendo ad farili dari ali fossi. Et in quisto modo parti di li bestij, in li fossi remanendo, foru feruti; parti si revoltao verso li soi midesmi, et perturbaro et guastaro tucto l'ordini di li scheri. Mitello, havendo intando tali acaxuni di optiniri la victoria, exi da un' altra parti di la chitati et da un lato dà adosso a li inimichi et piglao captivi li Cartaginisi cum li loro elefanti. Et per non essiri eu extimato imprudenti, chi parissi haviri toccato quista cosa sencza alcun proposito, si divi da omni uno extimari, ch' in quista tali et tanto et cussì gloriusa factura fu Palermo in quillo tempo multo celebrata non solamenti in Roma, ma ancora per tucto lo mundo, havendo havuto in ipsa et cu lu so ayuto li Romani tanto excellenti et sì utili victoria; per la quali incomenczaro a vilipendiari [62] et poco extimari quilli armi li quali da li loro inimichi importunissimi et potentissimi erano innanti li più forti et terribili reputati. Li elefanti poi, como testifica lo Aretino supra dicto, da lo vinchituri capitanio foro in

Roma, cum summa admirationi da lo populo romano et quasi di tucta Italia, minati in lo triumpho. Et Roma victi intando captivi quilli bestii, di li quali innanti grandimenti havia havuto pagura; et non solamenti piglao gran fructo per la victoria presenti, ma multo più per respetto chi li genti d' armi romani insignaro a minispreczari [63] li elefanti et in chi modo non si havissiro più ad atterriri per loro, sicondochì di primo quista victoria fachiano: chi omni volta chi audiano nominari et vidiano tali bestij, perdiano per lo terruri gran parti di lo animo.

Como Palermo tanto plassi et tanto fu cara a li Romani, chi poi dilo tempo di la prima guerra punica la fichiro romana colonia; czoej chi multi Romani habitaro in ipsa cum li chitatini, Panormitani declarandoli; chi veni a diri quisto nomo colonia.

Per respecto di tanto preclaro facto di victoria chi gloriosamenti obtinni in Palermo Metello, non volsiro permectiri li Romani chi lo sito et nomo di Palermo cadissi da la memoria loro. Chi, passato chi fu lu tempo di la prima guerra punica, la quali, cum grandi isforczo facta per mari et per terra, durao per spacio di anni vinti quatro, ordinaro chi Palermo fussi stata colonia romana; czoè, chi in ipsa fussiro et stassiro novi habitaturi homini et chitatini romani. Da quisto chi icza eu dico mi è testimonio Strabuni; lu quali ej antiquu et multo autentico aucturi greco, chi dilligentissimamenti scripsi lu sito di tucta la terra et di tucti li parti soy particularmenti. Quisto adunca auturi, in lo quinto libro de la sua opera, et venendo a fari mencioni di Sichilia et di multi chitati et terri chi in ipsa su', et intro li altri descrivendo la parti di la insola chi resguarda a la tramontana, czoej da lo capo di lo Faro perfina a lo capo chi hogi si chama di sancto Vito, oy poco più illà, usao quisti palori: *In la parti chi respundi a lo mari Tirenu havi la dicta Insola Tindari et Cefaludo et certi altri simili ad ipsi pichuli terri. Ma poi quisti, chi ej in quilla midesma parti Palermo, la quali havi la romana colonia.* Quisti foro li palori di Strabuni; per li quali, dui cosi eligimo: L'una, chi Palermo da ipso fu cacchiato et excéptuato da li pichuli terri chi tando erano in quilla parti di l' isola; quasi volsi ipsu diri: tucti li terri di quilla rivera su' pichuli, ma Palermo no. L' altra si ej, chi in Palermo foro ordinati novi habitaturi romani. Ej ben vero chi non expressi lu dicto aucturi in chi tempo et sucta chi et quali capo-

rali oy vero capitanio haja stata conducta la brigata di chitatini romani ad habitari im Palermo[64]. Nè ancora li altri clari aucturi, di li quali in li tempi mei si trovano li operi chi scripsiro, hanno quista tali cosa explicato. Ma, secundu si accordanu tucti li homini docti, cum li quali hajo eu spissi fiati supra czo largamenti conferuto et raxunato, examinando multo diligentimenti quista materia, non si pò intendiri esseri stata facta tali colonia excepto poi di lo tempo di la prima guerra punica, di la quali supra ej stato dicto. Et abenchì tal tempo non haja Strabuni expresso, nondimino per quilli pochissimi paroli soi putimo fari argumento a probari tanto la claritati quanto la vetustati et antiquitati di Palermo. La claritati si prova, perochì non aviriano li Romani conducta la colonia im Palermo intro li altri chitati di Sichilia, salvo chi non havissiro viduto in ipsa alcuna cosa nobili, celebri et digna di loro habitactioni. La vetustati si prova, perochì non si fachiano nè si ordinavano li colonij salvo chi in li antiqui chitati: chi la chitati chi si fa di novo non si chama colonia, chi si chama chitati nova; et quisto vocabulo colonia, exprimendosi in lingua nostra vulgari, veni a diri nova habitactioni di novi habitaturi chi venino di altri paysi ad habitari lochi undi era innanti habitactioni. Et cussì Palermo fu colonia di Romani; nè si haviria potuto diri romana colonia, excepto chi non havissi stato habitata innanti chi li Romani in Sichilia passassiro. Quisto hajo eu voluto diri in quisto loco, però chi eu sachio chi non beni intendino lo significato di quisto nomo colonia per lo dicto da mi allegato di Strabuni, piglando causa di grandi erruri, dichendo Palermo esseri chitati nova per accaxuni chi Strabuni dissi chi era romana colonia. Et non solamenti quisto dichino, ma hanno audacia di disputari pertinachimenti. Ma no ej bisogno cum tali homini disputari: chi per li cosi chi su dicti di supra ja li ej stato resposto largamenti, essendo probata la antiquitati di Palermo per testimoniancza di tanti nobili et autentici aucturi. Et lassando stari lu disputari cum quisti, certamenti non pichula ma grandissima gloria ej di li Panormitani; cumsociacosa chi hajano dixiso et havuto origini oy dili Siculi oy dali Sicani, accussì como eu happi li tempi passati opinioni, da li quali la Insola happi lu nobili et antiquo et perpetuo nomo; oy veramenti da li Chaldei et Fenichi et Damasceni, li quali foro edificaturi di multi nobilissimi chitati; et l'ultimo dalo lignajo[65] di la genti romana, la quali a lo mari Occeano et ali fini di la terra la sua signoria et nobilissimo imperio terminao.

Como, poi chi Palermo fu facta colonia di Romani, foro li Panormitani misi in libertati intro li altri chitati di Sichilia, et li Panormitani happiro republica como li chitatini chi vinniro in libertati; et fu per quisto chamata et decorata di quisto nobilissimo titulo *Urbs foelix Panhormus*.

Essendo jà firmati li novi habitaturi romani in Palermo, et conversando cum grandi humanitati et caritati, et apparentando insemi cum li Panormitani antiqui, happiro ipsi Panormitani republica. Et quisto per nixuno modo si pò sencza grandi et manifesta calupnia negari: chi di tali cosa sindi mustra uno epigramma vetustissimo sculpito in uno saxo quadrato, di latini et prisci oy vero di li primi più antiqui littri, li quali erano dali antiqui Romani usati. Et quisto saxo sta in li ochi di tutti manifestamenti, et conservasi in la jornata in quillo chano, di lo quali imfra parlirò, chi ej innanti la eclesia cathredali et archiepiscopali panormitana. Hajo eu spissi fiati lecto quisto tali epigramma, et quisti su li palori chi in ipsu su expressi: *Cca facta chi fu una caritativa unioni et concordia intro li novi habitaturi et li antiqui chitatini. Lo Senato et lo Populo Romano di Roma.*—Ma quilli chi ali altri chitati erano mandati per audiri li causi et fari la justitia era nominato Preturi, per accaxuni chi era supra tucti li altri officiali. Et cussì di quisti dui antiquissimi et nobilissimi nomi di dui magistrati oy veru di dui officiali romani, di lo prefecto et di lo preturi. l' uno si retinni la matri Roma, l'altro si retinni la sua figlia Palermo, per fina a li jorni nostri: ca intro tucti li chitati di lo mundo sulo in Roma chi ej lo prefecto, et sulo in Palermo chi ej lu preturi. Ma, per più clara et meglio noticzia di la materia di la quali cza si parla, voglio narrari alcuni cosi di lo officio di lo preturi, secundo chi hanno cuntato li auturi antiqui et specialmenti Fenestella [66] jà di supra nominato. Essendo vinti et multo actediati li senaturi romani per li continui letigii di la plebi et dilo populo, per modo chi non si potia da loro actendiri ad audiri li causi et arrendiri lu debito et conplimento di justicia ad ognuno chi la dimandava, ordinaro chi si creassi, poi di li consuli, uno sulo magistrato electo dali patri, czoej da li senaturi, chi erano li nobili et princhipali chitatini di lo consiglio; et lo electo fussi uno di loro, lo quali devissi audiri et terminari li causi chi vertiano intro di quilli chi habitavano intro la chitati di Roma et divissisi nominari per quista causa preturi urbano. Di tali officiali tanta era eminenti et grandi et plenaria

la potestati, chi havia facultati di fari ligi nova, non obstanti chi per li ligi antiqui fussi stato altra menti servato et ordinato. Et la sua autoritati in prochesso di poco tanto tempo tanto crixio et tanto fu extimata et havuta in tanta reverencia et venerationi, chi, per lo grandi honuri, czo chi da ipso era ordinato et comandato si chamava raxuni honoraria. Li insigni, oy vero li armi chi portava in li banderi et scuti et altri simili soi cosi, non erano deferenti dali armi di li re chi foro di Roma: li quali armi era una aquila. Li apparati di sua curti et di sua casa erano quasi como quilli di li consuli. Usava lo preturi la sella curuli. Era la sella curuli una seja in la quali sedìa ipsu preturi quandu audia li causi et rendia lu debito di la justicia a lo populo. Et in quista seja, per representari una gran dignitati di lo magistrato, era a la curti oy ad altri lochi undi fachia la justicia portato. Lu preturi usava la trabea candida oy vero bianca. Era quista trabea una specie di vestimento ben largo et longo et in forma tunda, la quali usavano inprima li re di Roma. Ma quilla di li re era di coluri purpureo, chi era quasi di coluri carmixino: quilla di lo preturi era blanca. Cavalcava sempri supra belli cavalli blanchi, et, como testifica Juvenali, in li freni di li cavalli di li preturi chi andavano certi gentilomini romani, minando li cavalli in signo di la grandi dignitati. In prochesso poi di tempo, concurrendo a la chitati gran multitudini di homini peregrini et foristeri, per modo chi uno preturi non era sufficienti ad audiri tucti li causi di li chitatini et di peregrini, fu creato un altro preturi, lu quali audissi li causi di li foristeri, et fussi nominato *pretor peregrinus*. Accrixuto poi multo più lo imperio di li Romani, et per consequenti crixendo la gran multitudini di lo populo, fu accrixuto intanto lu numero di li consuli, chi tempo fu chi 18 consuli foro creati intro lo corpo di la chitati di Roma, li quali canuxiano di li causi occurrenti in grandissima et inextimabili multitudini. Et dapoi chi fu ampliata la signoria, di la longa di Italia, venuti chi foro in potestati di li Romani Sardigna, Sichilia, Hispagna et la provincia Narbonensi, la quali hogi da lo vulgo ej chamata la Pruvencza, tanti foro creati preturi per quanti clari et nobili chitati vinniro sucta la romana signoria. Et in quisto modo, essendo Palermo in quillo tempo numerata intro li clari chitati, lu officio et magistrato di preturi, chi una volta a li Panormitani fu creato, fu imperpetuo retinuto. Et cussì, como li preturi romani sempri erano electi da li più nobili di quilla chitati, cossì sempri

servaro et servano li Panormitani; non chi farriano, chi a tali officio di lo preturi non eligissiro alcuno nobili homo loro chitatino, chi fussi di l' ordini di li equestri, czocj di quilli chi hogi chamano cavaleri; et chi fussi homo di gran prudencia et gravitati, et chi fussi di grandi reputacioni intro li altri chitatini. Volsiro ancora li patri [67] di lo senato romano, chi la aquila, la quali per loro armi usavano li re et li imperaturi et preturi romani, chi era stata portata in Italia da lo trojano Enea, fussi ancora piglata et usata per loro armi dali Panormitani. E ben vero, per esseri alcuna diferencia intro li armi di la matri et di la figlia, volsiro chi la aquila di li Panormitani non fussi nigra di coluri, imperciò chi ej l' aquila natorali; ma chi, non mutandosi per nenti la specia di tali nobilissimo auchello, fussi di coluri di oro resblendenti. Li armi adunca di Palermo, da tando innanti, foro et fu una bellissima aquila di oro. Et tucti quisti tali cosi eu hajo compriso in uno epigramma heroyco di octo versi, lu quali eu compossi et fichi in laudi di la patria mia jà si fa non multo tempo. Di lo quali hajo scripto in quisto locu la copia; et ej tali:

Ex quo facta [68] fui romana colonia, summo
  Pretorum imperio sum semper recta Panhormus.
Nomine me genitrix donavit maxima Roma:
  Urbs; et hoc titulo voluit clarere superbo.
Nominor Urbs foelix: quia libertate Quirites
  Me voluere frui; prae cunctis urbibus unam
Scirer [69]; et, ut populi romani filia, patres
  Hoc aquilo insigni me donavere decoro.

Et per esseri intiso da lo vulgo exprimirò in brevissimi paroli tucto quillo chi in quisti octu versi si conteni. Faczo eu como parlassi la chitati di Palermo, et dichi in quisto modo: Da lo tempo da quando li Romani novamenti vinniro ad habitarimi insenbli cum li altri antiqui chitatini mei, eu Palermo sempri happi lo nobilissimo magistrato di li preturi, dali quali eu fu gubernata como dalo princhipali officio intro tucti li altri chi sunno in mi. La mia potentissima matri Roma mi fichi duno di quisto nomo *Urbs* per excellencia, sicomo si chama ipsa *Urbs* per excellencia intro li altri chitati di lo mundo. La quali matri volsi ch' eu ancora fussi nobilitata et ornata di quillo nobilissimo titulo, czocj chi eu fussi nominata *Urbs foelix*. Et quisto fu facto, perochi intro tucti li chitati di Si-

chilia, eu sula, como legitima et fidili figliola, fui lassata dalo senato romano libera a gubernarmi per mi midesma, et fui facta franca di tucti graviczi in chi erano agravati tucti li altri chitati, tanto di Sichilia, quanto di tucto lo mundo. Et atalchì eu per omni tempo da veniri fussi canuxuta da tucti generactioni di homini per figlia di lo populo romano, mi fichiro li patri di lo senato di Roma donu di quisti belli armi, li quali, como viditi, su' una aquila di oro. Quista ej la sentencia dilo epigramma predicto, in lo quali su' expressi oy vero si comprendino sei cosi. La prima ej, como Palermo fu colonía di Romani, czo ej chi novi habitaturi romani vinniro in ipsa ad habitari in lo tempo da mj supra dicto : la secunda, chi da tando sempri fu recta da lo antiquo et nobili magistrato di la *preturja*, et chi sula ipsa tali nomo si retinni intro tucti li nacioni di lo mundo : la tercza, como per speciali preheminencia fu chamata per ordinacioni di lo senato romano *Urbs:* la quarta, como fu dignificata di quisto nobili et superbo titulo *Urbs foelix:* la quinta, como fu facta libera intro li chitati di Sichilia, et franca intro li altri chitati di lo mundo: la sexta, como in signo di la figlia di la chitati di Roma fu doctata dili armi di ipsa Roma sua matri, solamenti mutato lo coluri di nigro in quilla di oro [70]. . . . . .

Como Palermo fu antiquamenti grandi et ricca et abundata chitati: et quisto si prova impoco palori per uno bono et manifesto argumento.

Quanta et quali, — czoej quanto a la sua amplitudini, non solamenti comprendendo lu corpo di la chitati, ma ancora li soi burochi [71] chi intando havja, quanto ectiamdio a la ricchicza et opulencia comuni et privata, et quanto ala abundancia di li victuvagli, — era in quilli antiqui tempi Palermo, nui altri posteri havirimu sufficienti et assai manifesti et nudi argumenti. Ma intro li altri uno alo presenti ni bastirà, et ej quisto: chi in li tempi di la prima et secunda guerra grandissima, facta intro li Romani et li Cartaginisi, non solamenti in la chitati preditta capero grandi multitudini di grandissimi exerciti, ma ancora foro da ipsa abundantimenti nutricati et mantenuti. Et di quista cosa fa testimoniancza Tito Livio et tucti altri aucturi chi hanno scripto tali guerri. Et, per non pariri [72] esseri eu in una cosa non troppo necessaria multo longo in la mia narracioni, purria a lo presenti allegari tucti li lochi per li quali czo chi eu dico si porria plenissimamenti comprobari.

Como, poichì lo stato di la republica romana vinni in mano di li imperaturi, li Panormitani li foro longo tempo fidili, per fin chi fu Sichilia occupata da li Sarachini. Et poi liberata da li Normandi, foro li Panormitani et la chitati loro multo dignificati da re Rogeri et dalli altri re soi successuri.

Dapoichì lo stato di la romana republica fu mutato, et pervinni ad esseri recta da uno sulo lo quali fu chamato imperaturi di li Romani, li Panormitani ancora dectiro a loro la debita obediencia et foro loro fidelissimi vassalli per spaccio di anni circa sei chento. Mancando poi la signoria et possancza et la reputacioni dili imperaturi romani, li quali erano grechi et per loro stanza fachiano residencza in la chitati di Constantinopoli, Sichilia fu occupata dalu re di li Sarachini, chi havjano ancora occupata tucta la Africa, la quali hogi dalo vulgo ej chamata la Barbaria. Erano in quilli tempi li Sarachini [73] . . . . . .

Saraceni, qui Africam incolunt, occupata Sicilia, Panormo quoque potiti sunt, annosque fere quadringentos eam possederunt. Nortmanni deinde, qui populi Galliae fuere, duce Roberto Guiscardo, pulsis Afris, Siciliam, uti supra demonstratum est, subegere. Ad hoc regnum ductus Rogerius, vir pietate insignis, anno ab ortu Iesu Christi centesimo et trigesimo supra millesimum, primus more christianorum regum, Innocentii secundi pontificis maximi tempore, regia corona Panormi donatus est. Quoniam vero tantam gloriam fuit in ea urbe consecutus, suam in ea, atque futurorum omnium Siciliae regum, sedem constituit. Multa ejus ibidem opera extant, quorum praecipuum est palatium illud, cujus mentio supra habita est, quod, antea quam regni corona donaretur, excitaverat. Eamdem praeterea urbem multarum rerum splendore illustravit, atque ei sua praesentia maximo decori fuit. Idem constat factum a compluribus regibus, qui, eodem exorti genere, in Sicilia atque in neapolitano regno, quem magnam Siciliam nunc Neapolitani appellant, imperium obtinuere. Nec opus est ut de ipsis mentio nunc particulatim fiat, cum de eis singulis, deque eorum successione ac regno, supra, quae necessaria, quaeque memoratu digna visa sunt, ordine exposuerim. Ex iis Fridericus, qui et secundus Romanorum imperator fuit, quod Panormi natus atque educatus sit, habens praeterea rationem quod eadem urbs sua primordia referat in eam gentem, quae orbis olim imperium obtinuerat; tunc vero romani imperii sedes in eam revocata fuisse videbatur; insignem titulum, cujus mentionem modo faciebam, et re-

novari et confirmare et maxime in omnium usu esse, imperatoria auctoritate constituit. Per ea quippe tempora eadem urbs, propter praesentiam tum regum, tum imperatorum, a multis et principibus et principum legatis atque a multarum nationum populis maxime frequentabatur. Panormitanorum praeterea civium apud nationes omnes plurimum valebat auctoritas; quod plerique eorum in cunctis civitatibus, quae ipsis regibus atque imperatoribus parebant, magistratus persaepe gerebant; ideoque omnes veluti viri primarii atque senatorii ordinis habebantur. Hinc itaque Fridericus, praeterquam quod panhormitanam civitatem summis, dum vixit, affecit honoribus, urbem quoque ipsam plurimum et ampliavit et exornavit. Namque, intactis moenibus illis antiquis quae urbi circumdata a vetustissimis conditoribus fuerant, longo ab eis intervallo, alterum murum longe lateque circumduxit; cinxitque non tantum vetustam urbem, sed et suburbia quoque omnia comprehendit; atque ita Panormum, in qua nostris temporibus spectatur magnitudine, constituit. Permulta praeterea in communes rerum usus statuit, quarum pars magna in hanc diem a Panormitanis quam diligentissime servatur. Procedente deinde tempore, hoc est anno ab hinc ferme octigesimo, Manfredus, ex claramontana nobilissima familia ductus, penes quem multos annos fuit summa rerum in parte illa Siciliae quam vallem Mazariae vocant, totius pene urbis muros a Friderico structos, qui multis in locis dissoluti erant, in cultum longe splendidiorem restituit: quod ubi est factum, ei adeo crevit animus, ut a regione quae ad mare vergebat multum spatii urbi veteri adjecerit, totoque illo et quidem lato atque praealto muro ejusmodi spatium circumdederit, quo nostro tempore urbs ipsa mari cincta spectatur. Mea vero tempestate, urbs illa, nonnullorum e primoribus civitatis diligentia, admodum exculta est. Multa publica, plurima privata opera extructa sunt, in quibus haec praecipua spectantur. Urbis murus multis in locis collapsus, partim ex publica, partim ex privatorum pecunia, non modo refectus, verum etiam tum amplitudine tum altitudine longe magnificentius erectus. Moles fluctibus objici coepta. Ingens palatium, quod, anno ab hinc centesimo ferme et trigesimo, Matthaeus Sclafanensis Comes excitaverat, pauperum, peregrinorum atque imbecillium et debilium usui, quodque novum hospitale a Panormitanis nunc appellatur, designatum. Quadratum atque amplissimum spatium illud, quod est ante vestibulum pulcherrimi templi quod Matrem Ecclesiam vulgo vocitant, jampridem incheatum et perfectum, id est muro, qui locum decuit, circum-

datum, lateribusque pulcherrime stratum. Divi Dominici aedes, quae ruinam ob vetustatem minabatur, privato Bartholomaei Carbonis atque aliorum quorumdam civium et sacerdotum ejusdem aedis sumptu, magna ex parte restituta. Ejus postrema pars, quam tribonam vocant, a Nicolao Septimo, praestantissimo jureconsulto, atque a Ioanne, Alexandro, Simonecto ac Dario fratribus, quibus hoc Antonii patris testamento fuerat injunctum, mea diligentia atque solertia, magnificentissime coepta, magnaque ex parte cultissime erecta.

. . . . . juris consulto et locotenenti di Sichilia, insenbli cum li soi frati, Ioanni, Alexandro, Simonecto et Dario, ali quali era stato dato un tal comandamento per testamento di Antoni loro patri. Et sencza dubio sarria ja allura [74] di hora mandata a complimento, si non mi havissi eu da Palermo partuto per veniri et dimorari in Napoli in certi servvicij di lo inclito re Ferdinando. Antonio Sin, tesaureri di lo re di Sichilia, di l' una parti di dicta tribona, et da l' altra Iacobo di Playa, juris consulto prudentissimo, su' stati edificati li cappelli cum simili ornamenti et magnificencia di opera [75]; abenchi la una non sia stata mandata ancora a fini. Per mia ancora grandi solicitudini fatiga et industria et inventioni, intro spazio di jorni non più di sessanta, fu incomenczato et finito quillo bello et ornatissimo plano chi ej innanti la porta grandi di la ecclesia preditta di sancto Dominico. La eclesia di sancto Francisco, a spisi di certi privati chitatini et ancora di li frati, si ej multo adornata et facta bella. Et similimenti tucti li altri eclesii, di li quali alcuni erano per antiquitati colassati [76], alcuni indi erano inculti et sencza bellicza et ornamento, alcuni su stati oy reparati, oy variamenti et per diversi modi adornati et belli facti. É stata facta la ecclesia et lo convento di sancta Cita, di li quali fu lu primo aucturi frati Iacobo di Ansaldo panormitano, di l' ordini di frati Predicaturi, homo in lu so tempo di gran santitati. Federico di Vintimiglia, cavaleri nobili et famatissimo, Gerardo Agliata, Iacupu Chirco, Iacupu di Bonanno, Antoni di Termini, li quali su' clarissimi juris consulti, Luisi lo Campo, Ioanni Bella chera et multi altri insigni chitatini hanno loro privati casi magnificamenti edificato. Simuni di Bulogna, lu quali per tempo di anni 18 fu archiepiscopu di Palermo, incomenczao quillo nobilissimo archiepiscopali palazo, lu quali ej patenti in loco chi da ognuno ej viduto. Morto chi fu ipsu, li subchessi in lo archiepiscopato Nicolao Puyata Barsalonensi, homo di multa excellencia di vertuti; lu quali in una gran parti cum soi dinari

fichi fari, pingiri et ornari la tavula oy vero la ycona nobilissima chi ja si vidi elevata supra l' altaro di la majuri ecclesia panormitana [77]. Iacopu di Pilaya, di cui supra fu facta mentioni, et Cristofano Di Benedicto clarissimo juris consulto, Federico Crispo cavaleri et secreto di Palermo, Simuni di Artali, quondam castellano di lo palaczo, et altri multi di li princhipali di la chitati li loro antiqui casi hanno renovato et mirificamenti exornato. Ioanni di Costanczo havi facto una porta marmorea supra la marina, et volsi chi lu so nomo fussi di sancta Cristina [78]; et altri utili ancora edificii havi facto in quilla propinqua regioni, di soi proprii dinari: li quali si dichino esseri a vidirili esseri bellissimi. Et quista narrationi basta per li operi et edificii facti et ornati intro la chitati.

Li operi oy vero edificii facti di novo, reparati et ornati fora li mura di la terra.

Fora la chitati adistanti ad 2 migla, medianti la diligentia et fatiga di frati Mateo Girgintano di l' ordini di frati minuri, famosissimo predicaturi, fu da novo et dali fundamenti edificata la ecclesia et lo monasterio chi si ej conjuncto et nominato Sancta Maria di Ihus. Lo monasterio di Sancto Spiritu di l' ordini cisterciensi, czoej di sancto Bernardo, distanti dila terra non più chi un miglio, quasi tucto guasto per la antiquitati, in gran parti ej stato reparato et beni adornato [79]. È stato refacto et rehactato lo monasterio di monachi di l' ordini di san Benedicto, circa 3 miglia di la chitati distanti, nominato Sancta Maria di la gracia [80]. Da Ioanni Vintimigla archiepiscopo fu refacto lo tecto dilo templo di Munti regali laudato per tucto lo mundo [81]; et da quillo midesimi li cosi di la ecclesia preditta, di la quali era archiepiscopu, multi accrixuti. Et ej stato edificato lo monasterio di sancto Martino, chi ja si fa anni quasi 900 fundato di sancto Gregorio; lu quali parti era per la antiquitati cascato, parti per lo foco arso, parti chi havia stato (per multi anni arretro) da undi certi baxxi et inculti habitationi; restaurato et da una gran parti grandimenti sublevato et exornato [82]. Et fu inrestaurato lo monasterio di sancta Maria di Bayda, lu quali, tempu passato, fu nobili opera di Andria di Claramunti, homo in la sua etati nobili [83]. Et foro edificati più di 30 turri di una altitudini non mediocri; et innumerabili, quasi in omni loco di la chana [84] di Palermo, casi, secundo la facultà et comodità di omni

homo privato. Et su stati plantati multi vigni et multi oliveti amplissimi circum circa di ipsa chitati. Petro di Campo un poco innanti lo conducto [85]; di lo quali essendo edificati multi et assaissimi archi altissimi et a vidirisi mirabili, undi indussi lo curso di l' acqua multo amplissimo chamato *Bacharja* di un vocabulo arabico : opera certo tanto nobili, chi non sencza causa si purria equiperari a li antiquissimi operi di qualunqua generationi, li quali perfina alo presenti ormai durano sei migla lontano di Termini [86]. Masi Crispo edificao una turri, la quali no ej da dispriczarisi, incosto [87] mari. — Eu lasso di banda li altri cosi, in la numerationi di li quali invano consumiria lu tempo; ma vegno a li operi di Petro Speziali, a quilli, dico, di lo quali supra innanti hajo facto mentioni; aczochì in la mentioni di quisto homo si haja di fari fini, in lu quali da mi ej stata incomenczata la narrationi di li cosi panormitani. Quisto happi un patri chamato Nicolao, di tanto excellenti ingegno et di tanta prudentia, di modo chi in la sua etati non si truvavano equali in qualisivogla generi di virtuti in tucta la Europia. Lo quali da re Alfonczo fu facto per multi anni vicerrè di Sichilia; et quanto ala egregia laudi di ipsu apparteni, re Alfonczo multi cosi administrao cum so judicio di ipso predicto Nicolao in li soi alti regni. Da uno tanto patri adunca Petro natu, non degenerao: chi si per sorti chi havissi stato conchesso, chi quillo, a lo quali per quisti tempi obedixino li Sichiliani, l'avissi facto vicerrè, facilimenti haveria consequitato la prudenczia et autoritati di so patri. Imperochì ei di gran preczo la sua autoritati appresso li Panormitani, non tanto per esseri in la chità felichi di Palermo preturi, di lo quali di supra hajo dicto, ma per esseri uno di quilli chi li Sichiliani chamano mastri racionali; et, ultra chi ej baruni di Alcamo et di Caltafimi, ei ancora di sango paterno, oy puro di affinitati materna, oy di amicictia conjuntissimo a tucti quilli homini di Sichilia li quali cum la nobilità del sango superano li altri. Et perochì, in lo più di tucti altri amanti di la chita, ipsu sulo, quasi a libito so, administra omni cosa, e cumsotiacosachi lu officio pretoriano fussi di anno in anno; nondimino, considerata la virtù et beneficii di ipsu verso la republica, non ej cosa molesta chi per ipso sia càssa quista ligi et consuetudini. Cura, quisto anno, aczochì cum li dinari publici sia excitata in uno midesimi idoneo loco, di una petra quadrata et exculta, la curti pretoriana; et altri lochi in qualsivogla magestati si ha dedicato : ancora una casa ampla et di tucti li cosi in lo edi-

ficio et varii adornactioni multo nobili, a la quali hajano di veniri li patri di ipsa chitati, quanti volti sarrà necessario da la republica. Adunca ancora cura edificari magaseni publici et altri putigi [88] necessarij, in li quali si hajano di conservari li cosi li quali serranno necessarii alo victu et alo uso di li bactagli. Duna ancora opera chi si faczano 2 eminentissimi porti di la chitati, l'una di li quali si chama la porta di san Jorgi et l'altra la porta di Termini; et havi incomenczatô ad edificari cum sua spisa una ornatissima cappella di sancta Cristina, unica advocata di li Panormitani [89], in la quali, dapoichì si seperirà l'anima delo corpo, ordinao lo corpo esseri sepelluto. Ancora cum propria spisa havi incomenczato ad edificari una nova opera di marmora in lu loco undi decurrino li acqui di lo fonti publico, lu quali ej in lo plano dila marina. Nenti parlo dila sua casa privata, la quali grandimenti ampliao et adornao. In quista causa ancora fu, chi lo campo vulgarimenti chamato dili Ficaraczi, grandissimo, lu quali ha più di quattro chento anni chi ej stato inculto, lu quali ej distanti di la chitati 7 miglia, in nostro tempo si cultivassi, essendo facti in ipso casi, quali apparino a quilli chi venino da lontano in forma di chitati. Lu quali loco, di tucti li altri primo, edificao lo trappito di li czuchari, mirabili a vidirisi. Et cussì demustra a li soi conchitatini la via et lo modo per lo quali un campu inculto dapoi si divi frequentari di habitaturi. Et chi si facza grandi mencioni ali Panormitani di una opera ancora, chi, multo diligentissimamenti chercati et atrovati li antiqui exemplari, et da quisti si hajano di restaurari di belli licteri e scrivirisi tucti privilegi et antiqui instituti di la chitati et altri cosi li quali apparissi apparteniri a la gloria oy puro excellencia di la chitati [90]. Quisti cosi hajo havuto, li quali eu exponissi di la chitati di Palermo et dili fundaturi et primi principii di ipsa, et di quilli li quali princhipalmenti da cui fu exornata et da cui fu acrixuta. Li qualcosi di supra ti havia promiso, et quilli cosi spero diviri essiri *chi,* cascun tempo, non appariranno ingrati ali nostri conterranei.

LAUS DEO.

AURELIU MEDIOLANENSIS victi quista opera et maraviglausi. Accussì dissi: Innanti una tanta machina di lo mundo si destrudirà. chi tanta opera deperirà.

ANNOTAZIONI AL RANSANO

---

[1] Sopra questa voce *acutissimo* nel codice trovasi aggiunto *dottissimo*, conforme al testo, che ha *doctissimum*.

[2] Giova osservar col Nannucci (*Teorica dei nomi*, cap. IX), che le cadenze plurali dei femminini di ogni declinazione, sì sostantivi che aggettivi, furono configurate in origine su quelle de' Latini; ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in E. Laonde nella terza, da *quales, leges*, fecesi *quale, lege*.

[3] *Mei* per *mie*. Per uniformità di cadenza (notiam col Nannucci) i plurali dei femminini di ogni declinazione terminaronsi talora in I. Perocchè, siccome i Latini usarono nella terza declinazione non solo la desinenza in Es, ma eziandio quella in Is, ed in vece di *naves, partes* ec. dissero *navis, partis* ec., così pur da' nostri si recò la terminazione in E a quella in I, dicendosi *le navi, le parti* ec., in vece di *le nave, le parte* ec. com' erasi detto da prima. A questa medesima cadenza si ridussero i femminini di ogni altra declinazione; e così è sopratutto nel volgare siciliano.

[4] Dall' ablativo singolare e dal nominativo plurale de' Latini si formarono da prima nella nostra lingua i singolari e i plurali de' mascolini di ogni declinazione. E siccome quelli della prima, della terza e della quinta uscivano nel plurale in E, così per uniformità di cadenza anche quelli della seconda si ridussero alla medesima terminazione. NANNUCCI. — Perciò troviam detto dal Ransano, *le nostre antecessore*, per *li nostri antecessori;* e più sotto, *edificatore* in vece di *edificatori*.

[5] *Ja*, in vece di *già*, derivato dal latino *jam* e in uso presso i Provenzali e gli Spagnuoli.

[6] Nel codice si legge: *nondemino pensa essiri chi quelli cosi* ec. Ma ho tolto quel *chi*, perchè lascia il periodo in sospeso. Queste poi sono le parole del testo: *ea tamen esse arbitreris, quae ad patriae quoque nostrae non mediocrem gloriam pertinebunt.* — Poco di sopra ho letto: *Ma voglio chi non ti haiamo di molestari, si alcuna volta li parrà alcuni cosi*, *dannanti* chi *pervenirai a legiri li primi principii como di sopra ho ditto*. E, per rendere meno oscuro il senso, ho stimato di aggiunger quel *chi* dopo il *dannanti*. Il

testo legge: *Velim vero ne te perturbent, si qua antea legeris, quam ad ea, de quibus dixi, primordia legenda perveneris.* Ed è da intendere la narrazione delle feste per le nozze di Enrico con Isabella, e tutto ciò che vien posto innanzi che si cominci a discuter l'origine di Palermo.

[7] Nota come l'ausiliare *avere*, il quale nella lingua nobile non mai accompagna i passivi, nè alcuni intransitivi, qui è congiunto al verbo *essere*. Poichè nel volgar di Sicilia *avere* si unisce agli attivi, a' passivi, agli intransitivi ed anche ad *essere*.

[8] *Dimostririssi*, sembrami composto di *dimostrare avessi*. Osserva il Nannucci, ch' era questa una desinenza dell' Imperfetto nell' Ottativo, oggi disusata affatto, configurata su quella dell' Imperfetto del Congiuntivo, le cui voci essendo *io amassi*, *io dimostrassi* ec., per egual modo nell' Ottativo si disse *io amaressi, io dimostreressi* ec.

[9] È da intendere il cappellone della chiesa di san Francesco, edificato e dotato da Pietro Speciale. V. Mongitore, *Delle chiese e case dei regolari*, pag. 483 *verso*. MS della Comunale di Palermo segn. Qq E 95.

[10] *Lo*, sta qui in vece di *ello*, pronome antico ch' equivale ad *egli*.

[11] Nel codice si leggeva *dichembro*: ma fu poi cancellato, e d'altra mano corretto *noembro*. Il testo legge: *pridie kalendas decembris*.

[12] *Onniuno*, in vece di *ognuno*, più conforme al Latino: *omnis unus*.

[13] Il cod.: *cropissiro*.

[14] *Passijari* dicesi nel dialetto siciliano, in vece di *passeggiare*; ed è più vicino alla derivazione latina: *passu ire*.

[15] *Como*, in vece di *come*, è voce primitiva, troncata dal Lat. *quomodo*, come *mo*, da *modo*. I Siciliani dicono *comu*; ma le terminazioni in *u* nel loro dialetto equivalgono a quelle in *o* dei Toscani. Il nostro scrittore usò *como*, per amor di forbire alquanto il dialetto in che scriveva.

[16] *Avere* ausiliare per *essere*, conforme sempre al volgar siciliano.

[17] Nota *poco jorni* per *pochi giorni*; come tuttavia si usa in Sicilia nel parlare del popolo.

[18] Antiqu. *maniere*. Comunissimo, notiam col Zambrini, è negli antichi testi l' *i* intromesso nelle parole: onde noti sono il *faite* per *fate*, *erraita* per *errata*, *guairi* per *guari*, *bailla* per *balìa*, *voiti* per *vôti*, *guaitare* per *guatare*, ec.

[19] *Allujati*, ciò è *alloggiati*, mutando la *j* in *gi*.

[20] Vuolsi intendere: *ogni cosa di ciò chi fachia tutta la chitati*. Il testo: *ad civitatis imitationem*.

[21] *Fini*, ch' equivale a *fine* toscano, è preposizione usata con tal cadenza dagli antichi, in vece di *fino*, ossia *finu* in Siciliano. *Fr. Guitt. Lett.* 36, 84. *Grave è, dice, all' arbore che sta lungo la via, servare lo frutto suo* fine *in tempo di maturitate; sì contra il secolo servar iustizie* in fine *in tempo di perfezione*.

[22] Questa conclusione manca nell' originale latino. Il ms. del volgarizza-

mento legge: *a l' alta Regina Corona;* e ho creduto dover correggere: *a l' alta Regia Corona.* Ma forse potrebbe stare altresì, riferendo a Isabella: *a l' alta Regina, corona et excellentissima majestati di Aragona.*

[23] *Ayro* vale *aere,* e dicesi comunemente in Sicilia. È da osservar col Nannucci, che volendo gli antichi ridurre i nomi d' ogni declinazione ad una terminazione uniforme, si fecero a configurarli tutti su quelli della seconda. Nella Vita di Cola di Rienzo, cap. XIX: *Dice ciò che noi operamo, ene per lo airo.*

[24] *Licti,* da *littus,* lidi.

[25] L' antico molo di Palermo fu costruito nella *Cala* di Piedigrotta, dopo che il re Alfonso ne diè facoltà con suo privilegio emesso nel Castelnuovo di Napoli a' 15 giugno 1445. Deputati di quella fabbrica furono Pietro Speciale, Francesco Ventimiglia, Simone Artale, Luigi del Campo, Giovanni Bellacera, Giovanni e Tomaso Crispo, Giovanni Bologna, Giovanni Blandini, Nicolò Biondo, Leonardo di Bartolomeo e Manfredi Abbatellis; i quali due ultimi, come ambasciatori della città, avevano impetrato quel privilegio da Alfonso. A nulla però valse quel molo di Piedigrotta; e narra il Ransano come sia stato inutile nella tempesta del 1469, quand' era appena compiuto. — Vedi VILLABIANCA, *Notizia storica del Molo di Palermo.* Ms. della Biblioteca Comunale, ai segni Qq F 18.

[26] *Hormijati;* mutando in *gi* la *j* propria del dialetto, *ormeggiati.*

[27] I Siciliani usano sempre *ndi* in vece di *ne.* Ma anche gli antichi Toscani l' adoperarono; e trovasi detto da Amorozzo da Firenze: *Va, prende morte, e poi non si* nde *cura.*

[28] *Ligumini,* in vece di *gumini* o *gomene,* forse dal corrotto latino: *ligomen,* per *ligamen.*

[29] Dal siciliano *agghiuttiri,* inghiottire.

[30] Il Gherardini, nelle *Voci e Maniere,* parlando de' singolari costrutti *fare a sapere, fare a conoscere, fare a credere,* opinò che, non traendosene chiaro significato, ed ignorandosi a qual fine la preposizione *a* fosse interposta tra il *fare* e l' infinito seguente, fossero da tenersi errori di menanti, e perciò da correggere trasformando la prepositiva in un' affissa, raddoppiando, secondo il consueto, la consonante sulla quale immediatamente si opera l' affissione. Ne formò per conseguenza i verbi *assapere, acconoscere, accredere.* E a questo avviso gherardiniano sembrami che dia conferma il dialetto di Sicilia, in cui di tal conio son molti verbi regolari, che escono in siffatta guisa, senz' esser neanco associati con *fare.* Così *arristari, amminazzari, arretornari* e molti altri, in vece di *restare, minacciare, ritornare* ec.; nè solo nel modo infinito, ma in tutti i modi e in tutti i tempi. Vedi poi il GIBELLO, *novella inedita a cura di Francesco* SELMI. Bologna, 1863, pag. 43, nota 24.

[31] *Adunandosi,* o meglio *addunandusi,* voce sic. da *addunari;* e vale *accorgendosi.* Il Pasqualino ne tira la derivazione dall' Ebr. *dun, adjudicare,* che colla prepositiva *ad* fa *addun.* E soggiunge, che potrebbe anche dedursi dal Lat. *ad* e *unum,* quasi *ad unum colligendo inspicere.*

[32] *Insenbla*, ciò è *insieme*, dai Provenzali.

[33] La reggia di Palermo vien mentovata la prima da Romualdo Salernitano fra gli edifici eretti dal re Ruggero. E fu allora ricostruita sul palazzo che in quel luogo stesso tennero già gli Emiri. Indi Guglielmo I, secondo che narra il cronista siciliano appo Muratori (tom. x, cap. XIII, pag. 814), aggiunse al palazzo un' altra parte che s'appellò *Chirimbri*, o *Tirimbri*, al dir del Fazello; e fece decorarne la cappella di musaici e marmi preziosi. Ugon Falcando, che scriveva sotto il secondo e il terzo Guglielmo, lasciò di quel palazzo una breve ma accurata descrizione, che non può meglio raccogliersi da altro cronista. Era il palazzo, secondo ch' ei dice, costruito di pietre riquadrate, con diligenza ed artificio mirabile. Ampie muraglie cingevanlo d'intorno dalla parte esteriore; e di dentro splendeva di oro e di gemme. Eran terminate le sue estremità da due torri: la *Pisana*, per la custodia dei reali tesori; e la *Greca*, sovrastante a quella contrada della città, che si appellava *Khemonia*. Era nel centro la parte più sontuosa del palazzo, che dicevasi *Ioaria*, riserbata ai piaceri. Nel resto eran disposti gli appartamenti delle matrone, delle fanciulle e degli eunuchi al servigio del re e della regina. E vi si contenevano altri edifici minori, ma di molta splendidezza, come piccoli palagi, ove il re trattava coi suoi famigliari i secreti dello stato, e i più alti negozi di pubblico interesse coi ministri e coi baroni. — Vano sarebbe il volere rintracciare più speziali notizie sullo stato primitivo di questo palazzo, di cui ne' tempi posteriori fu distrutto in gran parte l' antico aspetto, cominciando dal vicerè Giovanni Vega, il quale nel 1553 atterrò una torre detta *rossa*, ch' era stata costruita di mattoni insin dall' epoca del conte Ruggero, siccome scrive il Fazello (dec. I, lib. VIII), ed impediva alla reggia la vista della città. Oggidì non più rimane di antico se non la Cappella palatina e in parte la torre di s. Ninfa, nella quale tuttavia esiste una stanza a musaico, che dallo stile apparisce opera normanna. Vedesi un altro avanzo in quella parte ov' è la camera così detta degli *uscieri*: e v' ha una fabbrica in forma di torre, di cui solamente resta il muro esterno vòlto ad occidente, il quale nella metà superiore è a riputarsi di costruzione primitiva, ma patì al di sotto restauri.

[34] *Seja* o *seggia*, voce sic., vale *sedia*, e qui meglio *seggio*.

[35] Qual traffico in que' tempi si facesse in Palermo dello zucchero, e come quest' industria, dipoi abbandonata, fosse allora una vera sorgente di ricchezza, si può veder dai *Capitoli* che la città presentava al re Alfonso nel 1453. Ed eccone un saggio:

« Item supplica la dicta universitati ad sua sacra Maestati, ki in la dicta « chitati la majuri trafica ki ogi occurra esti lu exercitiu di li cannameli, et « quillu da lu quali per li extractioni la Regia Maestà et sua Curti consequita « majuri utilitati, et per lu expressari di lu pagamentu di la cabella di li « cannameli, la quali riquedi, ad tempu ki li czuccari non su' extracti, de mense « Marcii, quo tempore si plantanu etiam li cannameli et fa di bisognu plui di- « nari; et sic li chitatini bisognanu isvindiri et isviliri li preczi di li czuccari ad

« putiri suppliri undi occurri, et sequit' a la Curti majuri interessu per li minu « preczi in li soi cabelli, et etiam a la cabella di li cannameli, facbenduni minu « quantitati. Per tantu sia sua mercì providiri et ordinari, ki lu pagamentu « di la cabella di li cannameli, undi si sulia fari de mense Marcii, si facza « et digia fari de mense Augusti; in lu quali tempu li czuccari su extracti « et li chitatini plui habili ad suppliri ad tucto. Et di czò la regia Curti in « li soi cabelli consiquitirà majuri utilitati, tantu per li boni precii, quantu per « la quantitati: declarandu, ki quistu sulu è dilationi di quattru misi per unu « annu, per ki da poi tantu esti di Augustu in Augustu, quantu di Marczu « in Marczu. Et supra czò, di alcuni altri causi raxiunivili in quistu, havimu « plene informatu lu magnificu Conservaturi et lo nostro ambaxaturi ec. » Vedi De Vio, *Urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*. Panormi, 1707, pagina 327 e seg. — Dal 1580 in poi, quando il Portogallo fu unito alla Spagna, s'introdussero in Sicilia gli zuccheri del Brasile, e cominciò a scemar tale industria, sinchè nel corso del 1700 mancò del tutto.

36 *Nomo* per *nome*, con cadenza della terza declinazione configurata su quella della seconda. Di tal voce il Nannucci, nella *Teorica dei nomi*, dà esempi di fra Guittone, Tomaso di Sasso da Messina, Jacopo da Lentino, Cecco d'Ascoli, Mino del Pavesajo, Meo Abbracciavacca. Conforme terminazione serbasi tuttavia nel dialetto siciliano.

37 *Secti*, o meglio *setti*, sette.

38 *Inchiancatu*, dice il Pasqualino, citando un antico Vocabolario siciliano manoscritto, è lo stesso che *'Nciacatu* o *'Nchiacatu*, ciò è *acciottolato*, *selciato*: poichè *ciottolo* nel volgar di Sicilia dicesi *ciaca*, forse dall'Arabo *taciaki*, sassolini, breccie.

39 *Juso*, voce sic., *giuso*, *appresso*.

40 Intendi *fondaronci* ed *abitaronci*. È comune l'uso dell'H nelle scritture siciliane di quell'epoca, spezialmente nel caso in cui a C segue I.

41 Intendi *cacciaro*, ossia *cacciarono*. Sembrami poi che scriver *cacharo* senta del Provenzale, dovendosi *cha* legger *ccia* in questo caso.

42 *Icza*, e oggigiorno in Siciliano *ccà*, vale *in quà*. Credo però che lo scrivere di quei tempi *iczà*, *diczà* e simili, in vece di *in ccà*, *di ccà* siccome ora si scriverebbe nel dialetto, sia alquanto conforme al *çà* francese.

43 Vien qui saltato il testo, e forse a bello studio; perchè nel ms. del volgarizzamento non è in questo luogo interruzione alcuna. E pure restano non tradotte quasi tre carte dell'originale latino, secondo la stampa che ne fu fatta nel tomo IX degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, da pag. 24 a 29. In tal luogo l'autore segue a parlare della venuta dei Greci, e prova con l'autorità di Tucidide, che Palermo non ebbe da essi origine, nè dai Fenicî, ma che già esisteva pria della loro venuta. E dichiara l'opinione ch' egli tenuto avea dinanzi, ciò è, che la città avesse avuto principio piuttosto dai Sicani che dai Sicoli. Di che egli ebbe conferma da una lettera di Antonio Panormita, la quale colà trascrive in parte, dove si paragona il muro della famosa torre di Palermo con quelli antichissimi di Sagunto, di cui fa menzione Livio. — Tutto questo manca nel volgarizzamento; e non sembrami esser mestieri di supplire

quì in nota il testo, perchè non v'ha difetto nel ms., e quella parte è più verisimile che fu lasciata a posta per far più breve. Un altro simile scemamento difatti è nella rubrica a pag. 59: ma ivi è aggiunto in vece quel luogo dove si parla della diversità di scrittura del nome della città; il che non si ha nel latino. Ed altre accorciature ed aggiunte trovansi altrove, che non giova gran fatto notare con uno stretto confronto.

44 Nell'antico stato di Palermo la porta de' Patitelli era rivolta a settentrione dalla parte di mare, nel luogo dove oggi sono gli scalini della chiesa parochiale di S. Antonio dal lato di mezzodì; e con essa terminava il Cassaro. Fu detta altresì porta Baych dalla vicina torre di questo nome. Vedi GIARDINA, *Le antiche porte di Palermo non più esistenti*. Palermo, 1734, cap. I, pag. 1 e seg.

45 Avverti la terza persona del Presente Imperativo conformata a quella dell'Indicativo. *Cercano e trovano* in vece di *cerchino e trovino*.

46 Lo stesso che *vantano*, da *avantarsi*, come nel volgar di Sicilia.

47 Molti esempi, anche con questa terminazione siciliana, ne dà il Nannucci nella *Teorica dei nomi*. Il primitivo però è *mogliere* dal Lat. *mulierem*. Il Barber. Reg. XXIX, sotto Industria:

La paglia al fuoco non dar per mogliere.

E *muliere* alla Lat. il Frezzi Quadrir., lib. III, cap. I:

Pensa che è muliere, e tu sei viro.

48 È da osservar col Nannucci, che i nomi femminili di ogni declinazione i nostri antichi tentaron ridurre nel singolare ad uniformità di cadenza, configurandoli su quella della prima, che esce in A. Così, in vece di *vulgare*, disser *vulgara*. V. *Teorica dei nomi*, pag. 11.

49 *Intando*, ed oggidì *tannu*, avverbio di tempo nel dialetto sic., vale in quel tempo, in quel punto, allora. Forse dal Lat. *tandem*. Nella lingua nobile in molti casi conformi si adopera *in tanto*.

50 Duol veramente a vedere il Ransano, tratto nella rete dei falsi interpetri ebrei, stabilir la generale credenza d' una favola ben ridicola, sul fondamento dell' iscrizione della torre di Baych. Ma giova, a scusarlo, recar qui le parole del Morso *(Palermo antico*, pag. 54 e 55): « Dietro il sincero racconto di « quest' erudito scrittore (il Ransano) chi non si sarebbe persuaso con lui? E « chi infatti non ne restò pienamente convinto? Vari Giudei gli assicurano la « tradizione dei loro padri circa la lapide della torre di Baych; gli attestano « l' esistenza di un codice ebreo che ne portava la spiegazione: un Isacco « Guglielmo, ebreo ancora di Pisa, gli presenta un codice ebraico contenente « per lui l' una e l' altra iscrizione con l' interpretazione ebrea fatta sotto il « re Guglielmo da un Abramo, altro giudeo damasceno: l' interprete istesso « gliel' espone in volgare: Pietro Speciale, uomo di criterio e di dottrina, gli « invia sino in Napoli la spiegazione dell' iscrizione della torre, fatta da un « Siro peritissimo del caldeo, concepita in quei sensi, come egli l' avea rice- « vuta dal codice e che avea sempre deriso: una tradizione era prevalsa da

« tanto tempo, che Ransano non doveva ignorare, con cui combinavano tutte « queste cabale giudaiche; ed esisteva una cronaca manoscritta in favella si- « ciliana, che finiva all'anno 1359, un secolo prima di Ransano, in cui pareva « annunziarsi il luogo del testè citato marmo, non saputo precisamente dal Ran- « sano, in quelle parole: *Or nell' anno 1071, volendo* (il conte Ruggiero) *e-* « *dificari la prima turri inverso Ainsinni, trovao una petra, chi c' era un* « *verso, chi dicia chi l' avia scritto Jacob, et havia anni chincomila sissanta* « *septi per fina in chillo jornu chi la trovao lu conti Ruggeri; e così la fichi* « *mettiri in la ditta turri in littiri chaldei e hebraichi.* Non sarebbe essa « stata un' ostinazione imperdonabile il non cedere a tante autorità? E chi « non avrebbe ceduto? Ransano se la bevette; e con lui e dopo di lui passò « sempre per cosa indubitata l' antichità della torre di Baych e l' origine di « Palermo da' primi discendenti di Abramo ». Ma quando nel cadere del secolo scorso cominciarono i nostri eruditi ad applicarsi allo studio dell'Arabo, messisi a ciò in corrispondenza coi più valorosi arabisti stranieri, conobbero che l' iscrizione non era che in Arabo, non però comune, ma cufico; e conteneva espressioni coraniche. Ciò videro da un piccol frammento che ne avea pubblicato il Fazello, e da un altro maggior frammento, ch' erasi tramandato in un manoscritto di Marco Antonio Martines. Imperocchè la torre fu già distrutta nel 1564, per ordine del vicerè Don Garsia di Toledo, quando fu costruita la via che dal Toledo ebbe nome.

[51] Ciò è: *vi cominciarono a passare*; perchè *chi*, ossia *ci*, in simil caso nel Sic. è avverbio di tempo ed equivale a *vi*.

[52] *Fortilicza*, da *fortalitium* o *fortilitium* nel basso Lat., vale luogo forte murato, castello, rocca.

[53] In quest'altro caso *chi* o *ci* è pronome, e deesi intendere *gli*, *a lui*.

[54] *Vogavano*, *remigavano*. Nel Vocabolario non registrasi *vocare* in questo significato; ma solo in quello di *chiamare*, *nominare*. In Sicilia dicesi tuttavia *vucari* per *vogare*.

[55] *Pagura*, da *pavor*, paura.

[56] Il periodo seguente, con cui si termina questa rubrica, manca nel testo latino.

[57] *Chi* o *ci* in Siciliano pur si adopera in signif. di *gli*, *a loro*. L' antica grafia dà *chi* in vece di *ci*, perchè comune in Sicilia era l' uso d'interporre l' *h* in tal caso, forse per antica influenza di greco elemento. Ma ciò molto nuoce alla chiarezza del senso, perchè *chi* riesce ad una diversità molto estesa di significazione, dove può scambiarsi facilmente la vera e propria del modo in che viene adoperato, soprattutto da chi non conosce il volgar siciliano.

[58] Il Cod.: *firma menti*, staccato. Così spesso, ma non sempre, anche altrove. Il chiar. Melga s'imbattè in simili staccamenti nella *Storia di S. Silvestro* (Napoli, 1859, pag. 2), e dice di non mantenerli, parendogli una di quelle cose che potrebbero in certo modo nuocere alla prontissima intelligenza del senso. È da sapere per altro (sono parole del Melga), che l' uso di scrivere disgiuntamente certe voci, come *anzi che*, *poi che*, *però che*, *acciò che* ec. era frequentissimo anche negli avverbii finiti in *mente*. Frequenti a questo modo

s' incontrano altresì nel Codice de' *Fioretti di S. Francesco*, posseduto da Bruto Fabricatore, e consultato spessissimo dal p. Frediani; il quale dice (Pref. all'Ecclesiaste Volgare, p. 16), che da questo si vede che non tirannia di rima, ma uso del tempo consigliava a Dante:

Così quelle carole differente
Mente cantando;

e all' Ariosto:

..... come precisa
Mente abbia a dir.

59 *Montuati*, o, come oggidì in Sicilia, *ammuntuati*, per *mentovati, rinomati*, dalla voce lat. *mentio*. Così anche *ammuntuari*, verbo.

60 *Plassi* per *piacque*, con la cadenza del Passato configurata su quella dei verbi della terza coniugazione latina.

61 *Lassassi* o *lassàisi*, o come oggidì in Sicilia, *lassàusi*, cioè *lasciossi*, Passato di *lasciare*, o *lassari* in Sic.

62 *Vilipendiari* per *vilipendere*; con la terminazione dell' Infinito configurata dagli antichi su quella dei verbi della prima coniugazione latina, per uniformità di cadenza.

63 *Minispreczari* per *disprezzare*, dal Franc. *mépriser*.

64 Conforme alla pronunzia di Sicilia: *'mPalermu*, *'mpaci*, *'mpettu* ec. per dire: *in Palermo*, *in pace*, *in petto* e simili.

65 *Lignajo*, intendi *lignaggio*, mutata la J in G.

66 Lucio Fenestella fiorì sotto Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio. Siccome traesi da Plinio e più chiaramente dalla cronaca Eusebiana, fu scrittore di Annali e di un libro *Dei magistrati romani*. — Degli Annali di lui si pubblicarono alcuni pochi frammenti stampati in diverse edizioni de' classici latini, e principalmente nel *Sallustio* di Wasse (Cambridge 1710). Il libro poi che si trova in alcune edizioni stampato come opera del Fenestella, e col titolo *De romanis potestatibus* ec., è una fraude letteraria, sapendosi ora che fu composto da Domenico Fiocco fiorentino. Veggasi in proposito il Vossio (lib. I, c. 19) e il Fabricio, *Bibl. lat.* (lib. IV. c. 4, num. 7.)

67 Il Cod.: *parti*. Ma ho stimato corregger *patri*, perchè più conforme al senso, come chiaro si vede nell' epigramma seguente.

68 Nel margine sta scritto *clara*; e così leggo il testo, in vece di *facta*. Al pentametro del secondo distico trovasi anche per postilla, *Urbis*; in vece di *Urbs*: e così è mestieri correggere, perchè con *Urbs* il verso è erroneo.

69 In margine del ms. è supplito *Dicerer*, siccome si ha nel ms. e nella stampa del testo, in vece di *Scirer*.

70 Manca nel testo latino tutta questa spiegazione dell' epigramma. Qui in fine è corroso mezzo rigo nel ms. del volgarizzamento.

71 *Burochi*, ant. sic., intendi *borghi*, *sobborghi*. E sembrami che la cadenza della voce *burochi* tenga del Gr. παροικία. Oggidì in Sicilia dicesi *burgu* e in plur. *burghi*.

[72] Inesatta è questa locuzione, per la quale devesi piuttosto intendere: *E se non paressi* ec.

[73] Qui il ms. rimane in tronco, e mancavi alcuna carta, siccome fu da me avvertito ne' Preliminari a questo libro, pag. 39. Supplisco il testo fin dove manca il volgare.

[74] Leggerebbesi meglio *all' ura di ora;* ciò è *all' ora presente.*

[75] Qui va male il costrutto. E meglio sarebbe a leggere: *Da Antonio Sin, tesaureri di lo re di Sichilia, di l' una parti di dicta tribona; et da l' altra da Iacobo di Playa, jurisconsulto prudentissimo, su' stati edificati li cappelli* ec. A questa lezione corrisponde il testo latino.

[76] Dal Lat. *collapsae*, in rovina.

[77] Questa di cui parla il Ransano era una dipintura grandiosa e preziosissima fatta eseguire nel 1466 dall' arcivescovo Nicolò Puxades per la gran tribuna del duomo di Palermo. Ed ivi stette collocata insino al 1508, quando ne fu tolta per dar luogo ai famosi marmi de' Gaggini, e trasferita nella cappella sull' altare di Nostra Donna Libera Inferni, donde altresì fu rimossa nel 1672 per doversi ornar di stucchi quel luogo, e posta altrove nel tempio, finchè, nella devastazione operata in quel duomo nel sorgere del nostro secolo, fu vandalicamente distrutta come cosa vecchia ed inutile. Ne lasciò una diligente descrizione il Mongitore nel suo ms. sulla Cattedrale di Palermo. Rappresentava la Presentazione della Vergine al tempio: e sul quadro elevavasi una gran croce ov' era dipinto il Crocifisso. Nota però il Mongitore, che, secondo osservò egli medesimo, anche nel dietro quella gran tavola era stupendamente dipinta: essendovi espressa, in luogo della Presentazione, la sepoltura del Nazareno scoperchiata, con all' intorno i soldati che la custodivano; e, in luogo del Crocifisso, era il Signore risorto, e nelle quattro estremità della croce i simboli dei Vangelisti. — Francesco Baronio, nel suo libro *De Majestate Panormitana*, dice che tal dipintura fu eseguita dal padre di Tomaso Laureti, che si crede al pari del figlio essere stato insigne in quell' arte. Ma ch' egli avesse dipinto la tavola del Puxades è manifesto errore, perchè si ha certezza che Tomaso fiorì dal 1585 al 1605 sotto Sisto V e Clemente VIII pontefici, ai quali fu anzi carissimo; e perciò il padre di lui non poteva ad ogni modo esser vissuto nel 1466, quando quel quadro fu fatto. Amato e Mongitore credettero in vece che fosse stato opera di Tomaso de Vigilia pittore palermitano. Ma, fondandomi sopra ragioni cronologiche, io l' attribuisco piuttosto al valorosissimo Crescenzio, nel volume terzo della mia opera *Delle Belle Arti in Sicilia.*

[78] Il testo, sì nel ms. come nella stampa, legge: *Joannes Constantinus*, diversamente dal volgare, in cui *Di Costanzo* è il cognome di quel Giovanni che fè costruire la porta di Santa Cristina ed altri utili edifici in Palermo. Crede il Mongitore che quest' antica porta fosse stata la medesima che quella della Pescaria, detta anche dal Fazello Porta di Mare, non più esistente. Però l' Amato stima che Porta di Mare e Porta di S. Cristina siasi appellata negli antichi tempi quella che fin oggi si chiama Porta di Carbone. Vedi Mongitore nelle aggiunte al Giardina, ossia *Le Porte di Palermo al presente esistenti, descritte da Lipario Triziano* (pseudonimo del Mongitore). Palermo, 1732, pag. 138 a 142.

[79] Il monastero di S. Spirito fu fondato verso il 1178 da Gualterio arcivescovo di Palermo, col favore di Guglielmo II; e concesso ai Cistercensi. Indi fu celebre perchè di là ebbe principio il famoso *Vespro* contro gli Angioini. I restauramenti di cui parla il Ransano vi furon fatti nel 1469 da Antonio Ventimiglia, eletto abate *commendatario* dal vicerè di Sicilia, in opposizione al papa, il quale vi avea promosso Marco Barbo veneto, cardinal di San Marco. Ma nel 1504 i beni dell' abbadia furon concessi da re Ferdinando allo spedale di Palermo; e nel 1573 passarono in quel monastero gli Olivetani, trasportandovi la dipintura stupenda dello *Spasimo*. Finalmente nel 1782 il vicerè Caraccioli stabilì in quel luogo il camposanto di Palermo; e il monastero rimase abbandonato. Ma la chiesa offre tuttavia con evidenza il carattere della sacra architettura normanno-sicula.

[80] Tal monastero sorse col titolo di s. Nicolò lo Gurguro, fondato a' tempi di Ruggero II da Teodoro Antiocheno, e abitato da' Cistercensi. Mancandovi però que' monaci nel terzodecimo secolo, dopo molte discordie durate fra la chiesa palermitana e la badia di Fossanova, l' ebbero e l' abitarono i Casinesi, mutandone il titolo di s. Nicolò in quello di s. Maria della Grazia. Ma pei miasmi del vicino Oreto, dopo alcun tempo 'l lasciarono anch' essi; e fu ritiro di preti. L' ebbero poi conceduto nel 1595 i frati Osservanti Francescani; ma non più valendo a reggere all' infezione del luogo, furon costretti ad abbandonare l' antica chiesa e il convento, e nel 1767 trasferironsi più lontano, dove eressero il nuovo convento di s. Maria della Grazia, presso al monte dell' Auricchiuta e al fonte d' Ambleri.

[81] Il sontuoso tetto del duomo di Monreale fu ristaurato la prima volta nel 1442 dall' arcivescovo Giovanni Ventimiglia, siccome accenna il Ransano; e poscia nel 1532 dal cardinale arcivescovo Colonna. Ma verso il 1545 era tanto sdrucita la copertura della nave, che la pioggia penetrava per entro la chiesa; e però nel 1580 il cardinale arcivescovo Farnese rifecela quasi per intero. Dipoi nel 1659 l' arcivescovo de Los Cameros sostituì, nella parte del coro, alle lamine di piombo di che era prima coperta, tegole di creta cotta. Finalmente caduta in rovina l'intiera copertura per l'incendio del 1811, venne rifatta dalla regia Commissione de' restauri di quel tempio, ad imitazione di quanto erasi conservato dell' antico. — V. Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*. Palermo, 1838..

[82] Il monastero di San Martino, lungi circa sei miglia da Palermo, fondato già da San Gregorio magno ed abitato dai Casinesi, dipoi fu distrutto da' Musulmani, e per più di cinque secoli restò sepolto fra le proprie rovine. La riedificazione, che il Ransano ne accenna *per multi anni arretro* a lui, fu fatta nel 1346 per opera del B. Giovanni Senesio casinese; il quale ottenne da Emanuele Spinola arcivescovo di Monreale gli avanzi dell' antico monastero, e ne fè sorgere un altro che divenne ben presto assai famoso per magnificenza e ricchezza, cresciutevi sempre con nuovo decoro insino a' dì nostri.

[83] Questo cenobio, nella cui chiesa è la bella statua del Battista che l'arcivescovo Paternò fece scolpire al Gaggini, fu conceduto nel 1596 ai frati Osservanti di S. Francesco, che vi dimorano sino al presente. Nell' interno ri-

mangon vestigia dell' antico chiostro con gli stemmi de' Chiaramonte; e vi appartenevano alcune colonne corolotiche, preziose allo studio del carattere artistico di quel tempo, che trovansi oggidì trasferite nella chiesa.

84 *Chana*, o *chiana*, come oggidì in Sicilia, vale *Piana*, nel signif. di pianura ch' è territorio di città. Spesso nel volgare siciliano la sillaba *pi*, se vien seguita da altra vocale, mutasi in *chi*. Da *piana, piatto* agg., *pieno, pianto, piaga, piovere, più, appiccato* ec. rendesi *chiana, chiattu, chinu, chiantu, chiaga, chiòviri, cchiù, acchiaccatu* e va là con molt' altre.

85 Il verbo è taciuto, e si dee sottintender *fece*. Il testo legge: *Petrus cognomento de Campo aquarum ductum nuper fecit* ec.

86 Il Ransano qui paragona l' acquidotto costruito da Pietro di Campo con quel famoso acquidotto Cornelio, che conduceva l' acqua in Terme, e fu opera degli antichi Romani. Il corso di quest' ultimo era a un di presso di quattro miglia, dal luogo oggi detto Brucato, donde l' acqua sorge tuttora. Gli avanzi che oggidì esistono, sono: il primo ricetto alla fonte; vari tratti del condotto illeso, ben lunghi, e il rimanente, con alcune interruzioni di tanto in tanto, assai demolito; molti archi, uno de' quali è tuttavia intero; parecchi sfiatatoi, una conserva non molto ancor danneggiata, ed altre di cui appena si scorgon gl' indizî; il castello o bottino ove cominciava l' acqua ad esser gonfiata in canne e doccioni; e varie altre rovine qua e là in più luoghi. V. Romano, *Antichità Termitane*. Palermo 1838, pag. 47 e seg.

87 *Incosto*, avv. sic., *accosto, allato*.

88 Il ms. fa *pitigi*, ed ho corretto *putigi* plur. di *putiga*, che in Sic. vale *bottega, magazzino*, dal Lat. *apotheca*. Il testo legge: *caeterae idoneae officinae*.

89 Quest' antica cappella, dipoi distrutta, era nel duomo di Palermo; e l' Amato dice che nel 1496 vi lavorò alcune sculture Antonello Gaggini; il che bisogna mettersi in miglior lume di critica, e si potria solo consentire, che il Gaggini vi diè opera nella sua prima giovinezza, forse in aiuto di Domenico suo padre. Certo però vi erano alcuni preziosi dipinti de' Crescenzio, siccome attestano il Baronio e il Mongitore: ma sol ne rimane una tavola d' una S. Cecilia. Il resto andò perduto nella fine del secolo scorso, quando tutto quel duomo fu devastato da nuovi Vandali. Vedi Amato, *De principe Templo Panormitano*. Pan. 1728; pag. 257 e seg. Baronio, *De Maiestate Panormitana*. Pan. 1630; lib. III, pag. 101. Mongitore, *Della Cattedrale di Palermo*. Ms. della Comunale.

90 Devesi a Pietro Speciale l' avere raccolto in un volume tutti i privilegi di Palermo, conservati dal nostro Senato qual deposito di patrio onore. E sì prezioso volume, scritto in pergamena con caratteri di tal bellezza che gareggia coi tipi, e pieno di fregi in vaghi disegni e miniature in oro e in argento, serbasi ora nella nostra Comunale, per acquisto fattone dopo che fu involato nel 1820 dal palazzo senatorio. Da quest' importante Codice copiò il De Vio i privilegi della città di Palermo, che nel 1706 fece di pubblico dritto.

CRONICA

DELL' ENTRATA DEL RE ALFONSO DI ARAGONA

IN NAPOLI.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR **MICHELE MELGA**

PROFESSORE NEL LICEO NAZIONALE DI NAPOLI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

E DI VARIE ACCADEMIE ITALIANE.

Illustre Signore,

Appena io ebbi trovato fra' manoscritti della Comunale di Palermo questa cronica Dell' entrata di re Alfonso in Napoli, subito corse il mio pensiero alla S. V. Ch.ma, proponendomi, che, quand' io avessi dovuto mettere in luce tale scrittura, non avrei potuto far meglio che intitolarla a Lei. Che se poi da ciò era quasi a distogliermi considerando che in tanta mia pochezza non avrei fatto cosa degna della S. V., che sì felicemente sostiene i nostri antichi classici studi nel mezzogiorno d' Italia, valse però a confermarmi nel mio proponimento la materia della scrittura stessa, che almanco potrà esserle cara per amore della sua bella patria. Imperocchè in essa descrivonsi le pompe festive con che in Napoli fu accolto Alfonso di Aragona, quando, pienamente sconfitti gli Angioini, fè trionfale ingresso, trasferendo nella capitale il parlamento, che, per dar sesto agli affari del regno sconvolti dalle guerre, dianzi in Benevento aveva intimato. Ed è narrazione d' un Siciliano, che dovette esser presente a quell' entrata regia e volle descriverla ai suoi, com' egli la vide. Anzi, se vuolsi dar luogo alle congetture, può esserci pervenuta da quel Nicolò Speciale, che fu carissimo ad Alfonso, e ne fu vicerè per molt' anni in Sicilia, e nel 1436 *cadde prigione de' Genovesi nella navale battaglia. Certo però il codice miscellaneo, donde ho tratto la cronica, appartenne alla famiglia Speciale; ed è un volume cartaceo in foglio, di antica lettera, ai segni Qq E* 165, *legato in pelle oscura; il quale contiene una raccolta di croniche e di opuscoli, la più parte in latino, spettanti a storia sicula. Ne fece acquisto la Comunale di Palermo nel* 1837, *con talun altro importantissimo codice, dal signor Bernardo Montaperto, ultimo principe di Raffadali,*

dai di cui antenati si era per più secoli tenuto nell' archivio di famiglia. Si legge anzi nella prima pagina in fronte al volume, averlo posseduto Pietro Montaperto di Raffadali, che fu pretore di Palermo nel 1524. *Ma questi sposato avea nel* 1502 *un' Eleonora Speciale, ultimo rampollo di sì nobil progenie; la quale perciò trasmise nella casa de' Montaperto non picciola parte del patrimonio degli avi suoi, fino al palazzo dov' essi in Palermo abitarono, nella cui sala d' ingresso tuttavia si vede un antico busto in marmo del vicerè Pietro Speciale, signore di Alcamo e di Calatafimi. E con questo palazzo diversi oggetti di nobile e decorosa memoria, che vi si contenevano, furon trasmessi alla famiglia de' Montaperto; e fra questi un preziosissimo Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo, raccolti ed ordinati nel* 1492 *da Giovanni Matteo Speciale, e il volume miscellaneo che contien la cronica nostra. Che se in fine di quest' ultimo trovasi una scrittura del* XVI *secolo, ch' è una descrizione della Sicilia, si vede chiaro che fu aggiunta dipoi, perchè non è conforme al rimanente nell' antichità della lettera.*

Spero dunque che alla S. V. Ch.ma non potrà ispiacere l' offerta di questa cronica, la quale, comechè troppo tenue riguardo al merito di Lei, giova almanco a mostrarle il buon volere che mi spigne a palesar quella stima e quella gratitudine, con che ho l' onore di dichiararmi

Suo obbl.º Servidore
GIOACCHINO DI MARZO.

Di Palermo, in Marzo 1864.

CRONICA

—

En nome de Dio en Palerm a xx de may 1442 [1]. Havuto lo re Napoli, sindi andau in Abruzzo per havere l'avanzu di lu riame, et poi, tornandu in versu Napoli, sequìo a lo modu sequenti.

Primu tornandu de le terre de Abruzzu et de Puglia, mercì a Deu odie su' ttuti a sua manu, venni a Beneventu, et in locu applicati tutti li baroni di lo regno di Napoli, illocu proposse suo parlamento. Et fatta la propositione, parteru de la dicta cita et vinero ad Aversa, chi è appresso di Napuli 8 miglia; et illocu stette ben 6 giorni. Et poi partìo de lo dictu locu et venesene apresso Napuli ad una ecclesia, et fu là giorno di sabbatu a 23 de frebraro, et stette fino al martedì, spetandu la festa la qualle preparavano li citattini. Et lo dictu jorno di martedì, alli 26 di febraro, si partìo de la dicta stantia et vene alla porta de lo mercatu di Napuli, lo qualli è apresso lo conventu di lo Carmene; et illoco trovao chi haviano rottu et dirrupato de lu muro de la cita .3. o .4. canne [2] et havianoli preparatu un caru trionphalle di 4 rotte [3], tutto deoratu; supra lo qualle caru ci venne un vestimentu afforatu et un cathafalcu cum 4 catregi; et a ciescaduna ci era una thore deorata; et allo mezu di lo cathafalcu era una bella seggia coperta de un solenne pannu brocatu di oro, et alli pedi era stesso lo drappu brocatu di oro, lo qualle tenìa lo duca Raineri per sopra cellu [4] quandu lo recippero. Et da nanti lo dictu signore, era la sua divisa, appelata lo seggio periculosu [5]. Et in locu lo dictu Re scavalcau; et, innanti che andassi in caro, fece multi Conti di gente nostra et multi cavaleri; et dapoi montao sopra lo caru et assetaosi sopra la ditta seggia; et, avanti chi il dictu caro si movessi, li venne dinanti una bella tramessa et festa fatta per li mercanti fiorentini in la forma sequente:

In primis XIJ homini a cavallu vestutti di giupponi carmexini cum sollecti di violatu inbrudati de perni cum grandi punti ben tratti senza altra roba; la qualli [6] chasquiduno tinia una verga in la manu manca, di uno dardu di colori violatu. Et apressu era un altro catafalcu [7], sopra lo qualli era uno bastimentu factu, in lo qualli era

unu infanti chi stava sopra lo capu di un altro; et lu supranu stava in forma de una dongela scapilata cum una curona la qualli tinìa a la manu : a la qualli dongela dichianu Furtuna [8]. Appressu era un altro catafalcu, sopra la porta de lo qualle era un'altra dongela soto forma di Iusticia, et de la parte da rieri [9] era una segia molto ben arnesata di brocato di oro; sopra lo qualli erano 3 angeli constitutti in molta bona manera, la qualle mostravano che teniano una corona imperiale; et, in la manera che stavano, tuthomo giudichava che quelli tenessero la dicta corona; e, si così fussi statto che l'havessero tenuta, non forono stati infanti carnali così como erano, che non l'haveriano potutto tenire, chi la vertù de li brazza non lo haveriano potuto comportare il carigo; però chi tuthomo chi li guardava si maravigliava de la dicta manera de tenèra li dicti infanti la dicta corona et non mostrare haverne passione, nè fatiga; anzi stavano a tutto loro dilecto. Apresso de lo dicto catafalco erano 7 dongele soto forma et significanza di 7 virtuti cardinali. Et apresso era uno altro catafalco, sopra lo qualli era un perno; et sopra lo dicto perno era un pomo in significancia de lo mondu; et sopra lo dictu pomu ci era un altro perno, sopra lo qualli ci era piccola seggia. Solamente ci stava un homo inpedi, quassi che scassamente [10] se potìa refermare. Et lu dictu homo, chi stava di sopra, era tutto armato et tenia un sceptro in manu, et havia una girlanda di lauru supra la testa per arme, et stava soto forma di Cesaro; et como fu dinanti lu ditu Signore, li disse le paroli sequente [11]:

Eccelsu re e Cesare novellu,
Iusticia, cum forteza et temperantia,
Prudentia, charitate, fede e spiranza
Vi favorano triunphari supra altu bellu,
Si histi donni tirrai in consello [12].
Questa sedia hanno fattu per tua stancia;
Coli coroni poterasti far dissensa,
Si la justicia torci al sigillo;
E la ventura, si ti possa al clino,
Non ti dà rota; l'ey quelle fallaci [13].
Me, que triunfay, mes' a declino.
Ecce mundo vidi que mutacion fassi;
Que non sta firmo; et questo predestino,
Et questo volle Dio, perhì li placi [14].
Alfonso re di pace,
Cristo te salve in gran prosperitate et grandiza;
La bella Florenzia in sua libertate [15].

Et dictu questu, passaron innanti li dicti intramisi. Et vene un altro jocu fattu per li mercanti Cattallani, lo qualle [16] era in la forma sequente; videlicet: uno catafal, supra lo qualle era facta la divisa di lu dictu Re, scilicet lu seiu periculosu. Lu qualli catafal era circundatu di v. virtuti; ziò: alla ponta di lu dictu catafalcu era unu angelu con una spata nuda in manu et intornu 4 donzelli subta forma di Forteza, Prudencia, Caritate et Fede. Et lu dictu angelu, stava per Iusticia, si era lu quintu. Et lu dictu angelu disse a lu Re certi paroli, laudando li supradicti virtuti. Et la donzela hi era in significanza di Charitate continue gictava muneta bona. Et apressu vinianu multi cavaleri, li qualli andavanu dananti lu dictu catafal, combatendu con homini vistutti ala turchisca. Et, ananti lu dictu catafalcu et lu carru triunphali de lo dictu signore, andavano li mercanti Catalani vistutti di grana et florentini facti ala curtapisa di argentaria. Et apressu, lu dittu signore venia, supra lu ditu caru, in la forma sequenti.

Vinìa la sacra Maiestati sopra lo caru, lo qualli tirràvanu cinqu cavalli blanchi; et li cordi che se tirava lu dictu caru erano di setta ialna et rossa cumsimili ali armi di Aragona. Et lu dictu signore andava vistitto di una robba di carmixino chi la pudìa strassinava per terra; la qualli era inforatta di gebillini, sidendu in la magnifica seia in cappilli. Et havia per supracello uno magnificu drappu brocatu di oro cum 24 curdoni; lu qualli drappu portavanu 24 citatini li plu antiqui di Napuli. Et ciasquidunu de li dicti cavalli era destratu et minatu per dui nobili citatini de la dicta citatte. Et di la parte dareru di lu dictu Re viniano li conti, baroni, et signori infrascripti: declarandu che lo drappu di oro hi tinia per supracelu custao milli et trichentu docati et plui.

Questi sono li Baroni,

videlicet:

Don Ferando de Aragona, figlio de lo signori Re supraditu.
Lo Principe di Tarrantu, gran contestabille.
Lo Principe di Salerno, mastro justicieri.
Lo ambasciature di lo re di Tunigi.

Duca di Sessa.
Duca di san Marcu.
Duca di Melfi.

Conte di Alif, figliu di lu ducha di Sessa, generu di lo signore Re.

Duca d'Andria.
Duca di Vinosa.
Duca di Curci.

Marchesi del Guasto.
Marchesi di Cutroni.
Conte di lu Ritu, carmerlingu.
Conte di Fondi, prothonotaru.
Perfectu di Roma, conte di Conversanu.
Conte di Calacoczu.
Conte di Muntoru, gran senescalcu.
Ursino de Ursinis, cancheleri.

Conte di Sano.
Conte di Burgensa.
Conte di s. Angelu.
Conte di Muntoriczo.
Conte di Rigiu, Don Alfonso di Cardona.
Conte di Ariano, misser Enrigo.
Conte di Capachi.
Conte de Campobasso.
Conte de Girachi.
Conte di Trivento, Antoni Caldora.
Conte di Bonafro.
Conte di s. Valentinu.
Conte di Matera.
Conte di Luria.
Ramondu Caldora.
Iacopu di Leoniza.
Carlo di Campo baxo.
M. Iacobu Gaytanu.
Francesco di Montargu, vicerè di Beneventu.

Conte de Olivitto.
Conte de Arena.
Conte de Buxemo.
Conte Giliberto.
Conte de Caserta.
Conte de Sinopoli.
Conte Iacomo, filio de Nicolo Picinino.

Conte de Calatanixecta.
Conte de Aternò.
Conte de Calatabellota.
Conte de Troia, Garzia di Cabagnellis.
Conservatore de Sicilia.

La miraglia d'Aragona [17].
La almiraglia di Sicilia.

Mastro Portullano.
Imbascidore di Florenzia.
Imbaxador de Genovesi, ch'era venutto per liberar lo Castello novo.
Imbaxadore de l'Aigola.
Imbaxador de Gaeta.
Gasto de Moncada.
Ramondo de Cavrera.
Merino Boffo.

Et multi altri sindachi et cavaleri, li qualli foro in molta quantità, che sarìa troppo scriverlo; li qualli andavano bene arnexati di multi solenni brocatti d'oro et d'argento et multi carmixini senza numero.

Et, andando lo dicto Signore per questo camino ordinatamente, si partìo del preditto logo tirando per la via deli Banchi, dove trovao li citatini de lo toco [18] di la Porta nova; lo qualle lo recipero, et destraro li cavalli passando per lo ditto toco, undi erano molti belle dame et cittelle de la ditta citate, unde in cessanti danczavano. Et in la dita forma quilli de l'altro toco de Porto et veniro danzando, similmente et di ciascadauno toco; li qualli lo distravano fina allo mezo camino de lo altro toco. Et son cinque tochi in cinque palacy, li qualli sun dotatti di multi eccelenti et dignitati, chi in questi placi et tochi veniano a solazare li citatini. Et illoco danzavano li preditti citatini et done: et doraro li dicti danzi et festi, di lo lunidi per tuto lo jovedi. Et ciascaduno giorno, dapoi chi il ditto Signore fu intratto, esso andava visitando li dicti tochi cum li soi figli et filio, et cum li baroni, chi tutti danzavano. Di poi fece duca di Calabria lo dicto don Ferando; et fu de accordio cum li baroni, chi ogni anno li haggìano di dare quatrocento millia ducati, et esso Signore li haggia a dare un tomino di salle per foco [19]; et have levato li colti. Et questa è stata una

de le parte de la preposicione fatta a Beneventu in lo parlamentu che fece con tutti li baroni. Et, si chi considerati, ogni uno fa gran festa e gaudio. Et, si particulari di tutti cose volessi scrivere, a mi seria grande fatiga et a voi grande noia di legere. Et così pregamo el nostro signor Iesu Xpo, che lo salvi et mantenga.

ANNOTAZIONI ALLA CRONICA

[1] Erronea certamente è questa data del nostro ms.; e forse dovrebbesi leggere 1443. Imperocchè Alfonso di Aragona fece quel suo trionfale ingresso in Napoli addì 27 febbraio del 1443; e la cronica non potè essere scritta nel 1442, un anno innanzi a tale avvenimento, ma bensì nel maggio dell'anno medesimo. Veggasi intorno a quell'entrata regia il Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*. Nap. 1675; tom. III, lib. V, cap. I, pag. 6 e seg. e Lod. Domenichi, *Historia varia*. Vinegia, 1565; lib. II, pag. 111, e seg.

[2] Stando al Summonte, al Di Costanzo e al Zurita, qui potrebbesi intendere *trentaquattro canne*, riunendo la cifra delle unità a quella delle diecine e togliendo via come zero la media; laddove così confusamente negli antichi codici trovansi talora scritte le cifre numerali. Dice il Summonte, che i Napolitani *feron per maggior trionfo spianare trenta canne delle mura* (tom. III, pag. 8, lin. 16); e il Di Costanzo: *fecero abbattere quarenta braccia di muro donde avesse da entrare* (*Ist. del regno di Napoli*. Milano, 1805; lib. XVIII, pag. 116); e il Zurita: *Mandaron los del regimiento dela ciudad derribar quarenta braças del muro* (*Anales de Aragon*. Siragoza, 1579; lib. XV, pag. 279). Nondimeno io stimo che debbasi intendere, siccome è scritto nel codice nostro, *tre o quattro canne de lu muro*, e non già *trentaquattro;* perchè forse in ciò sono errate le stampe del Summonte e del Di Costanzo. Difatti nell'antica *Istoria del regno di Napoli d'incerto autore*, che nel 1769 fu stampata in Napoli nel tom. IV della Raccolta degli Storici Napolitani, si legge a p. 215, conforme alla cronica nostra: *fe abbattere* (Alfonso) *quattro braccia di muro*.

[3] *Rotte*, intendi *ruote*. Spesso negli antichi testi trovansi raddoppiate le consonanti, come *qualle*, *stesso*, *vestutto*, *cello* ec. per *quale*, *steso*, *vestuto*, *cielo*, e simili nel nostro ms.; e talora scemate, come *caru* o *caro* in vece di *carru* in Sic., ciò è carro, *done* per *donne*, *toco* per *tocco* ec.

[4] *Sopra cellu*, o con miglior grafia *sopracelu*, è qui da intendere *ombrello*, *baldacchino*. In alcune scritture siciliane dei secoli XV e XVI, che riguardan cose di scultura, trovo questo vocabolo per significare la parte superiore delle nicchie ove ripongonsi statue, ed anche una specie di baldacchino in marmo,

che s' eleva per decorazione, terminando a foggia di cupoletta, sopra le pile di acqua santa nelle chiese, come su quelle due di bellissimo lavoro nella Cattedrale di Palermo. — Il Vocabolario ha *sopraccielo* in simile significazione; ma è voce oggidì perduta nel volgare siciliano.

[5] Dice il Domenichi (*Hist. varia.* Vinegia, 1565, lib. II, pag. 111 e 112): *Era ancho nella corte, contra il seggio del re, quella sedia pericolosa, la quale parve che mettesse una gran fiamma tra l' arme del re.* Ma non si può veder chiaro la cagione per cui lo stemma del re Alfonso fosse appellato *seggio pericoloso*, come si ha dal Domenichi e dalla cronica nostra. Certo è che tale stemma era una fiamma; la quale, in un disegno che rappresenta l' entrata di re Alfonso, nell' edizione di sopra allegata dell' Istoria del Summonte, si vede sul davanti del carro, di faccia al re che vi siede. E forse alla significazione di un tale emblema può riferirsi ciò che del secondo stemma aragonese spiega Pietro Ant. Beuter (*Cron. di Spagna*, lib. II, cap. XVIII, pagina 97): *D. Ynigo Garcia quinto rey de Sobrarbe, y sexto conde de Aragon ..... aspro guerrero con los Moros..... y por ende le pusieron nombre Ariesta; por que assi como la ariesta, allegada al fuogo, luego se encende; assi el, viendo los Moros, luego era encendido para pelear con ellos; y por esta similitud truxo por armas un escudo colorado, sembrando de ariestas ardentes.*

[6] Torrei di mezzo *la qualli*, che non so a chi riferire. Non certamente a *roba*, nè a *verga*. A chi dunque? Indovinalo grillo. Se poi volesse ad ogni modo conservarsi questo pronome, saria mestieri correggere, *delli quali*, riferendo ad *uomini a cavallo*.

[7] Il cod.: *un altra catafal*. Ma sembra errore del copista, perchè appresso nel ms. vien ripetuto: *un altro catafalcu*; siccome qui ho stimato correggere.

[8] Il cod.: *funtura*. Ma è manifesto errore, ed ho corretto, *furtuna*. Dice il Domenichi: *Seguiva la Fortuna signora del mondo* ec.

[9] *Da rieri* antiqu., dal Lat. *retro*, intendi *di dietro*.

[10] *Scassamente*, ciò è *scarsamente*, *appena*.

[11] Nel codice i seguenti versi non sono divisi affatto, ma scritti in distesa come tutto il resto della prosa. Dal che si accresce la difficoltà di poter cavarne alcun costrutto. Laonde ho stimato dividerli, come si può meglio in ragione del metro; il quale zoppica in più luoghi, degnamente per altro alla barbara loquela di questa poesia che svergognerebbe un Parnaso.

[12] Intendi: *Eccelso re e Cesare novello, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Prudenza, Carità, Fede e Speranza ti dan favore a trionfare di alta guerra, se queste donne, o meglio queste virtù, terrai nel tuo consiglio.* — *Bello*, per *guerra*, è latinismo usato dagli antichi e registrato nel Vocabolario. *Consello*, in vece di *consiglio*, più conforme al Lat. *consilium*.

[13] Intendi nel seguito: *Esse virtù hannoti fatto questo seggio perchè tu vi sieda*; *abbenchè, pur con le tue corone, potresti discenderne, se dal suggello, ciò è dal tuo potere, devia la Giustizia. E la ventura, ossia la Fortuna, se per ora ti spigne alla cima, che non ti dia di ruota, ciò è di volta; poichè ella è fallace.* — *Sigillo* fu preso talvolta in significazione di *potere*; ma forse

qui potrebbe anche intendersi in senso di *compimento*, e bisognerebbe allora spiegare: *se al compimento devia da te la Giustizia.* Ma nel primo significato sembrami più naturale. — *Clino* è da intender *cima*, *sommità*, e manca al Vocabolario; ma poichè vi ha *declinare*, che vale discender giù da una sommità, credo che i nostri antichi dovettero aver *clino* per *cima*. Difatti nel Vocabolario registrasi anche *declino* sost., come voce antica, che vale *declinamento*. Ma quel *ti possa al clino* come spiegarlo? Viemmi sospetto che quel *possa* sia terza persona del Presente d' un verbo conforme al Franc. *Pousser*, *spignere*. Per la qual cosa ho spiegato: *se ti spigne alla cima*. Del resto ne giudichi e men corregga chi può meglio farlo.

[14] Cesare segue a dire: *Me stesso, che tanto trionfai, fece declinar la Fortuna. E vidi quanta mutazione fa il mondo, il quale non è mai fermo. Questa mia predizione volle Iddio che ti si facesse, perchè così a lui piace.* — *Mes' a declino*, intendi *mise in declinamento*. — *Predestino* è voce ant. registrata nel Vocabolario, e vuol dire anche *predizione*. Se poi volesse prendersi come prima persona del Pres. Ind. di *Predestinare*, dovrebbesi diversamente intendere: *Ciò ch' io prevengo a te dal destino, ciò stesso volle Iddio*, *perchè così a lui piace*. Ma credo che sia da preferire il primo senso, dove *Predestino* è nome.

[15] Facilmente s' intendono questi ultimi versi. Ma giova qui trascrivere questa parlata del Cesare al re Alfonso, come la rapporta il Domenichi (*Ist.* cit., pag. 116): *Fermossi dunque Cesare dinanzi Alfonso, e gli ragionò quasi di questo tenore, e in rime toscane: Io, o eccellentissimo re Alfonso, ti conforto che tu mantenga sino all' ultimo queste sette virtù, le quali ora hai veduto passarti innanzi, e le quali perpetuamente hai osservate. La qual cosa se farai, come so certo che farai, quelle che ora ti mostrano trionfante al popolo, ti faranno, quando che sia, degno di quella sedia imperiale, la quale ora, veggendola passare, hai desiderata. Con la quale, come tu hai veduto, era menata ancora la Giustitia, acciochè tu conoscessi che senza la Giustitia niuno è per acquistare la vera gloria. Ma non ti confidare già punto nella Fortuna, la quale poco dianzi pareva che ti porgesse il crin d' oro; perciocch' ella è instabile e leggiera. Ecco che 'l mondo anco è volubile, e tutte le cose, fuor che la virtù, sono incerte. Onorerai dunque religiosissimamente, come tu fai, questa. Et io pregherò l' ottimo e grandissimo Dio, che ti conservi in prosperità; e Fiorenza nella libertà sua.*

[16] Nel ms. si legge ripetuto: *lo qualle lo qualli*, con cadenza toscana e siciliana. In quanto poi al continuo raddoppiamento delle consonanti, sembra che chi scrisse o copiò questa cronica avesse usato molto in Napoli, perchè a ciò inclina la pronunzia popolare de' Napolitani.

[17] Osserviam col Nannucci (*Teor. dei nomi*. Firenze, 1858; cap. VIII, p. 214): I nomi mascolini della prima declinazione provenienti dal greco si terminarono nei principj della lingua in E, come *profete*, *idolatre*, *ipocrite* ec., e quindi in A, *profeta*, *idolatra*, *ipocrita* ec. ad imitazione de' Latini, che scrissero da prima *propheta*, *idololatres*, *hypocrites* ec. e poscia *propheta*, *idololatra*, *hypocrita* ec. Ed a questa terminazione in A si ridussero per uniformità di cadenza anche quelli delle altre declinazioni; per cui si disse nella seconda *archisi-*

nagoga, poltra, nibbia, miraglia ec. in vece di *archisinagogo, poltro, nibbio, miraglio.* — Ma come mai si potè render femminino anche l' articolo e dir *la miraglia* per *l' ammiraglio?* Io porto opinione che, terminandosi quel nome in A come i femminini, e venendosi a perdere nei tempi posteriori la ragione di sifatte cadenze, i menanti fecero femminino l' articolo con una terminazione conforme a quella del nome. Anzi, cominciando di A la voce *ammiraglio*, smozzicarono dal nome questa vocale, e l' aggiunsero a L articolo, rendendo *la miraglia.*

[18] *Toco* o *Toccu* è voce siciliana, che vale luogo coperto con tetto a guisa di loggia, intorno o davanti agli edifici da basso e alle chiese. Fu usata in significato di *portico,* siccome trovasi in varie scritture inedite del cinquecento, in cui si registrano alcune somme pagate a Fazio Gaggini, in conto del *tocco*, non più esistente a' dì nostri, ch' egli allora costruiva nella Cattedrale di Palermo, dal lato che corrisponde alla Badia nuova. E così anche appellavasi il sontuoso portico del lato meridionale, che tuttavia si ammira. Ma oggi questa voce è fuor d' uso in Palermo; e dura solamente in alcuni luoghi di Sicilia, in significato di tettoia sporgente dal basso degli edifici, che in siciliano appellasi altrimenti *pinnata.*

[19] Scrive il Summonte (*Ist.* cit., pag. 17): *Il Protonotario con gli altri, ritiratisi da parte, trattorno di dar al re carlini diece per fuogo, da pagarsi ogn' anno per tutto il regno; con che dovesse dar ogni anno ancora per ciascheduno foculare un tomolo di sale, non includendo in essi gli fuoghi de i clerici. E così fu concluso; e questo è il pagamento, che a nostri tempi volgarmente vien detto de fuochi e sali.*

TAVOLA

di alcune voci e modi di dire che si trovano in questo libro, non registrati nel Vocabolario della Crusca corretto e accresciuto dal Manuzzi, o mancanti degli opportuni esempi.

ADORNAZIONE. *Adornamento (pag.* 83, *lin.* 1). Ancora una casa ampla et, di tucti li cosi in lo edificio et varii adornactioni, multo nobili.

Manca al Vocabolario questa voce.

AFFETTATO. *Desideroso, Ansioso (pag.* 18, *lin.* 7). Li affettati servituri, humili et fideli vassalli di V. S. Ill.ma..... supplicano la Excellencia vostra, resti spinta conchediri li gracii infrascripti.

In tal signif. non registrasi nel Vocabolario questo addiettivo. Si trova però nel lessico *Affettare*, coll' E larga e solo nelle sue voci trisillabe, in senso di bramare con ansietà. E qui forse è mestieri estender questa significazione anche alle voci quadrisillabe, se veramente *Affettato* derivi da quel verbo. Io posso dire di certo, che fino in lettere del secolo scorso ho trovato soscrizioni di *ambiziosissimo servidore*, in senso conforme al nostro. Del resto non sarà mica fuor di proposito, che provenga in vece dall'ant. verbo *Affettuare*, che, come neutro pass., vale *Affezionarsi;* e in questo caso il nostro addiet. varrebbe *Affezionato*, *Affettuoso*, stando in luogo di *Affettuato*.

AFFORATU. *Perforato*, *Trapuntato, Ricamato (pag.* 101, *lin.* 17). Avianoli preparatu un carru trionfale di 4 rote, tutto deoratu; supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu.

Manca questa voce al Vocabolario, nè più è in uso in Sicilia. Anzi neanco registrasi in alcun Vocabolario del nostro dialetto. Per la qual cosa sto alquanto in forse dell' esattezza del significato.

ALLIGARI. *Lo stesso che Legare (pag.* 12, *lin.* 3). Digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi regali, la quali divi resultari et alligari li animi vostri per debitu naturali.

Nel Vocabolario manca questo verbo, così conforme al Latino. Credo però che da qui derivi *allegare* in signific. neutro pass., che vale *collegarsi, far lega, unirsi per guerreggiare.*

AMMUCCIARI. *Nascondere (pag.* 19, *lin.* 17). Et cui sapissi alcunu trisauru amuchatu.

Manca al Vocabolario questo verbo, ch' è prettamente siciliano, e viene dal Gr. μύχὸς o μυχιος, luogo interno, occulto.

APOCA. *Quietanza (pag.* 14, *lin.* 11). Ricipendu la presenti in locu di çumandamentu et apoca, vi digianu accettari in lu vostru exitu tuttu zo chi custirannu li ditti scudelli e platti.

Manca al Vocabolario questa voce, la quale proviene dal Gr. ἀποχὴ, ed è comune nel dialetto siciliano.

APPLICAZIONE. *Approcciamento alla riva (pag.* 62, *lin.* 9). Fichi una composicioni di quisti dui vocabuli, czo è da *pan,* chi significa in nostra lingua *tucta,* et da *hormos,* chi significa bona stacioni, oy vero applicacioni di navi: et cussì fichi tali nomo composto *Panhormus,* chi significa tutta bona applicacioni di navi.

In tal signif. non registrasi nel Vocabolario questa voce. Havvi bensì il verbo *Applicare* in signif. di *Accostarsi a terra*, *Approdare*, nel senso latino di *applicare classem*, *applicare navem*, con un esempio del Machiavelli.

ARNESATO. Add. *Addobbato (pag.* 102, *lin.* 6). De la parte da rieri era una segia molto ben arnesata di brocato di oro.

Manca questo addiet. al Vocabolario. Ed è ripetute volte usato nella nostra *Cronica dell' entrata di Alfonso in Napoli.* Così anche a pag. 105, lin. 17: *Multi altri sindachi et cavaleri..... andavano bene arnesati di multi solenni broccati d' oro e d' argento e multi carmisini senza numero.*

ARTICULATO. *Pronunziato*, e qui nel senso di *Nominato, Intitolato (pag.* 71, *lin.* 2). Iulio Frontino in lo secundo libro articulato per greco vocabulo *Strategematorum.*

Il signif. più vicino al nostro, con cui registrasi *Articolato* nel Vocabolario, è quello di *Pronunziato distintamente,* con un solo esempio tratto dal *Tesoro.*

ASSEGGIAMENTO, o, come nel nostro testo, ASSIJAMENTO. *Assedio (pagina* 69, *lin.* 23). Et stando un certo tempo in tali obsidioni, oy vero assijamento....., fu pigliata una parti di la çhitati.

Registrasi *Assediamento* nel Vocabolario, ma senz' alcun esempio. *Assijamento,* secondo la grafia del nostro testo, porterebbe però a pronunziare *Assigiamentu,* poichè la J vale G. Nel lessico trovasi *Asseggio,* voce antica, lo stesso che *Assedio.*

AUDIENTI. Addiet. *Che ode.* Conforme al Lat. *audiens (pag.* 11, *lin. penult.).* E quistu fora horribili a Deu e a la menti di ogni audienti.

Registrasi nel Vocabolario, con un solo esempio del Salvini.

AURICHIA. *Orecchia (pag.* 21, *lin.* 13). Vinni nel soi aurichi la fama del grandi re.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce, scritta così alla latina.

BANDIARI. *Bandire, Pubblicar per bando (pag.* 52, *lin.* 7). Fa ancora publicamenti bandiari et comandari chi tutti gitatini usassiro omni diligentia.

Non registrasi nel Vocabolario questo verbo, ch' è di comune uso nel volgar di Sicilia, e si pronunzia oggidì *Abbanniari.*

BASTIMENTO. *Costruzione, Edificio (pag.* 101, *lin. ult.).* Et apressu era un altro catafalcu, sopra lo qualli era uno bastimentu factu, in lo quali era unu infanti chi stava sopra lo capo di un altro.

In tal signif. questa voce manca al Vocabolario; e solo registrasi in senso di nave d' ogni genere, ma senza esempio alcuno.

BELLO. *Guerra (pag.* 102, *lin.* 29). Eccelsu re e Cesare novellu, Iusticia cum forteza et temperantia, Prudentia, charitate, fede e spiranza Vi favorano triunphari supra altu bellu.

Aggiungi esempio al Vocabolario, dove registrasi come voce lat., con alcuni esempi antichi.

BENEPLACIRI. *Essere in voglia, in libito (pag.* 54, *lin.* 18). Et, chi a loro beneplachissi, putissiro usari tucto quello chi sapissiro excogitari et pensari.

Il Vocabolario ha *Beneplacito, Benplacito, Beneplacimento.* Manca però del verbo *Benpiacere.*

BLANDUNI. *Cero (pag.* 53, *lin.* 2). Altri, cum intorchi oy veru blanduni allumati et lanterni, tanti gran fochi in omni parti di la gitati fichiro, chi li incendii et li luminarii paria chi vinchissiro la obscuritati di la nocti.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce, ch' è tuttodì viva e comune in Sicilia. Crede il Pasqualino che possa esser derivata dal Tedesco *brandt,* tizzone; o dallo Spagnuolo *blandon,* candeliere da mettervi ceri.

BURGENSATICO. T. de' Legisti. Addict. di *Podere. Tenuto a fitto (pagina* 12, *lin.* 6). Vi mandamu remissioni generali in li persuni et tutti beni feudali et burgensatici.

Indarno si cercherebbe ne' Vocabolarii questa voce. Nell' antico dritto di Sicilia dicevansi *feudali* quei beni che si avevano di proprietà, e di cui il principe avea dato ai nobili l' investitura. Erano poi *burgensatici* i poderi che si coltivavano o tenevano a fitto.

CARMISINO. Add. *Di colore di chermisi. Chermisino (p.* 75, *lin.* 18). Ma quilla di li re era di coluri purpureo, chi era quasi di coluri carmisino.

Così scritta, manca questa voce nel lessico, il quale ha *Chermisino* con un solo esempio tratto dal *Malmantile*, e *Cremisino* con un sol altro es. dalle *Annot. al Ditirambo* del Redi. Trovasi anche nella *Cron. dell' entrata di Alfonso in Napoli;* e quivi talora è usato come Sust., in signif. di drappo di tal colore.

CARNALE. Add. *Di carne (pag.* 102, *lin.* 10). In la manera che

stavano *(tre finti angeli)*, tuthomo giudicava che tenessero quelli la dicta corona, e, si così fussi stato che l'avessero tenuta, non forono stati infanti carnali così como erano; che non l'averiano potuto tenire.

In tal senso, ch'è il più naturale, non trovo nel Vocabolario alcun es. di questa voce.

CATAFALCO. *Edificio di legname in quadro, sovrastante al carro, per sedervi in mezzo il re, quando è condotto in trionfo (pag.* 101, *lin.* 18). Avianoli preparatu *(i Napolitani al re Alfonso)* un carru trionfale di 4 rote, tutto deoratu; supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu et un catafalcu cum 4 catregi.

Nel Vocabolario registrasi in signif. di quell'edificio di legname, fatto per lo più in quadro, e piramidale, che s'empie di fiaccole accese, dove si pone la bara del morto; ed eziandio per palco fatto per gli spettacoli, con un solo es. in rima del Berni. Nel nostro senso ripetesi più volte nella *Cronica dell'entrata di re Alfonso in Napoli.*

CATRÈGA. *Carèga (pag.* 101, *lin.* 18). Supra lo quale carru ci venne un vestimentu afforatu et un catafalcu cum quattro catregi, et a ciescaduna ci era una torre deorata.

Manca al Vocabolario la voce *Catrèga;* ma si registra *Carèga* dal Tramater e dal Cardinale, come term. di marineria, in signif. d'un composto d'alcuni pezzi di legno che dispongonsi orizzontalmente a forma di quadrato, e che si sovrappongono a due a due alternamente a' lati opposti, elevandosi così di superficie in superficie, sinchè il bisogno lo richiede, per sostenere qualche peso, come è quello d'una nave in cantiere. Or io porto opinione che valgan lo stesso *Catrèga* e *Carèga;* ma che si debba estenderne il significato, e non limitarlo a' cantieri. Per la qual cosa pare doversi intendere, che quattro carèghe, ciò è quattro sostegni di legname in forma quadrata, erano a' quattro angoli del carro trionfale di Alfonso, con altrettante torri sovrapposte. Si vedono infatti queste torri alle quattro estremità del carro in un cattivo disegno, dov'è figurato quel trionfo, nell'*Historia della città e regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte.* Napoli, 1675; pag. 13.

CHUI, o, come oggidì nel volgar siciliano, *cchiù* o *cchiui;* vale *Più.*

CLINO. Sust. *Cima, Colmo (pag.* 102, *lin.* 34). E la ventura, si ti possa al clino, Non ti dà rota: l'ey quelle fallaci.

Manca al Vocabolario questa voce. Havvi però *Declino,* come voce ant., che vale *Declinamento.*

COLTA. Sust. *Imposizione, Tributo (pag.* 105, *lin.* 36). Et esso Signore li haggia a dare *(a' Napolitani)* un tomino di sale per foco, et have levato li colti.

Aggiungi esempio al Vocabolario.

COMPLIMENTO. *Compimento (pag.* 80, *lin.* 12). Et senza dubio

sarria jà allura di ora mandata a complimento, si non mi havissi eu da Palermo partuto.

Registrasi in tal signif. nel Vocabolario; ma senz'alcun esempio.

CONSELLO. *Consiglio (pag.* 102, *lin.* 30). Vi favorano triunphari supra altu bellu, Si histi donni tirrai in consello.

Manca al Vocabolario.

CONTERRANEO. *Concittadino, Della stessa terra (pag.* 49, *lin.* 3). Prefactioni di Petro Ransano..... mandata ad Arnaldo Suttili acutissimo doctore conterraneo de lo autore.

Manca nei lessici questo vocabolo, ch'è in tutto latino, e anche oggi potrebbe usarsi molto acconciamente. Vien ripetuto più volte nel volgarizzamento del Ransano.

CONTUBERNALE. *In signif. di Concittadino (pag.* 50, *lin.* 34). Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari ec., non havissi stato costricto da la voluntati di multi mei contubernali.

In tal signif. manca questo nome al Vocabolario: ma registrasi nel solo senso di soldato della medesima contubernia, con un esempio tratto dal *Volgarizzamento di Vegezio.*

CUMSOCIACOSACHI e CONSOCIACOSACHI stanno in luogo di *Conciosiacosachè.*

Spessissimo negli antichi testi trovasi scritto *cum* in vece di *con.* I Siciliani poi scrissero *zo* e *so* alla Provenzale, in vece di *ciò;* e *cia* usaron talvolta per *sia.*

CURTAPISA (?). Vedi *Grana.*

DECLINO. Sust. *Declinamento (pag.* 102, *lin.* 36). Me, que triunfai, mes' a declino.

È voce antica, registrata nel Vocabolario con un solo esempio tratto dalle *Rime* di Franco Sacchetti.

DESTRARE. *Addestrare (pag.* 103, *lin.* 25). Et ciasquidunu de li dicti cavalli era destratu et minatu per dui nobili citatini de la dicta citate.

Registrasi nel Vocabolario con un solo esempio di Francesco da Barberino; e questo è il verbo primitivo, dal quale poi, con l'*a* prepositiva e il raddoppiamento della prima consonante, si ebbe *Addestrare.* Incontrasi in altro luogo della nostra *Cronica.*

DIGNIFICARE. *Far degno (pag.* 77, *lin.* 16). Fu dignificata *(la città)* di quisto nobili et superbo titulo *Urbs foelix.*

Registrasi nel Vocabolario con un solo esempio tratto dall'*Ist. del Conc. di Trento del Pallavicino.* Ma vi ha pur *Degnificare,* dal *Comento* sopra alcuni Sonetti di Lorenzo de' Medici, stampato nelle Case de' *Figliuoli d' Aldo* in Venezia nel 1554. Trovasi in altro luogo dell' opuscolo del Ransano.

DISPANDERSI. *Estendersi (pag.* 57, *lin.* 23). Li altri *(parti)* su' in

plano, continuati a lo lato campo chi si dispandi fora di la chitati a tri regioni.

Manca al Vocabolario questo verbo.

DONGÈLA. *Donzella (pag.* 102, *lin.* 16). Apresso de lo dicto catafalco erano 7 dongele soto forma et significanza di 7 virtuti cardinali.

È voce ripetuta nella nostra *Cronica*. Manca però al Vocabolario.

ESITO. *Spesa (pag.* 14, *lin.* 11). Vi digianu accettari in lu vostru exitu tuttu zo chi custirannu li ditti scudelli e platti.

Il Vocabolario in questo senso non registra che un solo esempio di Vincenzio Martelli.

ESTI, EJ stanno in luogo di *È*.

Sembra che queste diverse cadenze, più vicine al Latino, sian provenute dal volersi schifare le terminazioni tronche ne' vocaboli, richiedendo l'armonia del nostro linguaggio, che comunemente si terminino piane. Trovasi *ene*, in vece di *è*, ne' *Dodici conti morali d' Anonimo Senese; Testo inedito del secolo XIII*, pubblicato in Bologna nel 1862 dal chiar. Zambrini.

FAMATO. *Famoso (pag.* 70, *lin.* 25). Veru è, chi unu di li insigni et multu famati et montuati guasti chi mai li Cartaginisi in Palermo avissiro fatto, fu quillo quando Asdrubali assijao la dicta chitati.

Manca in questo signif. al Vocabolario. Registrasi però il verbo *Famare*, nel senso di divolgare l' altrui buone opere. Il Ransano, in altro luogo del suo opuscolo, adopera *famatissimo* in signif. di *famosissimo*.

FLORENTINI. Vedi GRANA.

GEBILLINO. *Zibellino, o la Pelle del zibellino (pag.* 103, *lin.* 21). Et lu dictu Signore andava vistito di una robba di carmisino chi la pudìa strassinava per terra; la quali era inforata di gebillini.

Così scritta, indarno si cercherebbe questa voce nel Vocabolario.

GRANA. *Drappo di color di grana, ch' è preziosa tinta in rosso e paonazzo (pag.* 103, *lin.* 14). Et, ananti lu dictu catafalcu et lu carru triunfali de lo dictu Signore, andavanu li mercanti Catalani vistuti di grana et florentini facti a la curtapisa di argentarìa.

Questo es. è tratto dalla nostra *Cronica dell' entrata di Alfonso in Napoli*. E in quanto alla voce *Grana* si vede chiaro, che debbasi intender drappo di tal colore, e aggiunger questo significato al Vocabolario, il quale definisce *Grana: Corpi d' insetti simili alle coccole dell' ellera, co' quali si tingono panni in rosso e paonazzo, ed è preziosa tinta. S' usa ancora come nome della tinta rossa che se ne cava.* Per la qual cosa è da supplirvi il signif. di drappo, come nel nostro esempio. — Ma che deesi poscia intendere per *florentini facti a la curtapisa di argentarìa?* Stando alla lezione del nostro ms., non si può altro credere se non che questi *florentini* fossero una foggia di abiti, così detti forse perchè usati in Firenze, e *curtapisa* fosse qualche antica maniera di taglio corto di vestiti, non più conosciuta sotto un tal nome

a' dì nostri. Ma, se poi si volesse aver sospetto di scorrezione in questo luogo del ms., forse sarebbe a leggere: *andavanu li mercanti Catalani vistuti di grana, et* (sottintendendo *li mercanti*) *Florentini tucti a la curta vita di argentarìa;* ciò è, tutti vestiti di abiti a vita corta, ricamati in argento. Al che dà forza il vedere, che molta parte ebbero in quelle pompe festive i Fiorentini, siccome si narra nella *Cronica* stessa.

GUARIOLU. *Crogiuolo (pag.* 19, *lin.* 23). Et poi prinda unczi x di argentu finu et fundissilu in lu guariolu.

Questa voce manca al Vocabolario; in cui si ha in vece *crogiuolo* o *coreggiuolo.*

IALINO. Addiet. *Dim. di giallo (pag.* 19, *lin.* 10). Si avi la sua fogla ialina comu murtilla minuta.

Il Vocabolario registra *Ialino* come aggiunto di un quarzo del color del vetro, presso ai Naturalisti; e dà un solo esempio del Caro. Ma qui è in signif.. di *gialligno*, *gialliccio*, *gialletto.*

IALNO. Add. antiq. *Giallo (pag.* 103, *lin.* 19). Et li cordi che se tirava lu dictu carru erano di seta ialna et rossa cumsimili a li armi di Aragona.

Manca al Vocabolario questa voce. Oggi in Sicilia dicesi *giarnu* e *giannu.*

ICONA O CONA. *Imagine (pag.* 81, *lin.* 1). Nicolao Puyata Barsalonensi..... fichi fari, pingiri et ornari la tavula oy vero la ycona nobilissima chi ja si vidi elevata supra l' altaro di la majuri ecclesia panormitana.

Non registrasi nel Vocabolario questa voce, che viene dal Greco εἰκὼν, e viene adoperata in Sicilia per significare le imagini, per lo più di argomento sacro, scolpite o dipinte. Per il che eziandio appellaronsi *Cone* quelle decorazioni sontuosissime, piene di statue, bassirilievi ed ogni maniera di artistici ornamenti, di che venivan rivestite le tribune delle chiese; e da ciò le tribune stesse furon dette *Cone*. Tuttavia chiamasi *Cunetta*, ossia piccola *icona*, una medaglia in oro, in argento, in bronzo o in altro metallo, con impronte di santi.

INBRODATO. *Ricamato (pag.* 101, *lin.* 30). Dodici homini a cavallu vestuti di giupponi carmesini cum sollecti di violatu inbrudati de perni.

Manca al Vocabolario; e fu voce molto usata in Sicilia, ma non più vivente oggidì nel dialetto. Vien certo dal Franc. *broder*, ricamare, orlare.

INFORATO. *Foderato, Soppannato* (*pag.* 103, *lin.* 21). Et lu dictu Signore andava vestito di una robba di carmisino chi la pudìa strassinava per terra; la quali era inforata di gebillini.

Manca al Vocabolario questo addict., che oggi in Sicilia dicesi *'Nfurratu*, dal verbo *'Nfurrari*, che vale *Foderare*, *Soppannare.*

INGEGNARÌA. *Ingegnamento*, *Industria (pag.* 71, *lin.* 7). Et è una opera in la quali si tracta di belli inventioni trovati dali nobilissimi

antiqui capitanii di exerciti ec., a dari un presto recapito cum ingegnarìa a dapnificari oy vetari lo dapno da lo inimico tentato.

Manca questa voce al Vocabolario. Registrasi in altro signif. *Ingegnerìa.*

INRESTAURATO. *Restaurato (pag.* 81, *lin.* 33). Et fu inrestaurato lo monasterio di santa Maria di Baida.

Manca al Vocabolario.

INSENBLARE. *Mettere insieme (pag.* 22, *lin.* 18). Aiutanu multi altri et insenblanu thesoru.

Manca questo verbo al Vocabolario. Registrasi però *Insembra* o *Insembre*, avv. ant., che vale *Insieme.* Meriterebbe dunque che vi sia aggiunto *Insiemare* dall' ant. *Insenblare*, che pur s' incontra in altri antichi testi di recente pubblicazione.

INSIGNARI. *Apprendere, Imparare (pag.* 72, *lin.* 5). Non solamenti *(Roma)* piglao gran frutto per la victoria presenti, ma multo più per respetto chi li genti d' armi romani insignaro a minispreczari li elefanti.

In tal signif. questo verbo si usa tuttavia comunemente nel volgare siciliano. Manca però al Vocabolario nel senso medesimo.

INTORCHIA. *Torcia, Torchio (pag.* 53, *lin. ult.).* Facto quisto, ordinao chi ognunu di loro portassi in mano la sua intorchia allumata.

Manca al Vocabolario; e vien dal Lat. *intortitium.* Trovasi altre volte usata nel volgarizzamento del Ransano.

ISVÌNDIRI, o meglio SVENDERE. *Vendere a vil prezzo* (*pag.* 88, *l. ult.*). Et sic li chitatini bisognanu isvindiri, et isviliri li prezzi di li zuccari ad putiri suppliri undi occurri.

Manca questo verbo al Vocabolario; e sarebbe a registrarlo. Oggi in Sicilia si pronunzia *sbìnniri*, ed è voce molto comune.

LUCIDARIA. *Lo stesso che Lunaria; genere di piante (pag.* 19, *lin.* 7). In primis si chama erba lunaria, et chamasi lucidaria.

Manca questa voce al Vocabolario. Il signif. di *lucidaria* da ciò deriva, che quando il frutto (silicola) di questa pianta è giunto a maturità, cadono le bucce, rimanendo attaccato al pedicello il tramezzo, la cui forma quasi orbicolare, l'ampiezza e il colore bianco splendente, a guisa di perla, rendonla assai osservabile. Dal che si appella comunemente *erba argentina* o *monetaria;* e in Sicilia fu detta *luciduria.*

LUNARIA. *Genere di piante appartenente alla tetradinamia silicolosa del sistema sessuale. Lunaria (pag.* 19, *lin.* 6). Li nomura e canuximenti di quilla preciosissima erba lunaria. In primis si chama erba lunaria.

Il nome di questa pianta registrasi nel Vocabolario con un solo esempio tratto dal *Libro della cura di tutte le malattie*, testo a penna, che fu già del Redi.

MACCHINAMENTO. *Macchinazione, e forse anche Macchina da guerra. (pag.* 69, *lin.* 25). All' ultimo, cum forza di machinamenti oy vero cum multitudini di artificio et per isforzo grandi chi fichiro li soldati et la genti d' armi, fu pigliata una parti di la chitati.

Registrasi questa voce nel Vocabolario con un solo esempio tratto dalla Cronica del Morelli.

MERCANZIARE, o, come il nostro testo, MERCANCIARI. *Mercanteggiare (pag.* 66, *lin.* 35). Li Fenichi, chi fachiano tali navigationi et chi praticavano mercanciando cum li Sicoli ec., più volinteri elessiro remanirisi et habitari in Palermo.

Manca questo verbo al Vocabolario.

MERGULA. *Merlo (pag.* 52, *lin.* 28). Ordinao adunca lu Preturi, chi supra tutto lu muro di la chitati tutta intorno, in onni octo passi oy veru in onni octo merguli, fussi posta una buttí.

Manca al Vocabolario questa voce, ch' è tuttavia in uso in Sicilia, e vuolsi dal Pasqualino che derivi dal Lat. *emergere;* poichè i merli o *merguli* sono la parte superiore delle muraglie, non continuata, ma interrotta d' ugual distanza. Così anche si appellano nel volgar siciliano le trine per guarnimento di abiti, o di checchessia, a similitudine di merli.

MINISPREZZARI. *Disprezzare (pag.* 79, *lin.* 5). Li genti d' armi romani insignaro a minisprezzari li elefanti.

Questo ant. verbo, non più in uso nel volgar di Sicilia, troviamo anche adoperato in una Prammatica del re Alfonso, in data de' 20 dicembre 1433, in cui si proibisce il giuoco della zara: *Tutti quilli persuni..... che blasfemiranno, renighiranno, oy enormamenti minispreziranno la potencia di Diu..... incurranu in pena di ducati deci.* (ORLANDO, *Un Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo.* Palermo, 1857; pag. 160, lin. 9). Manca però nei lessici questo verbo, che vien dal Franc. *mèpriser*, e sembra della conformazione medesima di *minisfatto*, ch' è registrato con un ant. es. di Mazzeo di Riccio da Messina.

MOISAICA OVVERO MOSAICA. Add. fem. *Di musaico (pag.* 57, *lin.* 29). La casa et lu palaczo di li clarissimi imperaturi et re di Sichilia fu magnificamenti et sblendidissimamenti edificato in multi soi parti di marmora, di oro et cosi preciusi, czo è di opra moysaica ornatissimo.

In questo signif. nel Vocabolario registrasi *musaico* con un solo esempio a maniera d' add. — Però *mosaico,* anche da sost., così scritto non ha che un solo esempio.

MUNCELLO. *Mucchio (pag.* 53, *lin.* 1). Et cussì in la ordinata ura, multi cum butti, alcuni, fatti catasti et muncelli di ligni, altri cum intorchi oy veru blanduni allumati, tanti gran fochi in onni parti di la gitati fichiro, chi li incendii et li luminarii paria chi vinchissiro la obscuritati di la nocti.

Non registrasi nel Vocabolario questa voce, che oggi nel volgar siciliano

si pronunzia *munseddu*, e proviene da *munticulus* del basso Lat. Trovasi però nei lessici *monticello* per simil., in significazione di mucchio o catasta; e fra gli altri esempi v' ha questo, assai simigliante al senso in che l'usa il Ransano, tratto dal *Tesoro* di Brunetto Latini, 5, 26: *Ella, per aver vita, si se ne vae a' buoni arbori savorosi e di buono odore, e fanne un monticello, e favvi apprendere il fuoco.*

NUNCIO. *Annunzio (pag.* 50, *lin. ult.)*. Di modo chi dimostririssi cum assai palori, cum quali plauso ec. li Panhormitani hajano celebrato un tanto allegro nuncio.

Il Vocabolario non ne dà che un solo esempio, tratto dalla *Serenata* del Segretario Fiorentino.

ORDINARE. *Dare alcuna dignità secolare (pag.* 12, *lin.* 9). Vi ordinamu nostru regiu capitaniu.

Registrasi in tal signif. nel Vocabolario, con due soli es. tratti dal *Villani* e dal *Volg. della Storia di Barlaam e Giosafat.*

OY. Part. disg., in vece di *O*.

Così adoperarono gli antichi Siciliani, per amore di piana terminazione; e in quasi tutte le nostre antiche scritture, insino al cinquecento, trovasi *Oy* in vece di *O*. Laonde leggiamo in un *Confessionale* del secolo XV, di cui un brandello è trascritto nelle *Memorie per servire alla St. lett. di Sicilia;* tom. I, p. III, pag. 31: *Si fachisti, oy fachisti fari incantacioni ad erbi, oy ad cristalli, oy ad alcunu di li elementi, oy orbicasti erba in lu jornu di la natività di Sanctu Joanni Baptista, et altri mali cosi chi si fannu in tali jorni.*

PARTICULARE. Avv. *Particolarmente* (*pag.* 106, *lin.* 3). Et, si particulari di tutti cose volessi scrivere, a mi serìa grande fatiga et a voi grande noia di legere.

Posto avverbialmente, senza che vi preceda *In*, manca al Vocabolario.

PERACTARI. *Trattare mettendo a fine* (*pag.* 50, *lin.* 32). Et haviria stato sufficienti cum poco palori in questo loco quista cosa peractari.

Manca al Vocabolario questo verbo, così conforme al Lat. *Peragere*, da cui si ha *Peractus* participio; e da qui *Peractari*.

PERNA. *Perla (pag.* 101, *lin.* 30). In primis XIJ homini a cavallu vestuti di giupponi carmesini cum sollecti di violatu inbrudati de perni.

Manca al Vocabolario; ed è voce siciliana tuttavia in uso.

PERSONAGGIO. *Mascherata* (*pag.* 54, *lin.* 23). Cui danzando, cui fachendo alcuni belli et di novo trovati jochi et personagi, sequitaro la grandi et ordinata compagnia di li cristiani.

Il Vocabolario non registra di questo nome in tal signif. se non esempi in rima.

PLENARIO. Add. *Pieno* (*pag.* 74, *lin. ult.*) Di tali officiali tanta era

eminenti et grandi et plenaria la potestati, chi havia facultati di fari ligi nova.

Nel Vocabolario solamente registrasi come agg. di Assoluzione e d' Indulgenza, con un es. del Berni ed uno del Vasari.

POSSANTI. *Potente* (*pag.* 67, *lin.* 11). Fin chi li Cartaginisi, essendo ja facti multo possanti di signoria, passaro cum grandi stolu.

Manca al Vocabolario questo addiettivo, che pur deriva conforme a *Possanza*.

PREDESTINO. Sust. *Il predestinare* (*pag.* 102, *lin.* 38). Ecce mundo vidi que mutacion fassi; Que non sta firmo: et questo predestino, Et questo volle Dio, perchì li placi.

Registrasi nel Vocabolario come voce ant., con un solo es. tratto dal Villani.

PREPOSIZIONE. *Preambolo, Premessione* (*pag.* 106, *lin.* 1). Et questa è stata una de le parte de la preposicione fatta a Beneventu in lo parlamento che fece (*Alfonso*) con tutti li baroni.

In tal signif. manca al Vocabolario.

PROBATISSIMAMENTI. Superl. di *Provatamente* (*pag.* 65, *lin.* 30). Nondimino ora, essendo trovato probatissimamenti, accussì non èj puro di dubitarisi quillo chi nelo supra dicto epigramma si conteni.

Il Vocabolario ha *Provatissimamente* con un solo esempio del Bartoli.

PUDÌA. *Lembo della veste* (*p.* 103, *l.* 20). Et lu dictu Signore andava vistito di una roba di carmisino chi la pudìa strassinava per terra.

Indarno si cercherebbe nel Vocabolario questa voce, ch' è viva tuttavia in Sicilia e sembra provenire dal Greco πόδες *piedi*, o ποδήρης *veste lunga sino a' piedi.*

RADICATA. *Radice* (*pag.* 19, *lin.* 16). Item cui avissi di quista erba cum la radicata, nullu malu spiritu, lu purria accustari.

Manca al Vocabolario questa voce. In Siciliano dicesi oggi *ràdica.*

REATTATO, da *Reattare* o *Riattare. Rifatto, Risarcito* (*p.* 81, *l.* 22). È stato refacto et rehactato lo monasterio di monachi di l' ordini di san Benedicto.

Manca *Riattare* al Manuzzi, ma registrasi nel Tramater e nell' Alberti; ed è voce molto in uso in Sicilia, nel senso di restaurare edifici.

RESULTARI. Verbo att. *Rendere esultante* (*pag.* 12, *lin.* 3). Digiati alzari li occhi a la pura virtati di la fidi regali, la quali divi resultari et alligari li animi vostri per debitu naturali.

In simile signif., e a maniera di attivo, indarno si cercherebbe nel Vocabolario questo verbo. Vi si trova però *Esultare* in signif. neutro pass. con qualche antico esempio.

SEJA. *Sedia* (*pag.* 75, *lin.* 11). Era la sella curuli una seja in la quali sedìa ipsu preturi.

Mutando *j* in *g* si rende *segia* o meglio *seggia*, come dicesi tuttavia in Sicilia. E il Vocabolario ha *Seggia*, voce antica, con buoni esempi.

SELLA. *Sedia, Seggio* (*pag.* 75, *lin.* 10). Usava lu preturi la sella curuli. Era la sella curuli una seja in la quali sedìa ipsu preturi quandu audia li causi et rendia lu debito di la justicia a lo populo.

In questo signif. il Vocabolario allega quel solo esempio di Dante, *Purg.* 6:

Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella.

SIGNORIARE. *Signoreggiare* (*pag.* 67, *lin.* 10). Dapoi chi Sichilia fu habitata da li nactioni oy veru da li genti supra nominati, mai fu homo chi sulo la signoriassi tutta.

Manca questo verbo al Vocabolario.

SOLLETTA, o meglio SOLETTA. *Scarpetta* (*pag.* 101, *lin.* 30). In primis XIJ homini a cavallu, vestuti di giupponi carmesini, cum sollecti di violatu inbrudati de perni cum grandi punti ben tratti senza altra roba.

Nel Vocabolario si registra *Soletta*, senz' alcun es., per quella parte de' calzari che si pone sotto al piede. Mancavi però nel nostro senso, in cui sembrami alquanto conforme al Franc. *Soulier*, scarpa.

SPETARE, OVVERO SPETTARE. *Aspettare* (*pag.* 101, *l.* 11). Stette (*lo Re*) fino al martedì, spetandu la festa la quale preparavano li citatini.

In questo signif. nel Vocabolario registrasi *Spettare*, voce antica, con due esempi. Io tengo opinione, che sia questo il verbo primitivo, di cui, congiuntavi la prepositiva *a*, si fece indi *Aspettare*.

SPETTATO. *Specchiato* (*pag.* 51, *lin.* 29). De la spettata et probata fidi et virtute et fidili opera de lo quali verso li re de Aragona et di Sichilia, su' stati da mi multi cosi di supra narrati.

Manca questa voce al Vocabolario; ma registrasi *Spettatissimo*, in signif. di *Ragguardevolissimo*, con un solo esempio in mal senso.

STACIONI, OVVERO STAZIONE. *Porto, Rada* (*pag.* 62, *lin.* 9). Fichi una composicioni di quisti dui vocabuli, czo è da *pan*, chi significa in nostra lingua *tucta*, et da *hormos*, chi significa *bona stacioni*, oy vero applicacioni di navi.

Nel Vocabolario non registrasi questa voce in tal significato, che le proviene dal Latino.

STRAMO. *Secco*. Addict. di *Erba Lunaria* (*pag.* 19, *lin.* 8). Et chamasi erba strama di santu Philippu, et chamasi erba strama.

Nel Vocabolario manca questo add., che vien certamente dal sust. *Strame:* però che nel lessico registrasi *Strame* anche nel signif. di seccume intorno al pedale della pianta, con un esempio dal *Volg. del Trattato dell' Agricoltura di Pietro de Crescenzi*. Nel qual signif. questo addict. ben si conviene all' erba Lunaria, del di cui frutto, cadute le bucce, rimane attaccato al pedale il tramezzo, già secco, ma di un color bianco, splendente a guisa di perle. E quest' erba si adoperava secca in moltissimi usi. Vedi *Lucidaria*.

SULCU (MÈTTIRI A). Parlando di nave, vale *Mettere a fondo, a picco* (*pag.* 46, *lin.* 27). C' una galera misi setti a sulcu.

Bel modo di dire, che merita essere aggiunto nel Vocabolario alla voce *Solco;* la quale, nel senso più vicino al nostro, registrasi per *lo vestigio che fa la nave quando va per mare,* siccome definisce il Buti. Laonde *Mettere a solco* una nave è lo stesso che metterla a fare un solco nel mare, affondando.

SURGITURI. *Sorgitore, Luogo dove si può approdare e sorgere* (*pagina* 62, *lin.* 13). In tutta la regioni di lo mari vichino cchi su' multi securi surgituri.

Il Vocabolario registra *Sorgitore* con un solo esempio tratto dalla *Istoria della Conquista del Messico* tradotta dal Castigliano in Toscano dal marchese Filippo Corsini.

TÒMINO. *Sorta di misura degli aridi, usata in Napoli e in Sicilia* (*pag.* 105, *lin.* 35). Et esso Signore li haggia a dare un tòmino di sale per foco.

Non registrasi questa voce dal Manuzzi: ma è di molto uso in Sicilia, dove oggi dicesi *Tùmminu.* Per la qual cosa i Siciliani, scrivendo, sono costretti a usare *Tumulo*, *Tumolo*, senza che ancora si trovino in questo signif. nel Vocabolario.

TRABEA. *Sorta di toga de' Romani* (*pag.* 75, *lin.* 14). Lu preturi usava la trabea candida oy vero bianca. Era quista trabea una specie di vestimento ben largo et longo et in forma tunda, la quali usavano prima li re di Roma.

Non registrasi nel Vocabolario, ed è voce latina.

TRAFICA. Sust. fem. *Traffico* (*pag.* 88, *lin.* 38). In la dicta (*città*) la majuri trafica chi oggi occurra esti lu esercitiu di li cannameli.

Manca al Vocabolario. Oggi in Sicilia dicesi *Traficu* masc., ma con *f* semplice.

TRAMESSA. Sust. *Trattenimento* (*pag.* 101, *lin.* 27). Et avanti chi il dictu carro si movessi, li venne dinanti una bella tramessa et festa fatta per li mercanti fiorentini.

Registrasi nel Vocabolario, ma con un solo es. in signif. di *digressione*, *episodio*, e in senso di vivanda che si mette tra l' un servito e l' altro.

TRASGRESSIONI. *Digressione* (*pag.* 57, *lin.* 5). Non parirà cosa fora di proposito si farrò un poco di trasgressioni et dirrò di alcuni antiquitati.

In questo signif. il Vocabolario non ha che un solo esempio tratto dalla *Vita di Dante* del Boccaccio.

TURCHESCA (ALLA). *Alla foggia de' Turchi* (*pag.* 103, *lin.* 12). Et apressu vinianu multi cavaleri, li quali andavanu dananti lu dictu catafalcu combatendu con homini vistuti a la turchisca.

Non trovasi nel Vocabolario questa voce.

TUTT' UOMO, o come nel ms., TUTHOMO. *Qualsivoglia uomo* (*pa-*

gina 102, *lin.* 8). Et, in la manera che stavano, tuthomo giudicava che quelli (*angeli*) tenessero la dicta corona.

In tal signif. registrasi nel Vocabolario, al paragr. XVI della voce *Tutto*, con un solo esempio tratto dal Tacito del Davanzati.

UNDE O UNDI. *Ove* (*pag.* 105, *lin.* 23). Lo recipero, et destraro li cavalli passando per lo ditto toco, undi erano molti belle dame et citelle de la ditta citate, unde in cessanti danczavano.

Questo avverbio è lo stesso che *Onde* toscano: ma si usa in Sicilia in molto più esteso significato, ed è comunissimo nelle nostre antiche scritture. Oggi pronunziasi *Unni*, e spesso sta in senso di *Ove*, come nell' esempio allegato e in molti altri che s' incontrano in questo libro. *Onde* per *Dove* registrasi nel Vocabolario con un solo es. di Dante, *Purg.* 18.

VIOLATU. Sust. *Drappo di color di viola* (*pag.* 101, *lin.* 30). In primis XIJ homini a cavallu, vestuti di giupponi carmesini cum sollecti di violatu inbrudati de perni.

Solamente registrasi nel Vocabolario come addict., sì da *Viola*, come da *Violare*.

VIRIDITATI. *Verdezza* (*pag.* 52, *lin.* 18). Fiuri di quella specia di arbori chi mai perdino la sua viriditati.

Nel Vocabolario registrasi *Viridità* con un solo esempio tratto dalla *Vita di Dante* del Boccaccio.

INDICE

Preliminari. . . . . Pag. 5
Annotazioni ai Preliminari. . . . . » 41
Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano. . » 49
Annotazioni al Ransano. . . . . » 85
Cronica dell' entrata del re Alfonso in Napoli . . . . » 101
Annotazioni alla Cronica. . . . . » 107
Tavola di alcune voci e modi di dire che si trovano in questo libro, non registrati nel Vocabolario della Crusca corretto e accresciuto dal Manuzzi, o mancanti degli opportuni esempi. » 111